

QUADERNI

del Centro di Studi
sulla deportazione e l'internamento

13



R O M A
ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX INTERNATI
1995

COMITATO SCIENTIFICO

Avv. ENRICO CIANTFELLI - Prof. FAUSTO FONZI

Sen. PARTIG PIASENTI - Prof. GIORGIO SPINI

Hanno fatto parte del Comitato scientifico.

prima della loro, anche per noi dolorosa, scomparsa.

PIETRO CALEFFI, PRIMO LEVI, FRANCESCO VOLANTE, ANDREA DE VITO

Segretario

Prof. VITTORIO E. GIUNTELLA

LA RESPONSABILITÀ DEI QUADERNI NON S'INTENDE
IMPEGNATA DALLE INTERPRETAZIONI E VEDUTE
ESPRESSE DA ARTICOLI E NOTE FIRMATI O SIGLATI

Associazione Nazionale Ex Internati - Via XX Settembre, 27/B - Roma

Dott. CARLO DE LUCA, Direttore responsabile

QUADERNI DEL CENTRO STUDI

sulla deportazione e l'internamento

13

SOMMARIO

VITTORIO E. GIUNTELLA, <i>La Liberazione dei Lager</i>	Pag.	5
BETTINO TAGLIAPIETRA, <i>Un Lager liberato e ripreso dalle S.S. L'Oflag 83, Wietzendorf, fra il 16 e il 22 aprile 1945</i>	»	16
<i>I giorni della Liberazione a Bergen-Belsen, (Veg)</i>	»	19
<i>Gli orrori dei Campi di concentramento tedeschi</i>	»	21
FELICE PIROLA, <i>I militari di Peschiera deportati a Dachau</i>	»	26
<i>La Fabbrica sotterranea «Richard» di Litomerice</i>	»	29
LEOPOLDO TEGLIA, <i>Il Lager Lazzaretto di Zeithain</i>	»	33
CLAUDIO SOMMARUGA, <i>Religiosità e Resistenza dei Militari italiani internati nei Lager nazisti (1943-1945)</i>	»	39
RENZO PELLEGRINI, <i>La strage di Hindenburg</i>	»	56
IVO GRIPPAUDO, <i>Un Lager chiamato «Vesuve»</i>	»	75
GIUSEPPE MERCATALI, <i>Gli Ufficiali della Posta Militare internati nei Lager</i>	»	88
LINO MONCHIERI, <i>Le ripercussioni in Germania del libro di Gerhard Schreiber sugli Internati Militari Italiani nei Lager nazisti</i>	»	93

IN MEMORIA

VITTORIO E. GIUNTELLA, <i>In ricordo di Paolo Desana</i>	»	101
VITTORIO E. GIUNTELLA, <i>In memoria di Andrea Devoto</i> ..	»	103

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

IANUSZ KORCZAK - CHRISTHOFER R. BROWNING - GIOVANNI MELODIA - BRUNO VASARI - LORENZO ALBERTINELLI - ITALO TIBALDI - ANNA BRAVO - DANIELE JALLA - *Il libro della memoria* - LILIANA PICCIOTTO FARGION - MARIA VITTORIA ZEME - LUIGI POLI - BRUNO BETTA - *Il Revier di Mauthausen. Conversazioni con GIUSEPPE CALORE* di ANNA BUFFOLINI e BRUNO VASARI

LA LIBERAZIONE DEI LAGER

Primo Levi ricorda così l'arrivo delle prime pattuglie di soldati sovietici davanti ai reticolati di Auschwitz: «Non salutavano, non sorridevano, apparivano oppressi oltre che da pietà, da un confuso ritegno, che sigillava le loro bocche, e avvinceva i loro occhi allo scenario funereo» (1). Auschwitz non era il primo Lager liberato in Polonia. Il 28 luglio 1944 i sovietici si erano trovati davanti al campo di Majdanek, presso Lublino, deserto, ma le ceneri del crematorio erano ancora calde, molti cadaveri erano ancora sul terreno. Con i sovietici vi era anche Alexander Werther, corrispondente di guerra per la B.B.C. e il «Sunday». I dispacci da lui inviati a Londra non furono diffusi perché apparivano «una maldestra e nociva propaganda di guerra». Il «New York Herald Tribune» scriveva: «Nonostante quello che si sa della selvaggia demenza dei nazisti questi fatti appaiono impensabili» (2). Nel febbraio 1945 alcuni superstiti ebrei francesi liberati ad Auschwitz furono avviati da Odessa a Parigi e portarono le prime testimonianze dirette dei massacri. Ma già nell'aprile del 1944 due slovacchi internati in Auschwitz-Birkenau, riuscirono a fuggire e raggiunta la loro patria presentarono al Nunzio e a un'organizzazione segreta ebraica un rapporto su Auschwitz (3). Dorine, reduce dal campo di Ravensbruck, durante il trasferimento al Lager di Saint-Louis e liberata da partigiani francesi tentò di mettere in guardia quanti avrebbero potuto non rendersi conto del finale nibelungico dei Lager. Non fu ascoltata e gli alleati mirarono al raggiungimento veloce degli obiettivi finali. Passarono davanti a Ravensbruck, udirono spari all'interno del Lager e a loro volta tirarono sul campo colpendo le prigioniere, che tentavano di opporsi alle S.S..

Colonne di internati sono avviate sulle strade della Germania per sottrarli alla liberazione. L'evacuazione dei campi getta gli internati su strade ingombre dall'esercito tedesco in ritirata, senza meta e senza alcuno scopo, che non sia quello di impedire la loro liberazione. Molto spesso le colonne debbono tornare indietro perché gli alleati hanno già tagliato la strada. Paolo Desana, Umberto Beltrami, Gianfranco Cucco e Franco Sella, internati militari provenienti dal campo di Wietzenhof, che si erano rifiutati di lavorare nelle fabbriche tedesche ed erano stati trasferiti al KZ di Unter-

luss, in mano alle S.S., sono gettati sulla strada, con i loro compagni, verso una meta che non può più essere raggiunta e rifanno il percorso in senso inverso, fino all'incontro con una colonna di carri armati alleati (4). I delegati del C.I.C.R. (Comitato Internazionale della Croce Rossa) impongono ai nazisti la loro presenza sulle strade dell'evacuazione, ma debbono assistere all'uccisione da parte delle S.S. di quanti non sono più in grado di camminare. «Fui testimone — scrive uno di essi — a Neuruppin della facilità con la quale questi bruti uccidevano gli esseri umani. Trovammo vicino a un cespuglio un deportato gravemente ferito da una pallottola alla testa, ma ancora vivo. Il comandante della colonna, col quale stavo parlando, andò verso il deportato ferito, gli tirò un colpo e tornò da me e riprese a parlare come se nulla fosse accaduto». A Mauthausen la Croce Rossa francese riesce a rimpatriare i connazionali, mentre la camera a gas e il crematorio continuano a funzionare per gli altri e per gli ammalati gravi anche francesi (5). Così avviene a Ravensbrück per le internate che non sono in grado di essere rimpatriate (6). A Turkheim, un delegato francese prende in consegna il campo, ma nella notte, le S.S. trasferiscono gli internati in un altro Lager e danno fuoco alle baracche dove li hanno rinchiusi. Si salvano Viktor E. Frankl e un medico che non hanno trovato un posto sull'auto-carro (7). A Bereschau, a settanta chilometri da Praga, le S.S. tentano, senza riuscirci, di far saltare una casamatta con tutti gli internati che vi erano stati racchiusi (8). Ma a Tekla, un commando esterno di Sachsenhausen-Oriantenburg, le S.S. dopo la partenza dei prigionieri validi, incendiano l'infermeria con dentro gli ammalati (9). A Gardtegen milleduecento internati sono bruciati vivi (10). A Floha (posta a qualche chilometro di distanza da Chemnitz in Sassonia) il 14 aprile le S.S. fucilano quaranta prigionieri ammalati. A Ottmascher nell'Alta Slesia, le SS uccidono i malati mentali e gli handicappati tedeschi, che nel 1941 erano scampati alla soppressione con i gas, dopo l'aperta denuncia di vescovi cattolici e luterani e la rivolta non solo dei parenti, ma anche della popolazione tedesca (10).

Il comandante di Treblinka, nella lunga intervista fattagli da Gytta Sereny, a proposito degli uccisi nelle camere a gas osa dire: «raramente li vedevo come individui. Per me erano sempre e soltanto una massa» (10bis). Gli alleati, che avanzavano, si trovarono a Belsen di fronte a cataste di cadaveri insepolti e a moribondi per l'epidemia di tifo petecchiale (11).

Se quello di Belsen portò alla scoperta di una strage, alla quale non si tentò neppure di porre riparo (12), l'incontro delle colonne alleate con i Lager fu per molti soldati la rivelazione di un mondo, che non conoscevano e che si presentava per la prima volta ai loro occhi e al loro olfatto. A Fullen, un campo «sanatorio» per internati militari italiani tubercolotici, l'equipaggio di un carro armato canadese, che vi era entrato abbattendo la porta d'ingresso, fu sconvolto dagli esseri, che venivano incontro; gettò loro tutti i

viveri, che aveva a bordo, richiuse lo sportello e fuggì (13). «Avanziamo verso la porta — scrive Pierre Lefranc — si apre sotto il nostro urto ed eccoci a qualche metro dai prigionieri. Subito ci circonda uno spaventoso odore, di escrementi, di urine, di putrefazione, un odore di una virulenza insopportabile [...]. Vediamo una realtà, alla quale non crediamo, alla quale la nostra ragione non osa credere. Gli esseri che ci fissano sono ischeletriti, scheletri viventi, vestiti di stracci. Non posso né avanzare, né indietreggiare, né parlare» (14).

Era un piccolo Lager, forse un «Kommando» esterno, quello che fu liberato da un ufficiale francese e dal suo «autista». Un'altra di quelle situazioni incredibili accaduta negli ultimi giorni della catastrofe nazista. L'Oflag 83 (Wietzendorf), dove erano internati militari italiani e, negli ultimi tempi anche prigionieri di guerra francesi, fu liberato il 16 aprile 1945 da un solo ufficiale inglese, il maggiore Cooley, presentatosi al cancello del campo. Due giorni dopo un contrattacco di SS riconquistò il campo, sul quale erano state issate bandiere bianche con la Croce Rossa. Il 22 aprile i prigionieri di guerra francesi e gli internati militari italiani, durante una tregua d'armi, accettata sia dagli inglesi che dalle SS, raggiunsero la linea degli alleati e furono alloggiati nel paese di Bergen-Belsen, fatto evacuare. Tragica fu, invece, la sorte delle migliaia di deportati su piroscafi nel porto di Lubeca pigiati nelle stive tra gli innumerevoli morti per la fame e la sete e per i bombardamenti degli alleati ignari, mentre il successore di Hitler già si preparava alla resa. E, ancora, nella stazione ferroviaria di Ceske-Badejovice (Cecoslovacchia) un trasporto di deportati politici fu abbandonato dalle SS, con i vagoni merci chiusi ermeticamente. La popolazione, che festeggiava nella cittadina la sua liberazione, solo più tardi raggiunse il convoglio e scoprì i morti e i superstiti, che vi erano ancora rinchiusi.

L'immane massacro degli ultimi giorni forse è, con ogni probabilità l'esito di ordini trasmessi oralmente da Himmler di non lasciare testimoni. A Ebensee, un sottocampo di Mauthausen, si tentò l'eliminazione di tutti gli internati, ordinando loro di entrare nelle gallerie sotterranee dell'officina Bergkristal, dove avevano lavorato in condizioni massacranti, per poi farle saltare in aria. «Furono momenti di grande tensione, — scrive Italo Tibaldi, un deportato di soli sedici anni — restammo per ore fermi sull'Appelplatz, fino a che ci accorgemmo che le SS diminuivano di numero, infine vedemmo che le garitte erano vuote» (15). Ma alla vigilia della Liberazione del Lager di Flossenburg fu impiccato il pastore luterano Dietrich Bonhoeffer. A Mauthausen nei primi giorni di maggio furono eseguite condanne a morte di congiurati del 20 luglio 1944. A Dachau fu giustiziato il generale Delestraint, uno dei capi della Resistenza francese, dieci giorni prima della liberazione del campo. Furono le ultime vittime assassinate dai nazisti quando oramai tutto era perduto.

Vincenzo Pappalettera ricorda Miscia, uno zingaro conosciuto a Mauthausen, che è già arrivato a «casa», appena a pochi passi dal campo. Ha perduto la moglie, la figlia e tutti della sua tribù. «Infelice e solo, a modo suo è già rimpatriato. Si è installato in un punto della collina, da dove vede un lungo tratto del suo Danubio, il Dunarca, come lo chiama lui con tono familiare. Ha creato il suo piccolo nido vicino a un ruscello. Vive in una minuscola capanna da lui costruita ingegnosamente con legno e foglie dei boschi e coperte del campo». Miscia ha già peregrinato nella sua infanzia lungo le due sponde del Danubio, come era un tempo la tradizione degli Zingari orientali. Ma per gli altri superstiti di Mauthausen il rimpatrio, che alla Liberazione era sembrato vicino, diverrà, invece, lontano. Per alcuni addirittura impossibile, come per i repubblicani spagnoli, che i nazisti avevano catturato in Francia e che non sanno dove andare. I più fortunati troveranno un rifugio in Italia. Da Mauthausen alcuni italiani tentano più volte di andarsene via a piedi, ma, fatti alcuni passi si accascieranno per terra e saranno riportati a braccia nel campo. Altri più robusti arriveranno fino a un ponte sul Danubio, che è guardato da soldati americani, che li caricheranno sugli autocarri e faranno in pochi minuti il tragitto, che era costato giorni di lento cammino. Qualcuno non si arrenderà e ritenterà ancora, con lo stesso esito (16).

«Sentivamo che il rimpatrio ci era oramai dovuto, — ricorda Primo Levi — e ogni ora passata in esilio ci pesava come piombo; anche di più ci pesava l'assoluta mancanza di notizie dall'Italia» (17). Non vi era più fame negli scampati da Auschwitz, il primo campo dove i Russi avevano finalmente trovato dei superstiti, ma la depressione nervosa era seguita alla gioia della liberazione: «Nessuno esigeva nulla da noi, nulla ci sollecitava, su di noi non agiva alcuna forza, non ci dovevamo difendere da niente: ci sentivamo inerti e assestati come il sentimento di una alluvione» (18).

Anche in Occidente il rimpatrio fu rapido solo per francesi, per i quali si era già preventivata una struttura di soccorso e di rimpatrio rapido. Forse neppure gli altri alleati erano preparati ai tanti orrori dei Lager di sterminio e ai tanti altri connazionali prigionieri dei nazisti. A Bergen-Belsen anche gli italiani presentarono al comando inglese le liste per il rimpatrio in aereo, come avevano fatto i francesi, con i quali avevamo raggiunto da Wietzendorf le linee inglesi, ma fummo riportati in camion a Wietzendorf e ritornammo nelle nostre baracche (19). Il «Victory Herald», che aveva anche una edizione in lingua italiana, con il sottotitolo: «Pubblicato dal Governo militare di Amburgo per tutti i deportati della Regione», il 15 maggio (solo sette giorni dopo la capitolazione della Germania) pubblicava questo avviso: «I governi dei vostri paesi sono stati interessati e sono responsabili del vostro rimpatrio, che speriamo non tarderà più». Era pervenuto anche al Governo italiano? Il periodo dopo la Liberazione fu inaspettatamente lungo, doloroso, estremamente complicato e l'attesa divenne, con il tempo che pas-

sava, intollerabile. Più grave era il ritardo del rimpatrio degli ebrei superstiti e dei deportati politici. «Tre mesi di vita assurda, — ricorda Lidia Rolfi — il ritorno in patria che, secondo i russi avrebbe dovuto avvenire subito, lo attendiamo da tre mesi» (20). E vi era anche chi tornava a sognare di tornarsene a piedi, visto che la partenza in gruppo tardava: «Figurati tornare a piedi dalla Polonia, che eravamo mezzimorti! Noi non ci siamo mai lasciate l'una con l'altra, siamo rimaste tutte insieme, perché l'unione fa la forza» (21).

Dopo i giorni esaltanti della caduta dei reticolati, si allentò la tensione, che aveva fino a quel momento animato il deportato, mentre il ritorno sembrava allontanarsi sempre di più e si presentavano problemi di responsabilità personali, mentre prima erano altri a dominare e a costringere. Primo Levi lo sottolinea molto bene: «Di fronte alla libertà ci sentivamo smarriti, svuotati, atrofizzati, disadatti alla nostra parte» (22). Ma anche i liberatori di fronte ai deportati politici e razziali e agli Internati militari italiani hanno perplessità e incertezze: «Gli inglesi si disinteressano di noi. Dopo un primo tentativo di considerarci «loro» prigionieri e di rinchiuderci ancora dietro il filo spinato, hanno accettato di malavoglia le argomentazioni di alcuni ufficiali italiani e si degnano di riconoscerci ex prigionieri dei tedeschi, ma non vanno più in là» (23).

Dopo la liberazione dei campi si passò dalla fame ossessiva ad una alimentazione troppo ricca e vi fu qualcuno che pagò con la vita la bramosia del cibo. Nessuna voce dalla patria. Ritornati a Wietzendorf riuscivamo a prendere stazioni radiofoniche italiane: mai nessuno accenno ai deportati e agli internati militari, che pure non fosse altro che per la loro dimensione numerica e per il rifiuto di andare con i nazisti e con i fascisti avrebbero dovuto sollevare l'interesse degli ascoltatori (24). Solo la radio del Granducato di Lussemburgo ogni giorno trasmetteva per gli italiani in Germania. Era preceduta dall'«Inno di Mameli» e dall'invito «Confratelli coraggio!» (25). Il Governo italiano non aveva ancora la sua piena autonomia e una parte dell'Italia era ancora sotto l'autorità degli Alleati. Le poche notizie che ci arrivavano, attraverso l'edizione radiofonica italiana ricca di tante reclami, facevano pensare che i problemi, che angustiavano i politici fossero altri e che della deportazione avessero poca conoscenza e molto poco interesse a saperne. Il confronto con l'opera svolta da altri paesi, e, specialmente, dalla Francia per i suoi concittadini deportati è umiliante (26).

Un tentativo, con un esito felice, fu fatto da uno dei nostri cappellani militari, il salesiano don Pasa. Nei venti mesi del Lager non aveva mai depresso la veste talare e forse questo giovò ad ottenere dal Comando alleato della zona di Wietzendorf il permesso di raggiungere a Parigi l'allora Nunzio pontificio Angelo Giuseppe Roncalli, che gli procurò il viaggio a Roma. Consegnò a Pio XII gli elenchi degli ex internati di Wietzendorf e tanta corrispondenza. Fu ricevuto da De Gasperi e poté parlare in una riunione di ministri

sulla situazione del campo di Wietendorf e, più in generale dei deportati in attesa del sospirato ritorno. Riuscì a tornare a Wietendorf portando posta, ma a Roma non ottenne nessun intervento concreto delle autorità italiane. Finalmente qualche famiglia ebbe notizia diretta del figlio, del marito e poté informare altre famiglie attraverso la rete che si era formata nella captività. Forse si deve a questo viaggio di don Pasa l'invio in Germania di autocarri della Pontificia Opera di Assistenza (POA) (27).

Altre iniziative spontanee si ebbero in qualche capitale europea, dove, al di fuori di ogni disposizione delle autorità romane, si autoproclamarono «Consolato italiano». Così si organizzò quello di Praga al quale fecero capo reduci militari ed ebrei provenienti dai Lager. Anche a Vienna, crocevia di profughi di ogni sorta e da ogni tragica esperienza si crearono spontaneamente centri di soccorso agli italiani perché potessero proseguire.

Nella lunga attesa del rimpatrio, nei campi vi furono iniziative spontanee nate dal bisogno di aiutare a superare l'amarezza della situazione. Per iniziativa di Giovanni Melodia, che era stato uno del gruppo di resistenza interna, usciva un giornale ciclostilato con il titolo «Gli italiani in Dachau». A Wietendorf vi era un «Giornale parlato», animato da Giuliano Pratellesi (28) con la collaborazione assidua di Guareschi e di Novello. Si cercava, anche con queste iniziative di preparare gli animi al ritorno, alla nuova situazione politica italiana, alle eventuali sorprese e agli immancabili sconcerti.

Lasciare il Lager per tornare finalmente, finalmente a casa, ebbe il suo momento di commozione. «Poi quando ci avviamo — scrive Vincenzo Pappalettera — un senso di oppressione ci ammutolisce. Abbandoniamo quasi settemila connazionali dissolti nel nulla. Lasciamo il Lager con silenzio, le lacrime scendono copiose, le labbra sono serrate» (29). «Se è vero, oggi è l'ultimo giorno di Dachau. — dice Liggeri — Ho girato il campo lungo il muro di cinta, sono salito sulla torretta che sovrasta il grande viale: una volta lassù ci dominava la mitragliatrice eternamente piazzata e il riflettore, che scrutava nella notte anche gli angoli più reconditi. Ho contemplato a lungo la distesa delle baracche, il grande piazzale, tutto il campo, l'ho abbracciato con gli occhi... (30). Non potemo avere, noi della Stube 10/2 di Wietendorf, Oflag 83, una commozione di questo genere. Il nostro rimpatrio fu caratterizzato da una serie di rinvii. Ci dissero che era caduto (per l'ennesima volta) un ponte ferroviario sul Po. Finalmente partimmo; ma alle porte di Braunschweig, dove si formavano le tradotte per l'Italia, il convoglio fu fermato e il Feldwebel, prigioniero degli inglesi ad ogni conducente, anche lui prigioniero, disse «Alles zurück nacht Wietendorf!». E ritornammo a Wietendorf. Avevamo, partendo spaccato tutta la «suppellettile» della stube. Dovemmo ritornarci e restarci per altri penosi giorni. Quando finalmente arrivammo al Brennero c'era la bandiera e un reparto della «Folgor», bacciammo

la terra e la tradotta ripartì. Scoprii che i miei compagni avevano caricato sul carro un sacco pieno di sassi. Capii l'uso, che ne avrebbero fatto e glieli feci gettare e sostituire da una parte delle mele, che un fruttivendolo siciliano ci aveva regalato e raggiusero i loro bersagli! Arrivammo a Bolzano che era già notte. Ho ancora nella mente gli inviti delle Crocerossine, attraverso gli altoparlanti della stazione, di recarsi a segnalare i morti di cui si sapesse con certezza. Erano affisse fotografie e appelli a chi avesse conosciuto il familiare. L'indomani arrivammo a Pescantina. Troppi prima di noi erano passati e nessuna «autorità» era presente; solo un soldato con la nuova uniforme. La POA dava attraverso le Crocerossine cinquecento lire ad ogni reduce. Ci sembrò una cifra molto alta. Poi, ci accorgemmo che un chilo di uva costava centoventicinque lire. Mancava un capostazione! Era sostituito da un sacerdote, che disponeva i movimenti ferroviari suonando una tromba. A Firenze, arrivammo su di un «pianale», l'unico in un treno merci alleato. Con un mio compagno di baracca fummo arrestati dalla Polizia americana: il treno trasportava sigarette! Fummo sottoposti a una perquisizione formale: il sottufficiale americano rivendicò il suo diritto a perquisirci, ma non lo fece e un capitano del nuovo esercito ci fece raggiungere in autocarro un centro di assistenza della Croce Rossa Italiana. Non riuscivamo, io e Lascari, a entrare in Stazione per ripartire per Roma. Uno di quei giorni di malinconia mi sedetti sugli scalini esterni della stazione vicino ad una vecchia contadina che rassomigliava a mia madre e le dissi: «Sapessi quanto abbiamo sofferto in Germania». Mi rispose: «Sapessi quanto ho sofferto io sull'Appennino!». Capii la lezione.

L'impatto con il Paese, con i suoi problemi, le sue difficoltà, le sue incomprensioni fu molto aspro. Il reduce, da parte sua, non si rendeva conto che tutti avevano avuto le loro prove e le loro angosce e soffrivano ancora. Qualcuno del Governo aveva detto che bisognava rieducare i reduci dei Lager perché erano stati tanto tempo a contatto con i nazisti! Si aveva la sensazione di una totale incomunicabilità. Passò molto tempo prima di cambiare la nostra posizione di osservatori esterni. La tentazione più forte era di ripiegarsi su noi stessi. Per molti di noi è stato un grave ostacolo al reinserimento nella collettività. Qualcuno dei nostri non c'è riuscito (30). Anche all'autorità militari dovemmo presentarci, si interessavano solo a quanto ci era dovuto e alla cosiddetta «discriminazione» attestante la non collaborazione con i nazisti e i fascisti. Io non la ebbi, perché, mi si disse, che ero disperso! A dicembre fui chiamato al Ministero della difesa e, dopo un'ora di attesa, fui ricevuto. Un colonnello mi chiese perché non avevo aderito alla R.S.I.. Non sarei stato meglio? Risposi: «Sì, quanto al fisico; no quanto alla coscienza». Mi domandò allora perché non avevo accettato di andare a lavorare nelle fabbriche tedesche. Gli risposi che il Codice penale militare del tempo di guerra me lo vietava e che, in ogni caso, non

l'avrei mai fatto. Mi disse: «Proprio non capisco». Gli risposi duramente che, capisse, o no, quelli erano i miei convincimenti. Mi alzai, non lo salutai e me ne andai.

Vi fu anche chi al ritorno trovò dei vuoti nella famiglia, come il mio compagno di baracca, che alla stazione telefonò a casa e seppe che suo fratello era morto; o addirittura più nessuno. Così avvenne alla giovane ebrea Susy, che aveva perduto nel Lager tutti i familiari. Giunta a Milano con le sue compagne, dalle quali doveva separarsi, perché esse si avviavano alle loro case, si sedette sul bordo del marciapiede e incominciò a piangere. Alcune persone la guardavano incuriosite e tiravano via. Una di loro l'accompagnò al Centro di ricerche ebraico. A Firenze avevo incontrato un capitano di Wietzendorf, che era rimpatriato prima di me ed era ancora in divisa. Ci salutammo e mi disse che la sua casa era stata distrutta da un bombardamento. Qualcuno del vicinato gli aveva detto che i suoi si erano salvati, ma non sapeva dove fossero. Un tenente dei bersaglieri, anche lui di Wietzendorf lo trovai ancora nella sua malridotta divisa a Soriano del Cimino, il paese di mia madre e dei miei parenti. Sceso dalla tradotta ad Orte aveva fatto di notte a piedi la lunga strada per il nostro paese. All'alba era davanti al cimitero. Domandò ad una vecchia contadina se il paese aveva avuto qualche bombardamento. Così apprese la morte della moglie, dei suoceri, della sorella.

Per molti non c'è stato solo un prima, ma anche un dopo. E tra il dopo anche quello di sapere che l'ufficiale della R.S.I., che l'ha arrestata insieme al marito, morto nel Lager, è stato riammesso nell'esercito della Repubblica «fondata sulla Resistenza». Questo è capitato ad Elena Recanati Foà Napolitano (31). E non è il solo caso. Non ci aspettavamo e non avevamo previsto una soluzione sanguinaria, ma almeno la cancellazione dai ruoli dell'esercito, questo sì.

Qualche volta capita al reduce di avere la «nostalgia del Lager». Fu il luogo dove combattemmo, finalmente, una battaglia giusta, insieme a tanti altri europei. Lo scoprimmo nel primo Lager-IB, dove erano rappresentate quasi tutte le nazioni europee, tranne gli americani e gli inglesi. Forse c'era anche un figlio di Stalin, in una piccola baracca con due soli sovietici. Erano mancati fino allora gli italiani. Un carissimo cappellano degli alpini, con il quale avevamo fatto qualche scalata nel periodo prima della guerra, a chi gli diceva la pena di trovarsi tra i reticolati, declamava i versi dell'«Ermergarda» del Manzoni: «Te collocò la provvida fortuna - tra gli oppressi». Eravamo finalmente parte degli «oppressi», creatori della libertà. Eravamo nella luce di un rifiuto morale del nazismo e del fascismo. Forse peccavamo di manicheismo. Soprattutto non sapevamo niente della Resistenza tedesca più ardua della nostra. Una sera, durante un trasferimento, un Hauptmann mi prese lo zaino, lo collocò sulla sua bicicletta, mi guardò negli occhi e mi

disse in francese: «Voi avete fatto quel che noi dobbiamo ancora fare». Non osai dirgli nulla; ma lo ringraziai quando mi ridette lo zaino.

Quando le vicende della nostra vita ci portano di fronte al dolore, il Lager è ancora un riferimento morale e un aiuto. Ha scritto don Paolo Liggeri: «Strano! Un luogo che mi fa ancora tanto male... e che mi è incomparabilmente tanto caro» (32).

VITTORIO E. GIUNTELLA

1) P. LEVI, *La Tregua*, Torino, Einaudi, 1963, pp. 10-11. Sono note le fotografie dei bambini di Auschwitz, che mostrano la matricola tatuata anche sui loro braccini.

2) A. WERTH, *La Russie en guerre*, Paris, 1965, II, pp. 218-219. Una reazione identica fu quella delle autorità francesi e della Croce Rossa Internazionale (C.I.C.R.) di Ginevra, quando ad esse fu trasmesso un rapporto sul campo femminile di Ravensbrück, redatto da una partigiana francese, Dorine (forse notte di battaglia), che vi era stata internata, e poi trasferita al campo di Saint-Denis, in Francia e la Resistenza francese era riuscita a farla evadere. O. WORMSER-MIGOT, *Quand les Alliés ouvrirent les portes*, Paris, 1965, pp. 175-176. Un altro Lager, quello di Struthof-Natzwiller, in Alsazia, raggiunto dagli Alleati ai primi di settembre 1944 fu trovato totalmente bruciato. La baracca adibita a camera a gas era un ambiente inesplicabile, senza che nessuno ne potesse chiarire l'impiego.

3) H. LANGBEIN, *Hommes et femmes à Auschwitz*, Paris, 1975, p. 253. Forse era il Vaticano a possedere la più ampia informazione sui Lager nazisti, compresi Auschwitz e Majdanek e i quattro Lager di sterminio immediato, Treblinka, Sobibor, Chelmno, Belzec. L'ufficiale delle S.S. Kurt-Gerstein, che aveva assistito a Belzec alla passazione degli Ebrei cercò invano di essere ricevuto dal Nunzio a Berlino, mons. Orsenigo, e l'informazione fu da lui passata all'ambasciata di Svezia. (J. POLIAKOV, *Il Nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Torino, 1961, p. 255. È preziosa la raccolta degli *Actes et documents du Saint-Siège relatifs à la Seconde Guerre mondiale*, Città del Vaticano, 1966-1975).

4) C. CAPPUCCIO, *Gli ufficiali dello Strafslager di Unterhuss*, in «Quaderni del Centro Studi sulla deportazione e l'internamento», 2 (1965), pp. 75-80. Dopo la liberazione del Campo degli ufficiali italiani del Lager di Wietendorf una dattilografia del Comando tedesco rivelò al Ten. Col. Testa che un ordine orale di ammantamento era arrivato. (P. PESTA, *Wietendorf*, Firenze, 1947, pp. 126-128).

5) *L'attività del CICR en faveur des civils détenus dans les Camps de concentration en Allemagne. 1939-1945*, Genève, 1947. Un altro testimone ricorda: «Qualcuno arrivò ad affermare che uccidere gli esanti rappresentava un atto di umanità, perché così facendo abbreviavano le sofferenze dei deportati. Qualcuno volle convincermi che le S.S. erano molto più umane della Croce Rossa che prolungava le pene dei malati dando loro dei viveri /.../ Risulta da tutte le testimonianze che tutte le S.S. erano convinte che fucilando le vittime compivano un atto umanitario». L'ex comandante di Auschwitz, ricorda che durante la evacuazione della Polonia l'orientamento del cammino gli era dato dai cadaveri lungo le strade. (R. HOSS, *Comandante ad Auschwitz*, Torino, Einaudi, 1960).

6) Il comandante del campo ordinò la soppressione di sessanta donne polacche che erano state sottoposte a pseudo esperienze mediche.

7) V.E. FRANKL, *Uno psicologo nei Lager*, Milano 1967, pp. 105-106.

8) O. WORMSER-MIGOT, op. cit., p. 22.

9) *ivi*, p. 192.

10) *ivi*, p. 248. Il personale di questa prima esperienza di eliminazione con gas asfissianti, passò poi ai campi di sterminio. Mons. Von Galen dal pulpito aveva

pubblicamente protestato e accennato anche alla prospettiva di una eliminazione per gassazione dei militari tedeschi ridotti a tronchi umani, *ivi*, p. 176.

10bis) G. SERENY, *In quelle tenebre*, Milano, 1975, p. 271.

11) Il Comando inglese, che liberò Belsen il 14 aprile 1945, pose all'ingresso del campo questo cartello: «Le truppe britanniche hanno trovato 17 mila cadaveri alla liberazione del c. Il tifo e la dissenteria hanno causato 13 mila morti dopo il loro arrivo». O. WOMSER-MIGOT, *op. cit.*, p. 291. LEVY-HASS, *Diario di Bergen Belsen*, Firenze, 1972, p. 63 (?). I borgomastri delle città della zona furono portati al Lager perché si rendessero conto dell'uccisione. Hitchcock, li ha ripresi nel film, che fu reso pubblico solo dopo molti anni.

12) Il Lager di Belsen, dopo la «visita» imposta ai borgomastri e alle autorità della zona, fu chiuso e vi furono inviati dalla Gran Bretagna medici ed infermiere. I guariti furono allontanati dal campo. Ho assistito al trasferimento a piedi di un gruppo, ancora con la divisa a strisce bianche e blu, evidentemente prelevate dai magazzini nazisti, perché erano in ordine, pulite e stirate. Ma quel che mi colpì era che camminavano in file di cinque, lentamente, senza guardare all'intorno, eppure era il primo contatto con la vita civile. Erano i sopravvissuti anche al tifo petecchiato.

13) V. E. GIUNTELLA, *Il nazismo e i Lager*, 1979, p. 235.

14) P. LEFRANC, *Des Français libèrent un camp*, in «Le Deporté», n. 337, p. 8.

15) V. PAPPALERTERA, *Tu passerai per il cammino. Vita e morte a Mauthausen*, U. Mursia & C., 1970, 7ª ed., p. 119.

16) «Il primo giorno avrò fatto in tutto un chilometro. Può immaginare, una formica ne faceva di più. Un chilometro in un giorno! Avevo un bloc-notes, combinazione, ho scritto: se mi trovate morto, scrivete al municipio di Poirino, oppure al municipio di Folgaria dove sono nato. Ho cominciato a andare avanti piano piano, sempre aumentare, aumentare... (*La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, a cura di ANNO BRAVO e DANIELE JALLA, Torino, 1987, p. 317).

17) P. LEVI, *La Tregua*, *cit.*, p. 104.

18) *ivi*, p. 198. L'odissea del ritorno è da Primo Levi narrata con molta amarezza: finalmente saranno caricati sui treni e comincerà un'altra dolorosa fase. I treni andavano in tutte le direzioni, meno che a Sud. Qualche volta, durante la notte la locomotiva era stata avviata altrove.

19) L'8 maggio eravamo già ritornati da qualche giorno a Wietzenhof. Una sera vidi una folla di tedeschi, che si pigiava davanti a un manifesto. Mi feci strada feci quel che c'era scritto e lo gridai ad alta voce: «Deutschland hat kapituliert!» Rimasi qualche istante e poi me ne andai lentamente verso il campo. Non successe niente, ma avevo voluto sfidare la folla.

20) L. BECCARIA ROLFI - A.M. BRUZZONE, *Le donne di Ravensbrück*, Torino, Einaudi, 1978, p. 176.

21) *ivi*, p. 137. Qualcuno riuscì a tornare a piedi in Italia. Tra di essi Mario Rigoni Stern, che passò il confine a Tarvisio e fu aiutato da partigiani friulani, che gli procurarono un passaggio da un ufficiale americano. Ma a Udine fu fatto scendere nel cortile di una caserma dove erano concentrati soldati repubblicani e lasciati e dovette pensare a farsi riconoscere come un ex internato in Germania! L'avventura subito aprì, qualche giorno dopo, la sua collaborazione con la «Stampa» di Torino. Più fortunato fu Carlo Barbaglia, che, con suo fratello ed alcuni commilitoni, il 19 aprile si mise in cammino verso l'Italia. Il 5 maggio dopo aver attraversato l'Alto Adige e il Trentino, ancora occupati dai tedeschi, riuscì a raggiungere la sua casa. (C. BARBAGLIA, *I giorni dei Lager*, in «Quaderni del Centro Studi sulla deportazione e l'internamento», 12, pp. 99-111. Più tardi attraversare la zona di occupazione francese poteva costare l'arresto e l'invio in Francia come «prigionieri di guerra!»).

22) P. LEVI, *La Tregua*, *cit.*, p. 13. E quel che nota Jean Michel: «Nel momento in cui gli inglesi ci hanno liberati, i miei nervi crollano. So di essere salvo, ma non ho più nessuna energia». (J. MICHEL, *Doru*, Milano, Rusconi, 1974, p. 9).

23) L. BECCARIA ROLFI - A. M. BRUZZONE, *op. cit.*, p. 135-136. Anche a Wietzendorf ci furono dei momenti di tensione, il primo ufficiale inglese della piccola guarnigione, messa a «protezione» del campo, fu sostituito da un altro ufficiale, che avversava gli italiani come tali. Dopo alcuni contrasti e la minaccia di richiudere i recinti, il Ten. Col. Pietro Testa (che era stato l'animatore della resistenza) ne ottenne la sostituzione.

24) «Ascoltiamo tutti i notiziari radiofonici, ma non parlano mai di noi. Ci sentiamo dimenticati e ciò ci deprime; altri compagni sono morti, altri si sono aggravati, inquieti, nervosi». V. PAPPALETTERA, *cit.*, p. 138. «Qui notizie dall'Italia non ne abbiamo quasi mai avute. Bene così». (A. CARPI, *Diario di guerra*, Milano, 1971, p. 173).

25) Dopo il rientro attraverso amici belgi e lussemburghesi tentai di avere i testi di queste trasmissioni. I testi erano andati smarriti, ma non il ricordo di quegli interventi.

26) Le autorità francesi molto prima della liberazione dei Lager avevano già predisposto centri di accoglienza e l'invio di missioni incaricate di portare i primi soccorsi e il rimpatrio dei connazionali. Si veda in proposito la già citata opera di O. Wormser-Migot.

27) La POA inviò a Wietzendorf un'autocarro con soccorsi e riportò in Italia una ventina di internati che erano stati sorteggiati nelle baracche. Anche a Lünenburg passò un mezzo della POA e raccolse elenchi delle deportate italiane superstiti per informare le famiglie, ancora ignare della loro sorte. (L. BECCARIA ROLFI e A. BRUZZONE, *op. cit.*, p. 183. Testimonianza di Bianca Paganini).

28) G. PRATELLESI, *«Il Giornale parlato di Wietzendorf»*, in «Quaderni del Centro di Studi sulla deportazione e l'internamento», 7, (1975-1977), pp. 102-104. Iniziative simili sono state prese in altri campi dopo la Liberazione.

29) V. PAPPALETTERA, *op. cit.*, p. 178.

30) P. LIGGERI, *Triangolo rosso*, Milano, La Casa, pp. 416-417. Quasi ogni giorno incontro nelle vie del mio quartiere uno dei compagni di Lager, che aveva avuto delle turbe psichiche, provocate, presumibilmente, dalla fame. La prima volta che l'incontrai lo salutai come un vecchio commilitone: «Ti ricordi eravamo insieme nel Lager?». Non mi rispose, ma mi guardò fisso negli occhi, come lo avessi spaventato. Ora non posso più salutarlo. Non è uscito dal Lager.

31) «Ho avuto anche l'amarezza di vedere che quell'ufficiale della Decima Mas che ci aveva arrestato, ora diventato ufficiale della divisione Cremona, della Repubblica Italiana». La Signora che aveva sposato in seconde nozze un compagno della mia baracca, mi ha raccontato che negli ultimi tempi della deportazione fu costretta al duro lavoro dello sgombero delle macerie di Braunschweig, Svenne e i compagni la misero su di una carriola per riportarla in baracca. Un ufficiale delle S.S. la fece portare nel comando, le diede qualche cosa di forte, la fece mangiare e le disse: «Noi dovremo pagare molto per quel che abbiamo fatto agli ebrei».

32) P. LIGGERI, *op. cit.*, p. 417.

**UN LAGER LIBERATO E RIPRESO DALLE S.S.
L'OFLAG 83 WIETZENDORF TRA IL 16 E IL 22 APRILE 1945 (*)**

L'Oflag 83 fu liberato il 16 aprile del 1945 e fu ripreso dalle S.S. due giorni dopo. Tra le primissime cose da fare (anzi senz'altro la prima) c'era il problema dell'approvvigionamento. I depositi di patate circostanti vennero subito ripuliti, ma occorreva anche il pane. Il comandante italiano del Campo, Ten. Col. Pietro Testa, chiese quattro o cinque soldati, che andassero in paese, a Wietzendorf, dove funzionava un forno per fare il pane per il Lager, visto che non avevamo più rifornimenti. Precedentemente i francesi in un'altra parte del campo, separata da noi, e che avevano già utilizzato quel forno per loro, si erano accordati con il nostro Comandante. Al mattino panificavano loro e al pomeriggio noi italiani, dato che la notte non era consigliabile.

Alla richiesta per panificare risposi anch'io con altri quattro o cinque miei compagni, che non ho più rivisto. Ci recammo subito al comando ed il Ten. Col. Testa dopo averci spiegato dove si trovava la casa con il forno e il percorso da fare attraverso il bosco per arrivarci, ci munì di lasciapassare e partimmo.

Dopo una mezzoretta circa, con un po' di paura a dire il vero, dato che era la prima volta che si usciva dal Lager senza scorta tedesca, ma con la speranza di poter fare quel benedetto pane, che sarebbe servito perlomeno ad alleviare un po' la fame che da mesi ci tormentava, arrivammo al paese e alla casa dov'era situato il forno.

Era una casa a due piani con solaio, cantina e cortile d'ingresso, in fondo al quale, delimitato da un muro di cinta molto alto, c'era l'ingresso del locale del forno. Ci accolse il padrone, un tipo smilzo, piccolo, dall'aspetto torvo e pronto (magari l'avesse potuto!) a farci fuori subito, senza pietà; ma tant'è, mi rassegnò, anche perché nel locale del forno c'erano ancora i francesi, che stavano per andarsene, ed avevano, non so come mai, un fucile mitragliatore!

Stavamo scambiando qualche parola in francese con loro ri-

guardo al funzionamento del forno, le dosi di farina, che era scura, brutta e di segale, il tempo di cottura del pane, quando mi accorsi che stavano per lasciare il mitragliatore in un angolo del locale, dietro la porta d'ingresso. Dissi perciò: «Prendetevi il fucile; portatelo via, può servire più a voi per il ritorno, dato che ci sono soldati tedeschi in ritirata un po' dappertutto».

Così fu: se ne andarono col mitragliatore e noi si cominciò a lavorare, quando circa un'ora dopo, sentimmo degli spari molto intensi, che provenivano dal fondo del paese e un vociare di soldati, urla ed ordini secchi e laceranti, rumore di motori al massimo di giri, ancora spari, poi, d'improvviso più nulla. Silenzio assoluto!

D'improvviso lo smilzo arrivò trionfo ed euforico, aprì la porta del locale ed entrò con due soldati tedeschi con mostrine delle S.S., laceri, sporchi ed armati fino ai denti, che ci fecero uscire all'istante con il solito «Rauss! Rauss! Italiener kaput». Ci allinearono uno fianco all'altro di fronte al muro di cinta con le mani in alto. Mentre uno dei dieci teneva sotto la minaccia del suo mitra spianato a tre metri di distanza, l'altro uscì dal locale assieme allo smilzo furente e nello stesso tempo gongolante, che si mise di fronte a noi ad aspettare l'epilogo, da lui sperato, perché così sarebbe rientrato in possesso del suo forno.

Uno dei due tedeschi, il più esagitato, ci fece capire che poco prima era stato ucciso un loro soldato, o un ufficiale, e che gli era stato riferito che i colpevoli eravamo stati noi italiani, quando eravamo passati per il paese. Io e anche i miei compagni benché sempre con le mani in alto, cercammo di far capire che non avevamo armi con noi... ma, per tutta risposta, i due S.S. caricarono i mitra e poi confabularono tra loro.

Furono per noi dei secondi interminabili. Il mio pensiero corse a casa in Italia, dove non sarei più tornato. Saremmo stati uccisi tutti. Il cuore mi batteva forte tanto che mi sembrava uscisse dal petto; quasi mi sentivo mancare. D'un tratto uno dei soldati si avviò verso il locale del forno assieme allo smilzo e l'altro ci fece capire che erano andati a cercare le armi che secondo loro dovevamo avere e che se c'erano, per noi sarebbe finita.

Altri minuti passarono, lenti interminabili, pieni di angoscia. Finalmente riapparvero sulla porta lo smilzo e il soldato, e dissero all'altro: «Keine Arm». Fu quello l'attimo più bello della mia vita e della mia prigionia. Parlottarono ancora tra loro, poi il capo ci disse: «Rauss, Rauss, in Lager gehen schnell».

Ce ne andammo immediatamente ma con dignità. Dopo circa trenta minuti entravamo nel campo, delusi però per non aver potuto fare il pane, ma contenti per averla scampata bella! La nostra vita era stata appesa ad un filo per più di un'ora.

Passato un po' lo spavento per la brutta avventura vissuta, uno dei miei compagni disse: «Per fortuna hai detto ai francesi di portarsi appresso il fucile, altrimenti noi saremmo morti tutti!».

BETTINO TAGLIAPIETRA

*) Nel dicembre del 1972, con un regista della RAI tornai a Wietendorf e andammo a visitare il Borgomastro. Ci raccontò a modo suo l'avventura del forno; feci qualche rettifica. Rifiutai l'invito a pranzo. Me ne andai al campo, o meglio ai ruderi del campo. Mi fece una grande impressione. Riconobbi il posto della mia baracca. Raccolsi un pezzo di legno. Mancava la parte superiore, ma quella inferiore era chiara ancora: «Verboten». Quando arrivò il regista e la troupe glielo feci vedere e mi disse: «Cosa era proibito?». Gli risposi: «Tutto!» (Veg).

I GIORNI DELLA LIBERAZIONE A BERGEN-BELSEN

A Bergen Belsen anche gli italiani furono invitati a redigere le liste per gli imbarchi in aereo. Ricordo che la compilazione fu difficile perché i «compaesani», o i componenti delle «stube» di Wietzendorf volevano rientrare insieme e i posti erano limitati a venticinque per ogni aereo. Ma, dopo qualche giorno ci fu comunicato che il rimpatrio in aereo era riservato agli ufficiali francesi, come alleati, mentre noi eravamo soltanto «cobelligeranti». Risentimmo una grande umiliazione. Nel Lager avevamo combattuto la stessa battaglia contro ogni collaborazione con i nazisti e noi con una sofferenza maggiore perché non avevamo il soccorso del CICR. Insieme con i prigionieri sovietici i più miserabili in un mondo concentrazionario di privilegiati. Già nella marcia verso la libertà, da Wietzendorf a Bergen-Belsen gli italiani uscirono dal Lager dopo i francesi. Le ultime S.S., che vedemmo prima di entrare nelle linee britanniche erano anche dei minorenni sorvegliati dagli anziani. L'ufficiale scozzese con il trombettiere al suo fianco con la bandiera bianca e la tromba era dietro una curva della strada e tutti li avvertirono che vi era al di là un cannone. L'ufficiale mi disse che aspettassi qualcuno degli autocarri, che faceva la spola con Bergen-Belsen, gli dissi che volevo allontanarmi il più possibile dai tedeschi.

Di fronte agli ex prigionieri francesi, impeccabili nelle loro uniformi, che erano state rinnovate ogni anno, il nostro equipaggiamento era irrimediabilmente liso e «variopinto». Guareschi aveva una giacca azzurra, forse di un soldato belga; Fausto Colliva portava un cappotto dell'esercito sovietico!

Nel caleidoscopico universo di Bergen-Belsen vi erano anche degli ufficiali ungheresi nelle loro candide uniformi bianche. Catturati anch'essi dai nazisti (collaborazionisti?). La povertà la condividevamo con i sovietici. I quali, poi, ci superavano nella stima generale, perché alleati. Le immagini quotidiane erano, a volte incredibili. Un giorno vidi un sovietico disarmato che portava al Comando inglese due paracadutisti tedeschi da lui catturati: avevano ancora il mitra allacciato davanti, le bombe a mano negli stivali e l'elmetto sulla testa. Un giorno i sovietici trovarono in un magazzino uniformi della Kriegsmarine, se le misero, inondarono la via

principale e il comando inglese fu colto all'improvviso da questa invasione di marinai «tedeschi».

Non ero in grado di stare in piedi. Mi sedevo sul marciapiede davanti alla casa dove abitavamo in cinque nella stanza, che ci avevano assegnato. Ero ossessionato da un altro contrattacco nazista, come era avvenuto all'Oflag 83 di Wietzendorf. La sfilata di carriarmati verso il nord mi tranquillizzava. In senso inverso scendeva fiumana di quanti tornavano a casa. Ricordo un carro tirato da un cavallo e sopra sventolava la bandiera belga.

Mi è rimasta impressa nella memoria la sfilata «fur fünf» di un gruppo di deportati di Belsen, che avevano terminato la quarantena del tifo petecchiale, «Zebrati», ma con vestiti nuovi, o ben ripuliti, non guardavano il mondo intorno e gli altri, che vi vivevano. Ondeggiavano camminando lentamente. Il Lager, dopo la scoperta era in quarantena e inaccessibile. Il Ten. Col. Pietro Testa vi era potuto arrivare e ci descrisse la situazione. A Belsen si continuava a morire. Gli abitanti di Bergen-Belsen «non sapevano» dell'esistenza di un Lager di sterminio... Un soldato italiano, che aveva lavorato nella cittadina mi raccontò che quando il vento spirava verso Bergen l'aria era irrespirabile. Molti internati erano venuti da Auschwitz dopo aver fatto chilometri di strada a piedi con le S.S. che uccidevano chi restava indietro... I superstiti erano stati ammucchiati su pianali e ancora altri erano morti durante il viaggio. Alla stazione di Bergen-Belsen si accumulavano i morti. I superstiti attraversavano una città i cui abitanti «non li avevano visti».

Una sera, a pochi passi dalla nostra casa, mi fermò un russo e mi parlò nella sua dolcissima lingua, a me incomprensibile se non in qualche parola appresa nel Lager. Quando ebbi finito, gli dissi nel mio tedesco approssimativo: «Mein Bruder verstehen nicht». Il russo non si scompose e mi ripeté le sue parole senza scomporsi. Gli dissi che non lo capivo. Dopo la terza replica e la mia terza risposta, in tedesco mi disse: «Se non capisci, sei un fascista!». Tirò fuori un pugnale e mi si scagliò contro. Era ubriaco e riuscì a raggiungere la nostra abitazione.

Il nostro ritorno nell'ex-Lager di Wietzendorf fu molto, molto amaro. Cominciò la lunga attesa di un rimpatrio, che avevamo sperato immediato e che si concluse alla fine di agosto del 1945, quando il Ten. Col. Testa, il nostro indimenticato Comandante, fece ammainare la bandiera.

Veg

GLI ORRORI DEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO TEDESCHI

(dal «*Die Mitteilungen*» del 24.4.45 - Foglio notiziario alleato per la popolazione civile pubblicato dal XXI Gruppo Armate)

La fulminea avanzata degli alleati nel cuore della Germania ha portato alla luce delle documentazioni che sono più terribili di quanto sinora è stato trovato nei paesi occupati dalle forze armate tedesche. La dichiarazione fatta da Churchill il 19 aprile alla Camera Bassa dimostra quanto seriamente gli Alleati considerino questi misfatti. Churchill ha detto infatti: «Il tremendo ribrezzo che ha colpito gli alleati nell'apprendere gli spaventosi delitti commessi nei campi di concentramento, i quali ora vengono tragicamente alla luce, non trova parole adatte per essere espresso. Questa mattina ho ricevuto una comunicazione dal Generale Eisenhower in cui egli dichiarava che nuovi rivenimenti, specialmente a Buchenwald, superano tutto quanto sinora è scoperto. Egli mi ha pregato di inviare immediatamente al suo Q.G. una commissione di membri del Parlamento affinché essi possano personalmente sincerarsi di questi atti orrendi. In considerazione dell'urgenza della cosa io propongo che 8 membri della Camera Bassa e 2 della Camera Alta si rechino domani al Comando Supremo alleato. Il Generale Eisenhower darà poi le successive istruzioni».

Il sig. Churchill ha inoltre dichiarato che una esplicita diffida sarà rivolta in questi giorni a tutti coloro che in Germania avevano posto di comando, con lo scopo principale di chiarire che la responsabilità non è da imputare soltanto a coloro che hanno impartito gli ordini e che si trovano già per la maggior parte nelle Liste dei criminali di guerra, ma anche a coloro che hanno eseguito con le proprie mani queste azioni delittuose.

RAPPORTI SUI QUATTRO CAMPI PIÙ IMPORTANTI

— BUCHENWALD —

È situato presso Weimar ed ha una capacità di 40.000 uomini. Dal 1937 ad oggi più di 60.000 uomini sono stati fucilati o impiccati o fustigati a morte o lasciati morire di fame. Gli alleati trovarono

solamente 21.000 detenuti impiegati a costruire armi. Al disotto della cella mortuaria si trova una cantina con 48 uncini fissati al muro. Qui venivano eseguite le pene di morte per impiccagione (a coppie legati uno spalla all'altro) e i muri presentano scalfitture operate dalle vittime negli spasimi della morte. Dopo 5 minuti i corpi venivano tirati giù, liberati dai cappi e le disgraziate vittime, nel caso che la morte non fosse ancora avvenuta, ricevevano il colpo di grazia con un randello di legno. La pena di morte per fucilazione veniva generalmente eseguita in una stalla vicina al campo. I cadaveri erano trasportati al campo per essere portati nel forno crematorio. Sono stati trovati infatti degli autocarri carichi di cadaveri pronti per il trasporto. In un frigidario situato nelle vicinanze del forno crematorio venivano accantonati i cadaveri quando i forni crematori non potevano tener dietro alle fucilazioni. Sino a 600 morti venivano colà contemporaneamente conservati. Spesso i detenuti venivano frustati. Essi venivano messi nudi contro il muro che dovevano toccare con il naso e con le punte dei piedi; poi venivano interrogati e, se rifiutavano di rispondere o se facevano false dichiarazioni, venivano battuti con un nodoso nervo di bue. I 21.000 uomini trovati nel campo erano completamente infestati da pidocchi e vestiti soltanto di una specie di pigiama a righe grigio-chiare e bleu. Nell'ospedale vi erano 200 degenti, il cui unico capo di vestiario era dato da una giacca di pigiama. Le loro cosce avevano la grossezza dei polsi. Gli uomini dormivano qui, come negli alloggiamenti, in castelli; questi posti dalla larghezza di metri 1,75 e dalla stessa lunghezza erano destinati per 6 uomini ed erano a tre piani. Tutti mancavano di lenzuola e coperte. In Buchenwald vi era ancora un centro sperimentale in cui i medici tedeschi usavano i prigionieri come animali, su cui provare i loro nuovi sieri. Il 90% di queste «cavie» da esperimento hanno perso la vita in questa circostanza. Per la guardia che ammontava a 1.200 uomini vi era un proprio bordello con 18 donne. La Principessa Mafalda è stata condotta lì dopo che essa fu ferita nell'agosto dell'anno scorso dopo un attacco aereo. Essa è morta colà. La Principessa Mafalda di regola non viveva in un bordello da lager ma prima del suo ferimento si trovava in una parte del campo riservata ad eminenti personalità e dove erano stati internati anche i due già Presidenti e Ministri francesi Blum e Daladier. Non vi era quasi nessuna istituzione sanitaria nel campo e il cannibalismo era all'ordine del giorno. In un primo tempo i prigionieri sorpresi a tagliare carne dai cadaveri venivano frustati; più tardi gli uomini stessi di guardia iniziavano un regolare commercio di carne umana.

Un medico militare della 2ª Armata britannica ha dichiarato che il Campo di concentramento di Belsen, situato nelle vicinanze di Brema, con le sue migliaia di casi di tifo, di paratifo e di tubercolosi, rappresenta quanto di più tremendo e più tragico egli abbia mai visto. Egli si è trattenuto 48 ore nel campo e durante la sua permanenza ha potuto osservare minutamente quanto di orribile offriva il campo. Ha trovato un mucchio di corpi femminili ignudi, lungo circa 65 metri, largo 27 ed alto 1,30. Questo mucchio poteva esser visto da alcune centinaia di bambini che erano rinchiusi nello stesso campo. Il margine della strada era pieno di cadaveri in putrefazione; i morenti si erano trascinati sin là servendosi del rialzo della strada come appoggio alla testa. Per 1.074 donne ammalate di tifo, paratifo e tubercolosi vi erano soltanto 474 posti a dormire. Altre 18.000 donne che avrebbero dovuto trovarsi all'ospedale, giacevano su tavole di legno nude e piene di cimici. Nel reparto uomini sono stati trovati 1.900 letti per 2.200 casi acuti. Altri 7.000 ammalati avevano bisogno di ricovero in ospedale. «I medici della prigione mi parlarono di casi di cannibalismo — ha riferito il medico inglese — ed infatti sui corpi di alcuni cadaveri non si trovava più carne, ed il fegato, i reni ed il cuore erano stati in molti casi asportati». Da cinque a sei bambini nascevano giornalmente; non c'era acqua. Immediatamente prima della presa del campo si sentì una scarica di fucilate, che ha trovato spiegazione nella fucilazione di prigionieri da parte degli uomini di guardia. Complessivamente nei due reparti del campo si trovavano 28.000 donne, 11.000 uomini e circa 500 bambini. In uno dei reparti vi erano degli ammalati di tifo non separati uno dall'altro. Due o tre persone dovevano trovar posto in un unico letto. «Io ho visto donne su nude tavole, le quali erano così deboli da potersi a stento alzare per darmi il benvenuto». Migliaia di prigionieri tedeschi sono già stati fatti passare per il campo per potersi convincere di persona delle condizioni in cui versavano i prigionieri di quel campo di tutte le nazionalità, che erano soggetti a questo trattamento. Attualmente si sta girando un film documentario sugli orrori del campo, film che è destinato ad essere prodotto in visione nei cinema tedeschi.

CASI DISPERATI: «Il primo compito consiste nell'allontanare dal campo tutti i casi disperati. I medici lavorano attualmente in questo senso. Mi è stato raccontato che negli ultimi mesi sono morti 30.000 detenuti, ed io non ho nessun motivo per dubitare di questa cifra».

«Coloro che non potevano muoversi non ricevevano nessun vitto e morivano. Abbiamo trovato una partita di pacchi della Croce Rossa, che erano stati inviati a detenuti Ebrei nel campo dai loro compagni di fede. Questi pacchi non erano stati distribuiti. Le condizioni di salute dei bambini erano relativamente buone. Le

donne si affannavano in tutti i modi escogitabili, per rendere le condizioni di vita dei bambini più favorevoli che fosse possibile. Le riserve di medicinali erano del tutto insufficienti: mancavano del tutto vaccini, mezzi di disinfestazione e preparati farmaceutici». La cura delle migliaia di ammalati e mutilati ed il loro approvvigionamento di viveri, acqua e medicinali è uno dei più grandi compiti che medici ed infermieri della 2ª Armata Britannica si siano mai assunti.

Il comandante del campo è stato tratto in arresto.

— *NORDHAUSEN* —

Gli Alleati, al loro arrivo in Nordhausen, hanno trovato i cadaveri di per lo meno 2.000 lavoratori stranieri, che erano morti di fame. I lavoratori e le operaie erano per la maggior parte polacchi. Questi furono trovati in parte in un campo di concentramento nelle vicinanze di una grande fabbrica di aeroplani, ed in parte in un campo presso l'ingresso di una colossale fabbrica sotterranea per la produzione delle V1 e V2. 500 abitanti di Nordhausen sono stati dagli Alleati incaricati a trasportare i cadaveri su barelle improvvisate ai luoghi di sepoltura. In uno spazio di tempo di 19 mesi è stata sistemata una fabbrica nei camminamenti sotterranei di una miniera. Gente sopravvissuta riferisce che in questo periodo sono morti per fame ed esaurimento 20.000 lavoratori obbligati stranieri. Essi erano costretti a lavorare ed a vivere sottoterra, senza vedere per sei mesi la luce del sole. Il loro vitto giornaliero era dato da una minestra di un litro e da mezza libbra di pane, che era appena mangiabile. 120 persone morivano giornalmente nella costruzione dei pozzi sotterranei. Nel campo di concentramento di Dora, che forniva gli operai, sono stati trovati soltanto alcuni pochi uomini sui 25.000 che ordinariamente erano impiegati nella fabbrica. Essi si trovavano in penose condizioni. Un dottore olandese ha riferito che nel forno crematorio venivano annualmente bruciati 9.000 cadaveri. Gli Alleati hanno trovato all'ingresso un locale di 4 mq., che era stracolmo di cadaveri. Nel cortile ve ne erano altri 40 o 50. I lavoratori obbligati vivevano in baracche; morti, moribondi e vivi erano ammassati nello stesso locale. Tutti erano al disotto di 35 anni. Le classi più anziane erano già morte da lungo tempo.

— *LANGENSTEIN* —

Langenstein esiste da un anno ed era più un campo di sterminio che un campo di concentramento. I detenuti venivano adunati ogni mattina per formare dei gruppi di lavoratori; ricevevano il caffè e si recavano a piedi al lavoro. Al loro ritorno, alle 9 di sera,

ricevevano una minestra annacquata e pane asciutto: questo era tutto il loro vitto. Ogni giorno ne morivano sulla strada nell'andare o nel ritornare dal posto di lavoro. Altri morivano per le bastonate. La durata media della vita nel campo era di tre mesi. Nello scorso inverno, in certi momenti, si trovavano nel campo 6.000 detenuti; essi erano divisi in tre gruppi: prigionieri politici stranieri (Russi, Polacchi, Ceki, Francesi, Belgi e Olandesi) che portavano un triangolo rosso; omosessuali, che portavano un triangolo violetto; e lavoratori stranieri che avevano tentato di scappare dalla Germania e che erano contraddistinti da un triangolo nero. Al momento della liberazione del campo furono trovati solo 1.100 uomini: erano degli scheletri viventi, ricoperti da piaghe purulente. Un olandese portava una benda sull'occhio sinistro, che gli era stato cavato con un colpo da un guardiano. Un altro detenuto, ancora vivente, era stato castrato. Poco prima della loro fuga i detenuti erano stati impiccati in massa dagli uomini di guardia. I cadaveri delle vittime sono stati scoperti in una fossa ricoperta di terra fresca.

Una lista completa dei comandanti di tutti i campi di concentramento è in corso di compilazione e si sta svolgendo una azione in grande stile per le ricerche del caso. I campi dove vengono ammassati i prigionieri sono oggetto di accurate indagini, poiché si spera di trovarvi quegli uomini di guardia, che con l'uniforme dell'esercito si frammischiano ai prigionieri di guerra, per sfuggire in tal modo alla loro punizione. Le ricerche vengono attualmente estese a tutti i territori di più recente occupazione, sino a che non saranno catturati tutti questi criminali, vivi o morti.

I MILITARI ITALIANI DI PESCHIERA DEPORTATI A DACHAU (*)

Il 19 settembre 1943 dal penitenziario militare di Peschiera vennero deportati al KL Dachau, dove giunsero il 22 settembre. Dei circa duemila partiti da Peschiera più di un centinaio riuscirono a fuggire durante l'attraversamento del Trentino.

Giunto al lager questo convoglio di italiani militari ebbe la assegnazione della qualifica di *Schutzhäftling* (internato per misure precauzionali) con contrassegno del *triangolo rosso di politico*, con la matricolazione dal N. 53.669 al N. 55.458.

Il mese seguente iniziarono da Dachau i primi trasferimenti dei militari di Peschiera: 13 ottobre 1943, 150 sono trasferiti al castello Neuhirschstein di Meissen; dipendenza esterna del KL Flossenbürg, con qualifica di politico. 20 ottobre 1943, 60 trasferiti al KL Sachsenhausen, come politici. 28 ottobre 1943, 400 almeno trasferiti al KL Buchenwald, come politici. 6 dicembre 1943, 178 trasferiti al KL Mauthausen, come AZR *Arbeitszwang Reich* (lavoro forzato nel Reich) con il *triangolo nero di asociale*. 21 gennaio 1944, 14 al KL Lublin-Majdanek (dei 1.133 detenuti partiti da Dachau dall'11 al 28 gennaio '44) come AZR. 21 marzo 1944 numero imprecisato trasferito come AZR al KL Natzweiler.

Il 28 novembre 1943, a tutti i militari italiani provenienti dal penitenziario militare di Peschiera, ancora internati e rimasti al KL Dachau, fu cambiata la categoria di detenzione in: *ARBEITZWANG REICH «AZR»* (detenuto asociale assegnato a LAVORO FORZATO NEL REICH da rieducare attraverso il lavoro pesante, con la assegnazione del *triangolo nero di asociale*).

Come AZR al 28 novembre 1943 questi militari erano così alloggiati e operanti: n. 647 al Block n. 25; 7 al Bl. 10; 5 al Bl. 8; 4 al Bl. 12; 3 al Bl. 24; 1 al Bl. 14; 1 al Bl. 30; n. 33 al Kdo esterno di Feldafing; 21 al K. es. Augsburg; 16 al K. es. Saulgau; 15 al K. es. Gendorf; 12 al K. es. Wulfert; 6 al K. es. Präzifix; 3 al K. es. Radolfzell; 2 al K. es. Sudelfeld; 2 al K. es. Monaco-SS-Reichsführung; 2 al K. es. Allein; 2 al K. es. Schleissheim; 91 al K. es. Kempten; 316 al K. es. Allath; 62 al K. es. Kottern.

*) Importanti precisazioni di Felice Pirola all'articolo di V.E. Giuntella sugli internati italiani del Lager di Majdanek sul «Quaderno XII» del «Centro di Studi sulla deportazione» ricercare *Melodiu* che ne fa una presentazione «lusinghiera».

Risulta quindi un totale di: N. 668 alloggiati al KL. 583 nelle dipendenze esterne del KL; complessivamente n. 1.251 rimasti in forza al KL Dachau.

Questi sono i nominativi esatti dei «14» come mi risultano da documenti del KL in data 28 novembre 1943:

1 - Cacace Luigi	matr. 54.834	- alloggiato al block n. 25;
2 - Croce Romano	» 53.814	- » » 25;
3 - Rinaldi Raffaele	» 54.393	- » » 25;
4 - Russo Renato	» 54.199	- » » 25;
5 - Scioderino Battista	» 55.410	- » » 25;
6 - Stardel Pasquale	» 54.348	- » » 25;
7 - Cassaro Albino	matr. 54.467	- alloggiato al block n. 10;
8 - Galassi Trentino	» 54.406	- » » 10;
9 - Legovini Albino	» 55.093	- » » 10;
10 - Orsini Mario	» 54.669	- » » 10;
11 - Provanzano Mario	» 55.077	- » » 10;
12 - Estelli Enrico	matr. 54.223	- alloggiato al block n. 8;
13 - Serravalli Enrico	» 55.264	- » » 8;
14 - Solari Ermenegildo	» 54.794	- » » 8.

Altri di Peschiera erano ai blocchi: 2 al Bl. 8; 2 al Bl. 10; 4 al Bl. 12; 1 al Bl. 14; 3 al Bl. 24; 1 al Bl. 30.

Non possesso documentazione su: Loverda o Laverda Baldassarre, Raimondi Elpidio - politico francese, Ribich Giuseppe - politico, Tedeschi Roch o Rocco - politico francese.

Posseggo altri nominativi di italiani trasferiti o transitati da Majdanek e dipendenze, probabilmente politici, ma non trovo tale nota.

Trasporto da Peschiera del 19.9.1943. A Bolzano furono agganciate al convoglio in transito n. 3 vagoni (forse 4) con circa 335 italiani (da testimonianze), che probabilmente a Innsbrück o a Monaco hanno preso altra direzione per l'Est o il Nord.

A Monaco, al convoglio dei militari di Peschiera, furono aggregati alcuni detenuti politici anche italiani provenienti da un carcere locale, i quali furono matricolati a Dachau con i militari.

Dei sunnominati di Peschiera passati per Majdanek e dipendenze non risultano documentazioni di morte o che fossero superstiti.

Nel documento «V» non comprendo come la nuova matricolazione assegnata al Kl Lublin sia così bassa. Probabilmente furono riassegnate matricole di detenuti «deceduti».

Nel documento «VI» vedo che alcuni hanno riavuta assegnata la categoria di asociale, mentre altri ebbero quella di politico.

Nel documenti «II e III» la matricola di Croce Romano deve intendersi n. 53.814 anziché n. 55.814.

Questi alcuni brevi dati ufficiali sul KL Lublin-Majdanek: *LU-BLIN* (Lublino): Lager per uomini, donne, bambini, aperto inizio autunno 1941 (1.11.1941). Le evacuazioni su altri campi iniziarono già all'inizio del 1944 mentre l'ultima evacuazione avvenne il 22 luglio 1944.

Majdanek fu liberato il 24 luglio 1944. Questo campo era anche chiamato «Lublin-Majdanek». Disponeva di n. 8 Aussenkommando esterni a:

WARSCHAU (Varsavia) campo per uomini aperto il 15.8.1943; evacuato dal 24.7 al 29.9.1944 sui KL di Dachau, Flossenbürg e Stutthof.

Fu costruito da 300 detenuti giunti il 19.7.1943 dal KL Buchenwald.

LUBLIN Alter Flughafen: campo per uomini aperto il 22.10.1943; liberato il 24.7.1944.

LUBLIN Ausrüstungswerke: campo per uomini aperto il 22.10.1943; liberato il 24.7.1944.

BUDZYN: campo per uomini e donne aperto dall'ottobre 1943, chiuso il 6.7.1944. *PONIATOWO* campo per uomini aperto il 22.10.1943, chiuso nel giugno 1944. *TRAWNIKI* campo per uomini, dal 22.10.1943 al 3.11.1943 (ultima menzione da atti). *LEMBERG* (Leopoli) campo per uomini aperto il 13.1.1944 inizialmente come ZAL per ebrei (ZAL = Zwangsarbeitslager: campo di lavoro forzato). Evacuazione dal campo il 30 giugno 1944 diretta verso il KL Krakau-Plaszow. Datore di lavoro era la DAW (Deutsche Ausrüstungswerke). *RADOM* campo per uomini e donne aperto il 17.1.1944; evacuato il 26.7.1944 verso il KL Natzweiler-Struthof Kdo di Vaihingen. *BLIZYN* sottocampo del Kdo di Radom, aperto nel febbraio 1944, evacuato il 30.7.1944.

Seguito, per la evacuazione di Lemberg: *KL KRAKAU-PLASZOW* (Cracovia) campo per uomini e donne aperto l'11 gennaio 1944, liberato il 15.1.1945. Disponeva di 4 Aussenkommandos. *MIELEC* campo per uomini e donne aperto il 12.6.1944 (già ZAL per ebrei); ultima menzione agosto 1944. Evacuato il 22.7.1944 verso il Kdo Wieliczka e verso il KL Flossenbürg. Impresa lavoro la Heinkel-Werke.

WIELICZKA campo per uomini e donne, prima menzione di apertura fine maggio 1944; ultima menzione da Atti nel settembre 1944. Datore di lavoro Heinkel-Werke. *ZABLOCIE* campo per uomini e donne, aperto l'11.1.1944; evacuato nell'estate 1944 verso il KL Krakau. Datore di lavoro Fabbrica di munizioni Schindler. *ZAKO-PANE* campo per uomini aperto nel 1944. Tipo di lavoro: perforazione gallerie e per la centrale idro-elettrica.

Nella zona di Krakau esistevano tre ZAL: Krakau-Bonorska; Krakau-Dabie; Krakau-Plaszow. A Plaszow esistevano altri due ZAL per ebrei.

FELICE PIROLA

LA FABBRICA SOTTERRANEA «RICHARD» DI LITOMERICE (*)

La Fabbrica, o, piuttosto le Fabbriche «Richard» nella Cecoslovacchia in mano ai nazisti costituivano un complesso industriale molto importante per la guerra. La prima di esse costruiva parti di motori per aerei, per i carri armati *Tigre* e *Pantera*, e scatole di cambio per i sommergibili. Vi fu trasferita anche la produzione di parti di automobile per la «Auto Union». La seconda produceva filamenti e lastre al volfranio e al bidenio e, forse, anche parti di rivestimenti esterni delle V2 e timoni di profondità e di direzione della V2. La costruzione della terza non fu portata a termine. Le costruzioni sotterranee, site sotto il colle di Bidnice, presso la città di Litomerice, fu affidata ad una ditta di Berlino, la Mineralöl Baugesellschaft, sotto la direzione e il controllo del S.S.-Führungsstab. Il complesso delle fabbriche, era costituito da una rete di gallerie e cunicoli, che si sviluppavano per oltre 30 km., oltre diecimila uomini appartenenti a oltre 15 nazioni (gli italiani sarebbero stati al 23 febbraio 1945 ottantaquattro) provenienti dai Lager di Dachau, Flossenbürg e Gross-Rosen. Gli internati erano sottoposti a un lavoro brutalmente intenso e insopportabile, per cui la mortalità era molto alta. Vi furono adibiti anche ebrei provenienti dalla Francia e dall'Olanda e dal ghetto di Teresienstadt. Il loro numero complessivo era tra i diecimila e i dodicimila. Dopo la liquidazione del ghetto di Varsavia e dell'insurrezione di Varsavia vi furono adibiti anche dei Polacchi. Un «Prigioniero di guerra» italiano, forse un internato militare, fu impiccato, di fronte agli altri internati, per aver tentato la fuga.

Due dei Processi di Norimberga riguardarono direttamente Erhard Milch e il capo dell'Ufficio centrale amministrativo del Progetto «Richard». Il Milch fu condannato all'ergastolo.

*) Le notizie sugli internati italiani furono trasmesse da Praga all'Associazione Nazionale Ex-Internati, insieme con i testi delle trasmissioni in lingua italiana, dalla Radio di Praga nel 1966.

**ELENCO NOMI DI ITALIANI INTERNATI
NELLE FABBRICHE SOTTERRANEE RICHARD**

- Adzato (?) Antonio, matr. 43.473, n. 21 marzo 1921
 Adolfini Giuseppe, matr. 43.443, n. 16 settembre 1921
 Aita Severo, matr. 19002, 16 ottobre 1911
 Alciati Francesco, matr. 43.474, n. 4 marzo 1928
 Alfaraano Antonio, matr. 37.125, n. 13 settembre 1923
 Algroni Giuseppe, matr. 22.327, n. 4 maggio 1925
 Baldini Oreste, matr. 43.479, n. 2 dicembre 1915
 Barberis Sergio, matr. 43.509, n. 30 gennaio 1928
 Basanese Antonio, matr. 41.185, n. 25 febbraio 1926
 Battaglia Francesco, matr. 21.666, n. 1 gennaio 1913
 Bellinfiore Giuseppe, matr. 19.019, n. 3 giugno 1908
 Berelta (Beretta?), matr. 18962
 Bellinghieri (ignoto il nome di Battesimo), matr. 19.019,
 [n. 3 giugno 1908
 Betorna Giuseppe, matr. 55.090, 2 aprile 1909
 Brescin Vito, matr. 36.859, n. 2 giugno 1906
 Bulgarelli Lino (Arturo?), matr. 19.110, n. 10 dicembre 1920
 Camandona Rodolfo, matr. 43.544, 19 agosto 1911
 Canciani Friederic, matr. 32.303, n. 11 febbraio 1917
 Caristo Bruno, matr. 39.425, n. 4 luglio 1919
 Casato Basilio, matr. 19.097, n. 16 febbraio 1915
 Cavanna Gaudenzio, matr. 43.554, n. 11 gennaio 1909
 Conni (Cohen), matr. 35.439, n. a Laveno, 14 marzo 1912
 Coen (Cohen?) Gino., matr. 18.966, n. 30 agosto 1924
 Colnapo Aurelio, matr. 35.440, n. 17 giugno 1923
 De Angelis Mario, matr. 19.099, n. 10 (o 11) ottobre 1923
 De Masin Salvatore, matr. 19.054, n. 15 dicembre 1919
 De Vita Vando (Nando?), matr. 19.101, n. 21 dicembre 1921
 Decundino Evaristo, matr. 53.792, n. 21 ottobre 1914
 Dolce (Dolceli?) Luigi, matr. 35.036
 Dozia Mario, matr. 19.138, n. 8 maggio 1923
 Farschela (Fraschela?), matr. 34.895, n. 5 marzo 1921
 Ferrari Gino, matr. 18.874, n. 12 luglio 1922
 Ferretti Bartolo, matr. 35.456, n. 26 dicembre 1919
 Fiorcari Giovanni, matr. 43.674, n. 16 agosto 1923
 Fiorcari Sante, matr. 43.675, n. 1 dicembre 1926
 Fiori Arduino, matr. 43.627, n. 1 dicembre 1926
 Franzini (Francioni?) Giovanni, matr. 19.078, n. 26 dicembre 1925
 Gardeto Viadzo (Biagio?), matr. 29.261, n. 2 aprile 1923
 Ghiarro Stefano, matr. 43.545, n. 12 dicembre 1921
 Gini Franco (Francesco?), matr. 19.078
 Giovannini Alfredo, matr. 36.880, n. 12 marzo 1906

Gheriac Giovanni, matr. 45.303, n. 24 novembre 1911
 Grandelis Giobatta, matr. 13.607
 Grandelis Ernesto, matr. 43.606, n. 12 settembre 1921
 Grippe (Grippa) Giovanni, matr. 18.895, n. 29 febbraio 1924
 Gruppo Luigi, matr. 43.584, n. 30 giugno 1910
 Guarino Pasquale, matr. 39.181, n. 5 gennaio 1923
 Guerrini Giulio, matr. 43.645, n. 1 gennaio 1910
 Lancini Urdolino (Ugolino?), matr. 19.131, n. 27 luglio 1921
 Lissignoli Giovanni, matr. 10.070, n. 1 febbraio 1923
 Mancinelli Roberto, senza matricola, n. 1 gennaio 1923
 Marini Roberto, matr. 18.970, n. 2 agosto 1921
 Marzoni Guido, matr. 19.104, n. 12 giugno 1924
 Marungio (Marongiù?), matr. 19.233, n. 3 ottobre 1923
 Marzoni Guido, matr. 19.104, n. 12 giugno 1924
 Matalone Elio (Elis?), matr. 40.032, n. 10 marzo 1896
 Minarini Alberto, matr. 37.128, n. 15 novembre 1915
 Novarro Flaminio, matr. 19.187, n. 5 ottobre 1923
 Pastore Emanuele, matr. 19.066, n. 14 novembre 1919
 Pelligo (ignoto il nome di Battesimo), matr. 03.926,
 [n. 17 agosto 1917
 Perugini Dino, matr. 19.219, n. 18 agosto 1924
 Poli Giovanni, matr. 35.527, n. 8 aprile 1912
 Pradetto Pietro, matr. 45.681, n. 1 dicembre 1920
 Provenzano Antonio, matr. 30.335, n. 12 giugno 1924
 Raavmacher (senza nome), matr. 30.501, n. 6 aprile 1916
 Rognoni Giovanni, matr. 19.074, n. 10 dicembre 1919
 Rossetti Ireni (Ireneo?), matr. 56.655, n. 21 giugno 1920
 Rossin Ottavio, matr. 19.062, n. 10 maggio 1925
 Sabistiano (Sebastiano?) Mario, matr. 18.854, n. 31 ottobre 1932
 Sala Augusto, matr. 35.537, n. 20 settembre 1916
 Secchi Gravina (Gavino?), matr. 25.242, n. 12 settembre 1915
 Sisti Adalgiso, matr. 36.932, n. 26 dicembre 1891
 Solari Gildo, matr. 30.487, n. 3 febbraio 1918
 Tinelli Edilio (Attilio?), matr. 35.580, n. 20 ottobre 1912
 Troia Carlo, matr. 22.312, n. 5 aprile 1926
 Urschic (Ursic?) Franz, matr. 76.385, n. 15 agosto 1886
 Vannini Luigi, matr. 43.673, n. 8 febbraio 1928
 Vassena Giovanni, matr. 18.932, n. 15 agosto 1917
 Zamelia Otello, matr. 18.986, n. 2 agosto 1914
 Zappulla Cavedo (?), matr. 39.715, n. 14 gennaio 1922
 Zorsi (Zorzi?) Mario, matr. 43.754, n. 20 settembre 1925

Gli italiani ebbero, evidentemente, una nuova matricola entrando nelle fabbriche «Richard». Di alcuni appartenenti alle classi di Leva si può pensare che siano stati Militari internati in Germania. Alcuni possono essere andati nelle formazioni partigiane dopo l'8 settembre del 1943. L'età avanzata di alcuni degli immatricolati può far pensare a persone rastrellate. Così per i giovanissimi. Uno di essi, il Sabastiano avrebbe avuto, salvo errori, tredici anni.

Ora Kinak, un'abitante della zona ricorda che ha incontrato un ragazzo italiano di 17 anni: «Potete immaginare come fosse magro. C'era da piangere guardandolo. Veniva sempre da noi e diceva: «Mangiare, mangiare»... Si deve considerare anche che l'orario di lavoro andava dalle sei del mattino alle sei di sera.

IL LAGER LAZZARETTO DI ZEITHAIN

Nella storiografia e nella bibliografia dei Lager nazisti, per molti anni, si è quasi del tutto ignorato che era esistito il tremendo campo (Lager 304) di Zeithain, vera anticamera della morte. Solo le ricerche appassionante del compianto cappellano Padre Luca Ajroldi (che nel 1962 pubblicò un diario intitolato «*Zeithain, campo di morte*» con il racconto di quella tragedia e con l'elenco di tutti i Caduti), nonché quelle condotte dalla Sezione ANEI di Perugia, hanno portato alla ribalta questa località e il suo cimitero che aveva raccolto le salme di circa 900 militari italiani. Nessuno sapeva più nulla, tranne che alcune voci lo dicevano incluso in una zona militare russa e distrutto dalle manovre che vi si svolgevano.

Il paese di Zeithain si trova sulla destra del fiume Elba in Sassonia, a 10 km. circa a nord della città di Riesa in direzione di Dresda. In mezzo a folti boschi c'è una vasta pianura che sin dal 1730 fu scelta per scopi militari e vi si svolsero le prime riviste delle truppe di Augusto II, il Forte, principe elettore di Sassonia. Si passò poi alla costruzione di un poligono di tiro per l'artiglieria e la fanteria. Teatro di manovre militari con Guglielmo I, vide sorgere poi una fabbrica di munizioni e nel 1914 vi si creò un campo di concentramento per prigionieri di guerra. Il Trattato di Versailles fece trasformare le caserme in fabbriche civili finché nel 1935, l'esercito tedesco si riappropriò dell'area e condusse lavori di riattamento e di riuso. Nel 1940 venne costruito lo Stalag 304, presso la stazione ferroviaria di Jacobsthal, ove passarono oltre 200.000 uomini tra russi, italiani, polacchi, jugoslavi. Questo Lager venne poi adibito a Lazzaretti alle dipendenze dello Stammlager di Mühlberg (IV B). Il campo era diviso in vari settori a seconda della nazionalità dei prigionieri. Dopo l'8 settembre 1943 in questo Lazzaretto i tedeschi internarono i malati italiani che erano ricoverati negli ospedali da campo dei Balcani e di Grecia compresi i medici, gli infermieri e le crocerossine. Agli italiani venne riservato un settore diviso in tre reparti: campo A per la medicina, campo B per la chirurgia, campo C per gli infettivi. Il cosiddetto campo C, cioè il reparto dei TBC è quello che maggiormente ha segnato la storia di Zeithain, per l'alto numero di ricoverati, ma soprattutto di morti.

I militari italiani internati, che per le sevizie subite, per la

denutrizione, per il freddo, per le invalidità contratte sul luogo del lavoro, venivano avviati a Zeithain e, per la maggior parte di essi, si trattava di TBC. Il Lazarrett di fatto poco aveva di ospedale: mancanza di medicine, vitto sempre scarso e di pochissimo valore nutritivo, baracche sporche e mal messe con letti a castello a due posti. Il posto letto era formato da un numero di tavolette di legno che non coprivano tutto il piano e con un materasso di carta contenente pochi trucioli di legno. I servizi igienici erano situati in una baracca senza porte ed esposta alle correnti d'aria mentre sulla grande fossa era sistemata una costruzione in legno con varie aperture. Il piano era inclinato e occorre fare dell'equilibrio per non correre... rischi! Per i malati gravi, impossibilitati ad uscire all'aperto, c'era in un angolo della baracca-dormitorio un mezzo fusto di benzina su cui ci si doveva sistemare poggiandosi su due tavolette prese al momento dal posto letto! I medici, anch'essi internati, si prodigavano con tanta passione, ma erano ostacolati dalla mancanza di medicine. Con un apparecchio costruito con mezzi di fortuna si effettuava il «pneumotorace» mentre in una baracca c'era una vecchia attrezzatura per esame radiologici.

Per circa un anno ci fu l'assistenza delle Sorelle della Croce Rossa che, inizialmente, ignorate come tali e considerate internate come tutti, vissero una dura situazione piena di disagi e difficoltà. Poche di esse appena giunte a Zeithain optarono per i nazi-fascisti mentre il grosso del gruppo rimase con i malati negandosi ad ogni collaborazione volontaria e rifiutando la firma sul giuramento, che veniva loro sottoposto come agli altri militari. Queste «Sorelle» svolsero un lavoro improbo per delle donne. Oltre l'assistenza medica spirituale, lavavano, pulivano; riordinavano gli indumenti dei malati non curanti del pericolo di contagio. Erano per tutti i malati mamme e sorelle: veri angeli di bontà e umanità. Tra esse si distinse la Sorella Maria Vittoria Zeme che, essendo molto giovane, più si sacrificò per aiutare i malati, finché, stremata dalle fatiche, fisiche e morali, si ammalò e quando fu rimpatriata con le altre nel giugno 1944, visse due anni in ospedale. Riprese poi la sua attività di crocerossina e per tutto il suo impegno in prigionia prima, e poi nel difficile compito di Ispettrice della C.R. in Lombardia, le fu conferita nel 1983 dal Comitato Internazionale della Croce Rossa la più alta onorificenza di tale Istituzione: la medaglia «Florence Nightgale», riconoscimento rarissimo, ma ben meritato!

Chi si dedicò interamente ai malati del Campo C (i TBC) fu il cappellano Padre Luca Ajroldi. Fu per tutti un padre e un fratello. Assisteva, consolava, aiutava finché era possibile. Ma soprattutto raccoglieva le ultime volontà dei moribondi, li benediceva e ne curava la sepoltura.

I primi mesi di prigionia non c'era la possibilità di sepolture e allora i primi 16 Caduti vennero portati al Lager IV B di Mühlberg e inumati in quel cimitero che era soprattutto destinato ai prigionieri francesi che dal 1939 si trovavano in quella zona. Questo cimitero

venne poi disfatto e le salme portate nel vicino paese di Neuburdorf e sistemate in fosse comuni. Al centro un monumento eretto dai francesi, che ricorda, con una lapide, che, con i prigionieri francesi morti in quella zona, ci sono anche prigionieri «di altre nazionalità». Questa denominazione ha generato per decenni l'equivoco per cui i tedeschi dicevano che tutti i morti di Zeithain erano stati portati a Neuburdorf. E tale affermazione veniva presa per buona dalle Autorità italiane senza fare maggiore ricerche! Era però un assurdo pensare che le Autorità militari russe, occupata la zona dove era il cimitero italiano, avessero esumato circa 900 salme e le avessero portate a Neuburdorf!

Solo nel 1991, quando ritrovato il cimitero di Zeithain ad opera della Sezione ANEI di Perugia, si è provveduto da parte dell'Ufficio militare di Onoranze ai Caduti a recuperare le salme, sono stati presi dei contatti con le autorità municipali di Neuburdorf, le quali hanno fornito gli elenchi dettagliati dei sepolti nel loro cimitero, da cui risulta che ci sono 71 italiani e tra essi figurano i 16 morti a Zeithain nei primi mesi di prigionia e sepolti poi a Mühlberg.

Nel gennaio 1944 venne individuato un terreno adatto per creare un regolare cimitero. Il cappellano P. Luca delimitò l'area con una palizzata in legno, costruì un portale d'ingresso sempre in legno e innalzò una alta croce, che dominava tutta l'area cimiteriale. I decessi avvenivano giornalmente e le tombe singole aumentavano di numero. Padre Luca, aiutato da qualche soldato più in forza, scavava le fosse che voleva ben profonde perché essendo il terreno sabbioso, (per la prossimità al fiume Elba) temeva che, con inondazioni o alluvioni, il cimitero venisse sconvolto con grave destino delle salme. Questa sua preoccupazione permise di conservare i resti di quei Caduti fino al loro ritrovamento nonostante le manovre che in superficie svolgevano i mezzi blindati russi.

Di tutto questo lavoro Padre Luca Ajroldi ha lasciato ampia documentazione nel volume *«Zeithain, campo di morte»*. In esso, oltre la descrizione della vita del lager, ha elencato, in ordine cronologico della morte, nomi e dati dei Caduti e di ognuno ha tracciato un breve ricordo. In più ha lasciato la mappa del cimitero con le tombe singole numerose e alcune fotografie scattate di fortuna a fine guerra. Tornato in Patria consegnò la documentazione all'allora Ministero della Guerra e iniziò le pratiche per andare ad esumare quei Caduti. La situazione politica, che vedeva sorgere una cortina di ferro che divideva la Germania in due nazioni, rese vani i suoi tentativi. Il sottoscritto che per tanti anni aveva collaborato con P. Luca riuscì alla fine a interessare la Croce Rossa Italiana e così venne il permesso di partire. Era il 1972 e ancora l'Italia non aveva rapporti diplomatici con la DDR. Potemmo così partire: io, Padre Luca e il sig. Margheri, fratello di un Caduto. A Dresda la Croce Rossa locale, avvisata dalla C.R. Internazionale, ci condusse a Zeithain davanti ad una stele che mostrava solo la data 1941-1945 (cioè la guerra russo-tedesca) e aveva come simboli unici stelle

rosse, falce e martello. Non era quella la zona da noi ricercata e non riconosciuta dal cappellano. Facemmo rilevare che tutto indicava come quel memoriale fosse in ricordo dei Caduti russi cui noi, da vecchi combattenti, rendevamo i dovuti onori, ma che volevamo trovare il luogo del nostro cimitero. I rappresentanti della C.R. e la polizia che ci accompagnava insistevano nel dire che «gli italiani erano lì»! Fu un dialogo tra sordi! Visti inutili e ostacolati i nostri tentativi ripartimmo subito addolorati per aver visto crollare il nostro sogno di ritrovare i nostri Caduti. Di questo viaggio fu inviata una dettagliata e documentata relazione a Onorcaduti in Roma.

Da questa esperienza traemmo stimolo per continuare le ricerche. Furono tentate tutte le vie diplomatiche, militari, politiche, religiose. Alcuni insistevano nel dire che i Caduti di Zeithain erano stati portati a Neuburdorf, altri ignoravano proprio l'esistenza del cimitero; altri, infine, segnalavano che la zona era tutta zona militare russa e quindi inaccessibile. Nel 1988 fu sollecitato l'interessamento dell'On. Alessandro Natta, segretario del P.C.I., che era stato internato in Germania quale ufficiale. A lui chiedemmo di cercare notizie presso le autorità russe e, dopo breve tempo, ci fu risposto che le autorità di Mosca avevano disposto per una indagine e pertanto fornivano chiarimenti circa la ubicazione a Zeithain del luogo da noi ricercato. Nel settembre inviammo là un nostro ex internato (Antonio Ubaldi) ma i dati forniti da Mosca lo condussero davanti al memoriale che avevano già visto nel 1972. Unica novità fu che ora era stato sistemato nelle vicinanze del memoriale un Museo. Attraverso le indicazioni della targa al suo ingresso potei mettermi in contatto con il direttore, ormai facilitati dalla caduta del muro di Berlino che consentiva libertà di movimento e di contatti con le autorità russe. Fu così che nel 1990 fummo invitati là in occasione della ricorrenza della fine della guerra e potemmo fare delle ricerche. La nostra missione era composta da me, dagli ex internati di Zeithain Aldo Acquari e Antonio Ubaldi. I tedeschi del paese di Jacobsthal (la cui stazione ferroviaria era assai vicina al Lager e ove giungevano le tradotte dei prigionieri) alle nostre domande circa il cimitero risposero che sapevano bene dove era il «cimitero degli italiani», perché avevano sempre visto passare il carro con i nostri morti. Ci accompagnarono allora nella zona e potemmo giungere nei pressi del luogo ricercato che però era ancora chiuso dentro la zona militare russa. Essendo questo già un risultato importante inviai a Onorcaduti in Roma una minuziosa relazione in cui si faceva noto come e dove era stato individuato il terreno interessato e come pertanto era loro compito contattare le autorità russe per poter accedervi. Durante l'estate del 1990 le autorità tedesche di Jacobsthal convinsero i russi a spostare il confine della loro zona dando libero accesso al luogo ove c'era stato il cimitero italiano.

Nel settembre 1990 Onorcaduti inviò una missione a Zeithain per indagare se veramente il luogo indicato corrispondeva al cimitero italiano. Ancora una volta Antonio Ubaldi si unì alla missione in quanto, già prigioniero di quel Lager, aveva anche aiutato il cappellano a tumulare le salme dei nostri prigionieri. Con l'aiuto dei tedeschi, che fornirono anche i mezzi meccanici idonei, si fecero i primi sondaggi su quel terreno che si presentò sconvolto per le manovre svoltesi dai blindati dei russi. Dopo i primi tentativi vennero alla luce le ossa di un Caduto che aveva il piastrino di riconoscimento dato dai tedeschi: era il n. 237140-IVB appartenuto al bersagliere Vittorio Giuliani di Castel Viscardo (Terni). Il capo della missione poté così ufficializzare il ritrovamento del cimitero italiano e Onorcaduti si preparò per i lavori di esumazione. Ubaldi, tornando da Zeithain, riportò un po' di terra prelevata su quel terreno un giorno consacrato e, a cura della Sezione ANEI di Perugia, nello stesso mese di settembre 1990 venne consegnata al Museo che sorge presso il Tempio dell'Internato Ignoto in Padova. Ora è sistemata in una apposita urna nel luogo ove altre urne contengono la terra di altri principali campi di sterminio. Tale memoria, unita alla radiolina clandestina, costruita in modo miracoloso, che P. Luca ascoltava per dare poi una iniezione di speranza ai malati per la fine della guerra, ricorderà il campo di Zeithain e stimolerà i giovani visitatori a documentarsi sulla vicenda e li esorterà a ricordare e imparare.

Nella primavera del 1991 iniziarono i lavori. Sulla base della pianta del cimitero redatta dal cappellano P. Luca Ajroldi, tenendo presenti i quattro larici in essa indicati (erano diventati di alto fusto) e l'ingresso come ricordato dai tedeschi del luogo, vennero tracciati allineamenti ortogonali onde delimitare il perimetro esterno. Sul lato più lungo si effettuarono i sondaggi e le tombe rinvenute segnarono l'inizio delle varie file. Tenendo presente il numero delle tombe di ogni fila (come indicato nella mappa) e considerando la distanza tra una e l'altra, vennero sistemate sul terreno delle paline in corrispondenza di ognuna, così da facilitare lo scavo. Questo lavoro così sistematico e condotto con somma perizia e passione dal personale tecnico di Onorcaduti, permise il ritrovamento i Caduti di cui veniva mano a mano redatto un dettagliato e regolare verbale. Ma laborioso era dare il nome al Caduto sulla base del piastrino rinvenuto che portava solo il numero del prigioniero e del campo di immatricolazione. Occorreva così scorrere tutto l'elenco dei Caduti nel libro di P. Luca, elencati in ordine cronologico di morte, per trovare la matricola di ognuno. Il lavoro lungo e complicato fu semplificato da quanto l'ANEI di Perugia aveva preparato. Si erano elencati tutti i numeri di matricola, indicati da P. Luca in ordine dal più piccolo al più grande segnando a fianco di ognuno il numero della tomba.

In settembre fu ultimata l'opera e i Caduti rimasero tutti raccolti in una caserma tedesca in attesa del rimpatrio, che avvenne nell'ottobre del 1991 e tutti questi Caduti vennero provvisoriamente raccolti nel Sacrario di Redipuglia. Il 3 novembre con una solenne cerimonia alla presenza del Capo dello Stato e di una folla immensa di oltre 50 mila persone giunte da tutta Italia, furono onorate insieme ai primi Caduti ritrovati in Russia.

Nei mesi successivi iniziarono le consegne dei Caduti alle famiglie. In tutte le città d'Italia, nei paesi più sperduti giunsero queste piccole urne con le ossa dei loro figli e le cerimonie furono ancora più commoventi e sentite. Erano i familiari che finalmente vedevano placata l'ansia della attesa e il desiderio di riavere almeno le spoglie dei loro cari. Purtroppo un piccolo gruppo di Caduti di Zeithain fu trovato in una zona devastata e sconvolta e quindi non fu possibile dare un nome a quei resti. Rimasti pertanto ancora uniti come «lassù» a Zeithain, riposano ora nel Sacrario dei Caduti d'oltremare a Bari.

Nei pressi di quello che fu il «cimitero degli italiani» ci sono due grandi fosse comuni di prigionieri russi (si parla di oltre 150 mila) ricordati da due obelischi con una dedica. Così questa zona che ricorderà nel tempo la tragedia di russi e italiani vittime del nazismo, dovrà anche essere di monito alle generazioni future nella visione di una pace vera e di una vera comprensione tra i popoli.

LEOPOLDO TEGLIA

RELIGIOSITÀ E RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI INTERNATI NEI LAGER NAZISTI (1943-1945)

Il tema della religiosità, come autodifesa dei deportati nei Lager nazisti, è stato dibattuto da autorevoli storici, psicologi e teologi di varie fedi, con particolare riguardo ai KZ di eliminazione dove furono concentrati e per i 4/5 eliminati, quasi 8 milioni di ebrei, di Testimoni di Geova e altri «subumani» (nella concezione nazista) e oltre 7.000 sacerdoti cristiani dei quali 5.500 annientati. /2,3,4,13,17/.

Il Lager era il tempo e il luogo della umiliazione dell'uomo, «immagine di Dio» e poneva l'uomo, solo e indifeso, al cospetto di Dio per scoprirlo, accettarlo, implorarlo o negarlo.

In questa sede, attingendo alla saggistica, alla memorialistica e alla personale esperienza di «internato» in 14 Lager, Straflager e lazzaretti /26/ e riportandomi alla visuale religiosa di allora, verranno sintetizzate le forme e le motivazioni della religiosità nei Lager militari degli italiani, nonché il ruolo del sacerdozio e del laicato cattolico nei reticolati, catalizzatori di forze disperate di sopravvivenza e di resistenza politica in una dura prova che si concluderà con la vittoria dell'uomo sull'«anticristo» e avrà importanti implicazioni nella successiva partecipazione dei reduci alla ricostruzione dell'Italia.

IL LAGER. «TEMPO DI DIO»

Il Lager, anche il più affollato, era il tempo della solitudine dell'uomo, della sua spersonalizzazione, della dignità umiliata, della vita attentata dalla fame, dalla malattia e dalla violenza; era il tempo dei contrasti tra il risveglio dell'animalità bruta e la spiritualità da salvare a qualunque costo, tra l'egoismo più spietato e la solidarietà più fraterna, tra la servitù del corpo e la libertà dello spirito. Era il tempo dell'assurdo e dell'attesa, di tutto ciò che si sperava, tardava e non succedeva; era il tempo immutabile scandito solo dal ritmo dei controlli e delle magre «sbobbe», da giorni uguali, senza Domenica, da stagioni sbagliate con un inverno di nove mesi e niente estate. Ma il Lager era anche il tempo retrospettivo che si proiettava nel futuro, era il «tempo della speranza»

senza la quale nessuno sarebbe sopravvissuto senza perdere la ragione ed era anche il tempo della scoperta dei valori più alti dello spirito, unica libertà che gli aguzzini non potevano incatenare.

Ma per gli «Internati Militari Italiani» (gli I.M.I.) e in particolare per gli ufficiali il Lager era anche il tempo della «scelta continua», una tortura esclusiva, sconosciuta agli altri 24 milioni di deportati e prigionieri dei nazisti: collaborare o non collaborare e, nel caso, collaborare bene o solo in apparenza, sabotando? La collaborazione apriva le porte del Lager col miraggio suadente della sopravvivenza e, per molti, di riabbracciare la famiglia ma con la coscienza offuscata. La non collaborazione era invece la scelta drammatica e consapevole del Lager, un calvario doloroso che allontanava dalla famiglia, dalla libertà e dalla vita in nome di ideali religiosi, etici, patriottici o umani.

Nel Lager c'era la violenza degli oppressori e della loro corte internazionale di scagnozzi, c'erano le peggiori aberrazioni umane ma c'erano anche la carità e la speranza che affondavano radici nel profondo dell'uomo. Religiosità e umanità furono indubbiamente, per i prigionieri, le grandi molle interiori di una resistenza esistenziale e politica disperata ma incoercibile di cui i nazisti non si capacitavano. Così il Lager diventa per i cristiani «il tempo di Dio», quando l'uomo, immagine di Dio, subisce il massimo oltraggio e la difesa della dignità dell'uomo diventa difesa di Dio, ed è il «tempo dell'espiazione», dell'offerta sacrificale, della passione dell'uomo che completa la Passione di Cristo.

In una collettività sovraffollata di uomini indifesi e calpestati la preghiera è un porsi davanti a Dio: per alcuni nella accettazione e sublimazione di una prova espiatoria, per altri nella invocazione di aiuto, per altri ancora un riancorarsi a tradizioni familiari e giovanili e un legame ideale coi cari lontani. Per pochi il Lager è vissuto come il «tempo della permissione del male» e della «negazione di Dio», perché mai un Dio — secondo Primo Levi — avrebbe consentito un tale scempio delle sue creature.

Ma un soldato cristiano come interpreta e accetta la Provvidenza Divina in guerra o in un Lager, «tempi del silenzio di Dio» e della sofferenza dell'uomo? Confesso di avere anch'io dubitato della Provvidenza, come molti compagni, più di una volta, allora e dopo. «Un uomo che non ha mai dubitato non è un uomo» mi confiderà poi quel «santo» cappellano degli Alpini Don Carlo Gnocchi quando ci riabbracciammo sopravvissuti lui dalla steppa Russa ed io dal reticolato. «Perché i soldati soffrivano tanto? Che c'entravano quei poveretti con le feroci diatribe che avevano diviso il mondo?». E aggiungeva «il soldato è un piccolo umano redentore perché la legge in forza della quale egli soffre e muore è la stessa per la quale Cristo porta e sale la croce: per gli uomini e per la loro salvezza». Don Carlo trovò risposta ai suoi dubbi raccogliendo gli orfani di guerra, poi i mutilatini, poi i piccoli poliomielitici, perché i bambini sono innocenti e pagano per i grandi. La guerra è al tempo stesso castigo e

redenzione. Anche la mia prigionia, per don Carlo, aveva un senso e si inquadra in quella terribile «teologia della guerra», «*momento di distacco dell'uomo da Dio... affinché dall'assurdo possa nascere la verità e dal dolore possa essere generato l'ordine*». /35/.

Il Lager era, è vero, il «tempo della solitudine» ma la preghiera corale liberava l'individuo dall'isolamento aggregandolo in comunità che finivano per esaltare la forza di sopravvivenza dei singoli e divenivano nuclei stimolanti di resistenza politica di uomini che di esperienza politica avevano avuto solo quella pilotata e istrionica del «regime», salvo pochi eletti antifascisti dell'Azione Cattolica, della Università Cattolica e della Bocconi e dei partiti clandestini.

La maggioranza degli I.M.I. erano *cattolici battezzati* con una minoranza di *laici* (agnostici o non praticanti) e una massa di *praticanti*. Questi comprendevano una minoranza di *ferventi*, già prima dell'internamento (attivisti della A.C., universitari della Fuci, assidui parrocchiani, confratelli della «S. Vincenzo» e dei gruppi del Vangelo», ecc.) e una preponderanza di *reinfermorati* («i cattolici della Domenica», i tiepidi, i formalisti, i pentiti, ecc.) che nel Lager tornarono alle pratiche religiose perché avevano tempo, luogo e motivazione per farlo e perché nella religione cercavano conforto, protezione dalle angherie quotidiane e la forza di sopravvivere. I «reinfermorati» avevano un'ala che sfumava verso i ferventi (e tale si mantenne dopo la liberazione) e una opposta, *bigotta* (coi «santini»), le superstizioni e i facili «voti», criticata dai cappellani e dai ferventi). Vi era infine una minoranza di cattolici «*tiepidi*» già prima della cattura e così rimasti e infine una minoranza che perse la fede ravvisando nel Lager il «silenzio di Dio».

Va sottolineata l'abnegazione cristiana di molti cattolici internati, senza sottovalutare quella «umana» di molti laici, per alleviare le sofferenze dei compagni, spinta anche fino all'estremo sacrificio come quella del polacco P. Kolbe, nel KZ di Auschwitz /24/ e del nostro T. Olivelli a Hersbruck /cfr. V. Bellini in 29/ morti nel tentativo di salvare compagni. Ma più semplicemente e quotidianamente i cattolici ferventi praticavano la carità cristiana sostenendo nel fisico e nel morale i compagni, dividendo con chi ne aveva più bisogno le magre riserve alimentari e i pochi pacchi da casa e alimentando nei compagni di dolore il conforto, la fiammella della speranza /24,31/.

I CAPPELLANI: «internati» fra gli «internati»

È doveroso ricordare la «crociata d'amore», come la definisce Carmine Lops /19/, dei cappellani militari, ai quali venne offerto, alla cattura, il rimpatrio senza condizioni, che non vollero abbandonare i loro soldati ma che poi vennero da essi separati e concentrati con gli ufficiali. Poi furono schedati fuori ruolo, coi sanitari e in conformità alle convenzioni internazionali, ma in pratica furono detenuti come «internati» fra gli «internati», con la possibilità di

esercitare la loro missione con molte limitazioni e in pochi solo nei maggiori Lager e lazzaretti; gli altri, esuberanti, vennero in parte concentrati in un centinaio, nella «cittadella» di Deblin e da qui smistati per l'assistenza ai lavoratori italiani e ai prigionieri francesi /10/ o come volontari al seguito degli optanti fascisti.

Nel Lager il sacerdote, spogliato delle sue prerogative esteriori, era un uomo tra gli uomini, prigioniero tra i prigionieri e svolgeva la propria missione in una più viva dimensione cristiana mentre, al suo fianco o in sua vece, andava delineandosi la figura del «laico cattolico» che vive non al di fuori ma dentro la società per trasformarla. Giuseppe Lazzati potrà collaudare e rafforzare il ruolo del «laicato cattolico» nella società moderna e scriverà nei Lager, per due anni, la sua lunga lettera ai confratelli del suo nascente «Istituto Secolare "Cristo Re"», salvata dalla censura nazista e consegnata a mano al rimpatrio /8,18,21,23/.

M. Lucini e G. Cresimbeni /20/ e C. Lops /19/ hanno pubblicato elenchi parziali di cappellani internati, attinti dall'Ordinariato Militare e dai quali si desume che almeno 356 cappellani furono internati in Germania, Polonia, Francia, e nei Balcani. Quelli che esercitarono sicuramente nei Lager degli IMI furono almeno 82 in Germania e Polonia e 37 negli altri paesi. Si è detto che un centinaio sarebbe stato assegnato a prigionieri francesi /10/. Dei rimanenti 130 e più, almeno 30-40 seguirono gli optanti «combattenti» per il Reich e la RSI e gli altri esercitarono la loro missione presso gli Arbeitskommando (AK) di italiani. Essi svolsero con abnegazione un'opera preziosa di assistenza spirituale e di conforto, di assistenza fisica nelle assegnazioni di viveri e pacchi comuni, nella assistenza a malati e morenti e nella identificazione delle sepolture. Al loro rimpatrio 66 cappellani consegnarono al Comm. Gen. Onoranze ai Caduti in Guerra (CGOCC) elenchi di Caduti e notizie sulla collocazione delle spoglie /19,20 e Min.Difesa/.

IL NAZISMO E LE RELIGIONI

La fibbia del cinturone del soldato tedesco portava la scritta cubitale «*Gott mit uns*», Dio è con noi, ma il dio dei nazisti non si identificava di certo con quello dei cristiani e degli ebrei. Era un dio crudele e disumano e il suo Walhalla di croi era ben diverso dal nostro paradiso di santi.

L'ideologia e la prassi nazista erano incompatibili col cristianesimo. nel 1939, Hitler dichiarava: «*Se volessi potrei distruggere la Chiesa in qualche anno... Sistemerebbe tutto senza turbare la pace e l'armonia... La Chiesa è stata qualcosa di veramente grande. Noi siamo i suoi eredi. Siamo noi la Chiesa, il suo tempo è terminato*». E precisava «*alla dottrina cristiana del primato della coscienza individuale e della responsabilità personale io oppongo un'altra e più salutare dottrina: quella della nullità dell'individuo e della sua sopravvivenza nell'immortalità della nazione su questa terra*». /16/. Gli fanno coro la

dichiarazione esplicita di Himmler «Non avremo pace finché non avremo distrutto il cristianesimo» (15), quella di Bormann «il nazionalsocialismo e il cristianesimo sono incompatibili» (5) e quella di Heydrich: «Non possiamo più tollerare gli spiriti oscuri, i buffoni, gli stregoni del cielo» (14), mentre la Hitlerjugend intonava in coro «liberiamoci del papa e dei rabbini» (3,32).

Nei Lager, salvo quelli dei prigionieri di guerra occidentali, il nazismo vietò e perseguì ogni pratica religiosa. Nei KZ di eliminazione la preghiera si levava sommessa e spontanea nelle baracche dei morituri, invocata da qualche vecchio deportato a cui presto si univano sottovoce i compagni.

Per contro il nazismo tollerò apparentemente la pratica religiosa nei campi degli internati italiani non certo per benevolenza ma per accattivarseli in vista di una sollecitata e contrastata collaborazione. La circolare 172/43 del Partito Nazista, del 15.2.43, firmata da M. Bormann, al paragrafo 10 è esplicita: «Secondo le possibilità converrà concedere agli italiani militari internati di partecipare alle funzioni religiose domenicali nel campo di concentramento o presso l'Arbeitskommando, ma non però nelle chiese tedesche. Frequentare la chiesa è per l'italiano un'abitudine alla quale si è formato e alla quale non può rinunciare» (22).

LA CHIESA CLANDESTINA DEI LAGER

Nei Lager, se, dove e quando si poteva disporre di un cappellano, le pratiche religiose eventualmente consentite venivano ufficialmente circoscritte alla Messa domenicale, senza predica o tutt'al più con lettura di un testo scritto preventivamente approvato dal comando tedesco e controllato durante la funzione. Il segreto confessionale non era ammesso e pertanto si arrivò a patteggiamenti per scostare la sentinella «un po' più in là» o alle confessioni clandestine, magari passeggiando sottobraccio al cappellano o alle assoluzioni collettive, come nel Lager di Chelm: ognuno si pentiva nel proprio intimo e il cappellano assolveva tutti: a imporre la penitenza già provvedevano i tedeschi. Non erano consentiti i contatti col clero locale. In Germania la Nunziatura Apostolica di Berlino poté visitare qualche campo ma senza libertà di conversazione con gli internati: poteva tutt'al più rifornire i cappellani di ostie e di vino per la Messa. Nei Lager internazionali era possibile ricevere dai cappellani francesi particolari immagini con preghiere «pour les prisonniers» e libricini di preghiere editi in Svizzera. Era anche possibile farsi mandare dalle famiglie libri religiosi figuranti come «doni» della Croce Rossa della R.S.I..

La religiosità dilagò nella penombra delle baracche in fervida clandestinità come nelle catacombe dei protomartiri. Dove e quando mancavano i cappellani, l'attività religiosa era autogestita dai più ferventi, ovviamente senza Messa e Sacramenti, circoscritta alla preghiera, alla comunione spirituale e all'insegnamento.

Ma dove c'erano molti cappellani, come a Deblin, si celebravano messe clandestine anche quotidiane, nelle camerate, «spoglie di ogni apparato religioso esterno per meglio sfuggire alla sorveglianza delle nostre sentinelle» come testimonia V.E. Giuntella /12/, col «palo» ad annunciare l'arrivo di qualche inopportuno tedesco. Le particole necessarie per soddisfare tante messe e comunioni clandestine si ottenevano spezzettando le poche ostie disponibili in briciole infinitesime: Giuseppe Lazzati le faceva spedire «come pane» nei pacchi da casa. Per non abbandonare le ostie consacrate, incustodite, nelle cappelle dei Lager, spesso edibite anche ad altri usi ed essendo i cappellani controllati strettamente dai nazisti, le ostie consacrate venivano spesso affidate al «laico» Lazzati, il «santo», che le custodiva in mistica adorazione, abbracciate al petto, mentre i compagni di baracca montavano la guardia /8,18,21,23/.

Le attività religiose di gruppo o di associazione erano vietate ma si riunivano ugualmente e clandestinamente gruppi di A.C., della Fuci, del Vangelo. Oppure l'insegnamento religioso veniva contrabbandato nelle lezioni di cultura autorizzate: per esempio Giuseppe Lazzati, sotto l'etichetta di un corso di Patristica diffondeva l'insegnamento della Chiesa /23/. In Polonia i cappellani potevano mantenere limitati contatti, in latino, col clero locale che forniva ostie e vino per la messa e che raccoglieva notizie sul Lager, che venivano poi rigirate ai partigiani non senza però deformazioni come emerge dal confronto delle deposizioni legali del Decano di Chelm, rev. Stanislaw Niedzwinski, dopo la liberazione, su episodi di cui io stesso fui testimone /26,31/.

L'Osservatore Romano del 5.6.45 riportava la testimonianza di Don Pasa, già cappellano nei Lager di Beniaminovo, Sandbostel e Wietendorf: (a Beniaminovo) «fu costruita la sezione di Azione Cattolica con adunanze periodiche, conferenze ed istruzioni. Gli ufficiali corrisposero in modo larghissimo e con grande slancio. La polizia dette ordine di sospendere; le adunanze furono permesse solo se fatte dall'intera comunità dei prigionieri ed all'aperto (grave limitazione d'inverno, n.d.r.). La restrizione invece di mortificare l'opera dei cappellani diede ad essa un maggior ruggio d'azione e più efficacia. A Sandbostel, prosegue la testimonianza, «fiorirono le associazioni dell'Azione Cattolica. Validissimo fu il contributo del prof. Lazzati della Università Cattolica di Milano, del prof. Franchini già "fucino" di Genova, di Are della "Civitate Cristiana" di Assisi...».

Di particolare spicco, tra gli internati, è stata l'attività della FUCI, testimoniata da V.E. Giuntella e i suoi associati avevano solida esperienza culturale e religiosa e una matrice politica comune maturata negli anni prebellici e per i quali, osserva Giuntella, «non c'era posto per le fanfaronate del regime» /12,13/.

A Sandbostel (St. XB) fu autorizzata una cerimonia collettiva di Cresima, per delega del Nunzio al cappellano Don Pasa e furono anche celebrati dei battesimi /25/.

LA RESISTENZA ORGANIZZATA DEI CATTOLICI

Mancando nei Lager i partiti politici, dopo la troppo breve estate di Badoglio, l'opposizione organizzata al nazismo e al fascismo fu spontanea e individuale o di coscienza di gruppo, sviluppata e articolata per lo più nell'ambito della baracca e della camerata, dilatandosi poi per il Lager ma soprattutto era mascherata nelle attività culturali. Ma la vera struttura organizzata di aggregazione e resistenza fu rappresentata dalla «chiesa» nel Lager. È sintomatico dell'influenza dei cappellani sulla massa il caso della «frana» di Biala Podlaska, ai primi di gennaio del '44 e dopo mesi di resistenza, quando la quasi totalità degli ufficiali internati (2.450 su 2.600) optò compatta per il fascismo, seguendo il cedimento del Comando italiano e di tutti e quattro i cappellani /28/.

Il risveglio politico spontaneo ne dette luogo, per esempio a Sandbostel e a Wietendorf, a confronti corretti e animati, addirittura a «tavole rotonde» segrete tra esponenti di spicco di diversi orientamenti, come il cattolico Giuseppe Lazzati e il comunista Alessandro Natta, su come si sarebbe dovuto ricostruire l'Italia democratica, se e quando si fosse rimpatriati /23/.

I TRE «NO» DEI CATTOLICI

Il primo «NO»: a Hitler e al Reich

Il primo «NO» dei cattolici si manifestò contro la richiesta dei nazisti, al settembre al novembre 1943, di un giuramento di fedeltà a oltranza a Hitler in nome di una vaga Italia. Agli argomenti politici di opportunità e di buon gusto per un tale rifiuto si aggiungeva, per i cattolici ferventi, l'impossibilità di scendere a compromessi, e tanto più in nome di Dio, con un regime apertamente disumano, violento e con una ideologia paganeggiante che relegava l'uomo a livello di oggetto («Stucke») o subumano («Undermenschen»). Molti cattolici pervennero spontaneamente al ripudio del nazismo (per esempio Enrico Zampetti /33,34/), altri convinti da Giuseppe Lazzati, un leader prestigioso dell'A.C. milanese degli anni '30 e uno dei leaders carismatici della resistenza in cinque Lager per ufficiali /23/. Questa motivazione dei cattolici italiani internati è tanto più significativa se si considera che il giuramento richiesto trascriveva fedelmente, salvo il riferimento aggiunto all'Italia, quello incluso nel *Katholisches Gesangbuch*, edito dal cappellano Felix Gross sotto gli auspici del vescovo militare, perché fosse distribuito ai cattolici che prestavano servizio sotto le armi e che dice esattamente: «*Presto davanti a Dio il sacro giuramento che * renderò obbedienza incondizionata al Führer della nazione tedesca e del Volk, Adolf Hitler, comandante supremo delle forze armate e che,*

*da coraggioso soldato, sarò pronto in ogni circostanza a rischiare la mia vita per tener fede a questo giuramento». Per gli internati italiani la formula era arricchita dal riferimento «nella lotta per la mia patria italiana» inserita dopo l'asterisco */23,26,29,30/.*

Il secondo «NO»: a Mussolini e alla R.S.I.

Il secondo «No» dei cattolici fu contro Mussolini, il fascismo, la R.S.I. e l'arruolamento nelle divisioni di Graziani. La formula di adesione richiesta era la seguente: «Aderisco all'idea repubblicana fascista e mi dichiaro volontariamente pronto a combattere con le armi nel costituendo nuovo Esercito italiano del Duce, senza riserve, anche sotto il comando supremo tedesco, contro il comune nemico dell'Italia repubblicana fascista del Duce e del Grande Reich Germanico (firma..., data...)». Anche per questo secondo «NO» espresso dalla maggioranza (94%) degli internati sussistevano, le stesse motivazioni di fondo valide per il primo «NO» a Hitler, tuttavia le ragioni erano meno palesi sia perché questa volta l'adesione non riguardava un capo e un esercito straniero, ma una situazione italiana e poi perché il regime fascista era in fondo più fanfaronico e meno crudele di quello nazista e dopo tutto col Concordato del 1929 la Chiesa accettava di fatto il fascismo nonostante i successivi dissapori del 1930-33 soprattutto tra la GIL fascista e la A.C. (e boy-scouts) cattolica /23,26,29,30/.

Il terzo «NO»: al lavoro civile in Germania e in Italia

Le campagne per la collaborazione armata con Hitler e con Mussolini si esaurirono di fatto nella primavera del '44 con poco più di 40.000 optanti sui 640.000 internati iniziali. Ma dall'ottobre 1943 i soldati e i sottufficiali vennero obbligati al lavoro e dall'agosto 1944 furono sollecitati, ma di fatto costretti, a smilitarizzarsi volontariamente o d'autorità e col nuovo «status» di lavoratori liberi, civili, e dovevano sottoscrivere (poi anche tollerati di non farlo, purché lavorassero) impegni di lavoro e di rinuncia al sabotaggio e alla fuga, diritti inalienabili del prigioniero. Comunque per potere mangiare e ottenere le necessarie tessere annonarie, dovevano iscriversi all'Ufficio di Collocamento del lavoro e poi sottoscrivere un contratto di lavoro con un datore. Il loro controllo passava dalla Wehrmacht alla Polizei e al Servizio del Lavoro. Sotto controllo Wehrmacht rimanevano i battaglioni di lavoratori (edili, ferrovieri) che erano militarizzati e comprendevano volontari e obbligati. In pratica i soldati e i sottufficiali non avevano libertà di scelta: o subivano o finivano in un KZ, «rieducati» o eliminati col lavoro forzato /27,29/.

Diversa era la posizione degli ufficiali che, per convenzioni internazionali disattese dai nazisti e per regolamenti, avrebbero

potuto lavorare solo volontariamente e in attività dignitose e prive di interesse militare, condizioni che non sussistevano nelle offerte di lavoro tedesche. Le campagne per l'ingaggio di ufficiali-lavoratori volontari iniziarono a fine novembre del '43 con magri risultati. Dalla primavera del '44 fu attuata la precettazione intimidatoria di alcuni gruppi di giovani ufficiali /6,10,27,28/ poi generalizzata, dal febbraio '45, esauritosi il flusso dei volontari. Finché ce la facevano gli internati cattolici e laici rifiutarono la collaborazione civile per coerenza coi precedenti rifiuti di quella militare e per le stesse motivazioni di fondo. Ma gli ufficiali ancora internati nei Lager nell'inverno 1944-45 erano ormai allo stremo della loro resistenza, alcuni già reduci da esperienze punitive di lavoro coatto e diversi finirono per cedere per debolezza fisica e morale. La collaborazione civile col nemico, per un soldato, poteva sembrare meno grave di quella militare: l'eroismo e il martirio della resistenza a oltranza, fino anche alla morte, potevano trovare motivazioni etiche, militari e religiose nell'adempimento del dovere e nella fedeltà al giuramento ma certo minori imperativi nel caso di renitenza al lavoro civile, senza giuramenti, per un contadino sia pure di nazionalità nemica /23,27,28,29,30/.

I cattolici ferventi e molti laici rifiutarono categoricamente il lavoro per i nazisti per coerenza e anche per non riconoscere implicitamente la R.S.I., dato che i lavoratori «civilizzati» venivano «smilitarizzati» e gestiti dalle rappresentanze diplomatiche e assistenziali fasciste in Germania che rilasciavano anche documenti di nazionalità (non da tutti ritirati) e riconosciuti dalle autorità tedesche. A una minoranza di ufficiali fu offerta anche la prospettiva di un eventuale rimpatrio per lavoro «indispensabile» in Italia, su chiamata delle ditte, ma subordinato alla firma di una disponibilità di lavoro per i tedeschi e al riconoscimento della R.S.I., condizioni che diversi internati rifiutarono (come G. De Toni, C. Sommaruga e altri, /26/). Giuseppe Lazzati era esplicito sull'imperativo di rifiutare il lavoro volontario, per se e per chi gli chiedeva un consiglio. Ma di fronte alla coazione gli atteggiamenti degli internati furono molteplici. Rifiutare il lavoro forzato significava affrontare un processo politico per sabotaggio, in un tribunale della Gestapo, seguito dal carcere e poi dal «campo di rieducazione» col lavoro, per 8 settimane, in un AEL-KZ gestito da SS e che si concludeva con scarse probabilità di sopravvivenza per morte violenta o per inedia o per il duro lavoro /23,29,30,31/.

Negli ultimi mesi di guerra una minoranza di ufficiali, poco più di un centinaio /28/, si «ammutarono» (lo «sciopero» dei militari) individualmente o collettivamente e in differenti occasioni, rifiutando il lavoro per coerenza. In fin dei conti lavorare per l'industria di guerra o l'alimentazione di un paese in guerra era pur sempre una correttezza che contribuiva al prolungamento della guerra stessa. /23,28,29,30/.

Un esempio di un così eroico comportamento lo troviamo nel ten. Paolo Desana, mio compagno di baracca e di Lager per buona parte dell'internamento, cattolico fervente e già fiero «fiduciario» dello Straflager di Colonia (AK 96), dove si era già verificato un ammutinamento di solidarietà per alcuni compagni puniti. Successivamente Desana, considerato dai nazisti «elemento pericoloso», fu precettato a Wietzendorf e deportato come «coatto» a Alt Garge, rifiutò il lavoro, subì un processo politico, il carcere della Gestapo e la «rieducazione» nell'AEL-KZ di Unterluss, dove molti compagni furono trucidati: Desana scampò miracolosamente, poi venne liberato dagli Alleati e ricoverato in ospedale in gravissime condizioni. Il suo comportamento militare e politico di resistente, fu veramente eroico (anche se modestamente non voleva ammetterlo) dettato dalla coerenza e dalla propria coscienza retta e religiosa /7,29/. Al rimpatrio fu proposto per la Medaglia d'Argento V.M. ed ebbe un Encomio Solenne, fu anche Senatore della Repubblica e ricoprì incarichi di prestigio, ma in particolare fu un prezioso testimone e studioso della deportazione nei Lager nazisti /6,7/.

IL LAVORO «COATTO»: ESEGUIRLO BENE O MALE?

La maggior parte dei coatti, e ciò valeva anche per i soldati, subì il lavoro comandato, sotto minaccia delle armi, non più del minimo richiesto e magari anche meno, sabotandolo clandestinamente col rallentamento della produzione, con la cattiva esecuzione e con la manomissione di macchinari e attrezzi.

Una minoranza di IMI subì la cosiddetta sindrome del «ponte sul fiume Kwai», dal famoso film dove i prigionieri inglesi dei giapponesi lavorano bene per il nemico, non per necessità ma per riaffermare a loro stessi e agli altri la dignità perduta e per dimostrare al nemico la propria capacità e se non anche la superiorità. Di questa paradossale sindrome furono affetti anche molti civili e prigionieri francesi dei nazisti, come confermato da Y. Durand al Convegno di Firenze dell'ANEI, del 1991 e anche parecchi italiani secondo la memorialistica.

Ma il fervore religioso che aveva creato i principali centri di resistenza politica nei Lager, poteva portare anche a conseguenze controproducenti: la remissività, l'accettazione passiva e anche grata della dura «prova» permessa se non offerta dalla Divina Provvidenza in un disegno imperscrutabile che si doveva accettare senza ribellione: era il godimento del dolore e la narcosi della lotta politica. Il «resistente cattolico» Paolo Desana rilevò il pericolo e ne discutemmo. Confesso che nella Pasqua del '44, nel Lager di Oberlangen, vivevo le passioni parallele del «Cristo sul Golgota» e del «Cristo nel Lager» e giunsi perfino, nel fervore religioso di allora, a ringraziare Dio di avermi prescelto per la immane prova a cui mi sottoponeva per un suo misterioso disegno. Non chiesi allora a Dio di allontanare da me l'«amaro calice» ma considerai come parte

essenziale e inscindibile della «prova» il mio dovere di ufficiale di resistere al nemico anche fino alle estreme conseguenze: dichiarai la mia fedeltà al Re, ma mia ostilità al Reich e mio rifiuto di lavorare in un drammatico interrogatorio di polizia nel Lager di Duisdorf /6.9/ e fui punito col lavoro forzato nello Straflager di Colonia dove sabotai, come tutti i miei compagni, quando e quanto potevo /26/.

Lazzati era un mistico come lo erano pure Dossetti e La Pira ma il primo già nel Lager /8.23/ e tutti e tre nel dopoguerra, dal misticismo passavano all'azione politica come strumento necessario di difesa della dignità dell'uomo e dei valori del cristianesimo. Ma allorché Lazzati fu avviato al lavoro coatto, non di guerra ma presso un Bauer (contadino) e non gli chiesero adesioni sottoscritte, allora manifesterà un insolito comportamento. Anzitutto pur bollando la coazione al lavoro come «*lesiva dei più sacrosanti e riconosciuti diritti*», vede nella nuova prova un'occasione preziosa per «*meglio intendere il mistero di umiliazione di Cristo il quale, essendo Dio, prese la forma di schiavo per strapparci dalla schiavitù del peccato*». Ma Lazzati va oltre e confessa come avesse risolto il dilemma «*lavorare bene o infischiarcene*» e magari sabotare il lavoro: «*io avrei potuto, anzi mi si diceva, avrei dovuto lavorare il meno possibile, sfruttando invece le occasioni che mi venivano offerte di rifarmi alle spalle del padrone dei danni subiti in dura prigionia*» e sorprendentemente prosegue: «*Fatto tutto quello che dovevo per essere fedele al mio dovere di soldato ed ufficiale (e in questo può entrare il sabotaggio non al singolo ma alla nazione nemica, l'organizzazione di spionaggio, la fuga ecc.) se la volontà permissiva di Dio mi aveva posto in quella condizione dovevo sentire di servire a Dio, non all'uomo e però ogni mio atto doveva avere l'impronta dell'impegno che così nobile servizio esige (...) il pulire la stalla, lo spandere letame nei campi, il vangare la terra, lo star curvi a separare le schifosissime patate marce dalle buone, non sono cose gradite a chi non vi è mai stato abituato e la tentazione di fare il meno possibile era umanamente spiegabile; ma non era a Dio che io pulivo le stalle? (scusate l'espressione) non per lui voltavo quel letame sui campi e mondavo quelle patate? Non ero quindi impegnato a fare nel modo più perfetto possibile?» /18.21/.*

Ma Lazzati poteva permettersi un comportamento così sublime anche se in apparenza paradossale se non umanamente sconcertante perché era stato affidato a un contadino isolato e il suo lavoro non aveva coinvolgimenti bellici diretti consistendo in un lavoro utile alla magra alimentazione di civili e prigionieri, con l'aggiunta di una assistenza scolastica alla figlia del contadino: un sabotaggio avrebbe leso un singolo civile più che una collettività nemica. Ben conoscendo l'amico Lazzati sono certo che se si fosse trovato «coatto» in una fabbrica di guerra avrebbe mantenuto certamente un diverso comportamento, coerente col suo dovere di ufficiale e come lui stesso lascia chiaramente intendere nella sua testimonianza-confessione e come fu tenuto da miei compagni, ferventi cattolici

come Enrico Zampetti e Paolo Desana nello Straflager di Colonia e il secondo anche in quello di Alt Garge e nell'AEL-KZ di Unterhuss /7,33/.

LE ALTRE COMUNITÀ RELIGIOSE

Nei Lager militari degli italiani non vi erano ovviamente internati di religione ebraica né Testimoni di Jeova detenuti nei KZ di eliminazione. A Sandbostel e Wietzendorf, e certamente in altri grandi Lager, si erano costituite di fatto delle piccole comunità evangeliche, soprattutto valdesi, che non avendo propri cappellani riconosciuti, si raccoglievano attorno a un delegato dai fedeli. Il Consiglio Ecumenico delle Chiese, allora in costituzione, poté inviare al campo di Sandbostel alcune decine di bibbie. La vita religiosa delle comunità si svolse simile e parallela a quella dei cattolici, tesa ad una testimonianza pubblica della propria fede, favorendo e anticipando un dialogo d'importanza ecumenica, con convergenze e criticismi con le posizioni del cattolicesimo, ma sul piano politico ci fu la medesima ripulsa della ideologia nazista e della collaborazione coi regimi totalitari. Per i cristiani, cattolici o separati, la religione diventava nel Lager un atto di difesa, un desiderio delle tradizioni di casa: la piccola comunità separata compensava una solitudine ancor più profonda di quella dei molti cattolici, ma questo aspetto umano della religiosità nella prigionia, non doveva venire scambiata con la fede /11/.

La scelta politica della non collaborazione non fu scelta guidata ma libera e individuale nella comunità, solidale, fondata sulla fede comune. Un referendum segreto mostrò un netto predominio delle motivazioni politiche di non adesione (fedeltà al giuramento, neutralismo, risentimento) contro le altre motivazioni (incertezza, opportunità) /11/. Nei Lager si aggregavano anche piccole comunità informali, ideologiche e politiche, antitotalitarie e antinazifasciste, di simpatizzanti liberali, repubblicani, monarchici, azionisti, socialdemocratici oltre che, ovviamente cristiani, indipendentemente dalla religiosità comune e che dialogavano e si confrontavano correttamente e proficuamente in un ambiente forzatamente asettico da strumentazioni di partiti.

DOPO IL LAGER

Dal «tempo del Lager» è ormai trascorso quasi mezzo secolo, sufficientemente per un'analisi spassionata. Molti reduci col rimpatio hanno rimosso il trauma e il ricordo «diretto» della loro esperienza e quindi hanno in parte disattivato il fervore religioso sviluppato nel reticolato. Altri hanno invece protratta la loro religiosità maturata solidamente nel Lager: qualcuno anche si è fatto sacerdote o «secolare».

Tutti i prigionieri, è risaputo, sono «marcati» da un «qualche

cosa in più»: l'ottimismo e la solidarietà. Cattolici e laici del «filo spinato» si sono tuffati in silenzio nella ricostruzione del Paese, approfondendo il patrimonio di maturità forgiato in due anni di prove e di riflessione, un prezioso privilegio per degli uomini moderni: molti reduci hanno occupato posti di rilievo nella società industriale, economica, culturale e politica italiana e internazionale. Quasi 12 milioni di sopravvissuti dai Lager, di 28 nazionalità e molte fedi religiose e politiche si sono affratellati nei Lager e sono rimpatriati col seme dell'uropeismo, dell'ecumenismo, della solidarietà internazionale e sociale ma soprattutto del rigetto della guerra, dei reticolati, della fame, della sofferenza dei popoli.

Per un cristiano, nella parrocchia, «casa di Dio», è l'uomo che va a trovare Dio ma il cappellano militare, al fronte o in un Lager e come il prete-operaio e il missionario, rappresenta Dio che va a cercare l'uomo. La figura del «Cristo internato» come noi e fra noi, nei Lager, è ricorrente nella memorialistica e nella «teologia della deportazione», come testimonianza che per un cristiano il mistero della Passione non si è esaurito sul Golgota: il Lager gli appare allora come un grande altare espiatorio, una Grande Messa, dove il prigioniero è concelebante e il cappellano intermedia fra il dolore dell'uomo e Dio. È un tema ricorrente nella memorialistica e nella saggistica dei Lager e che ricordo di avere vissuto intensamente nella settimana santa del '44. Nei presepi natalizi dei Lager c'era quasi sempre tra i pastori e non era retorica, la figurina lacra e patita dell'«internato» che offre al piccolo Gesù il dono prezioso della umanità dolente: nelle arti figurative, la corona di spine è sempre di vero filo spinato come pure lo erano i lampadari artistici della cappelletta di Wietzendorf.

L'esperienza del fronte e del Lager ha consentito ai reduci di anticipare un modo nuovo di vivere nella società moderna, dalla solidarietà umana all'uropeismo e alla lotta, purtroppo vana, per debellare dalla faccia della terra guerre, reticolati, fame e disperati. Per cappellani e laici cristiani il dopoguerra fu anche un modo nuovo di vivere il cristianesimo e l'ecumenismo nella società moderna: pervenire alla «città di Dio» passando per la «città dell'uomo», un tema caro a Lazzati e non è un caso che molti padri conciliari erano emersi proprio dalla «lunga notte dei Lager».

CLAUDIO SOMMARUGA
I.M.J. 365.750

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

(con esclusione della maggior parte delle testimonianze degli I.M.I.)

- 1 - F. AMADIO, *Valore e limiti dell'esperienza religiosa nei campi d'internamento germanici*, Quad. CSDI, n. 2. ANEI, Roma, 1965, pp. 11-29; *La dimensione religiosa nei campi dell'internamento della Germania nazista*, Congr. Firenze 1991, Anci (in stampa).
- 2 - R. ANGELI, *Vangelo nei Lager*, La Nuova Italia ed., Firenze, 1965.
- 3 - C. BERNADAC, *I cristiani nell'inferno dei campi di sterminio*, Fr. Melita, La Spezia, 1988.
- 4 - G. BIANCHI (a cura di), *Cristiani per la libertà*, Vita e Pensiero, Milano, 1987. (Scritti di T. OLIVELLI, G. LAZZATI, V.E. Giuntella, C. VIOLANTE et alii).
- 5 - M. BORMANN, *Circolare segreta ai Gauleiter tedeschi*, Proc. Norimberga, doc. 75.
- 6 - P. DESANA, *I 360 di Colonia*, GIUSCO, Napoli, 1987.
- 7 - P. DESANA, saggi e articoli vari in: G. Bedeschi, R. Finati, C. Lops, L.F. Ruffato; inoltre in: «Noi dei Lager» (ANEI); «Quad. St. Contemp.» (ISR Alessandria); Congr. di Napoli 1988 (GIUSCO, 1990).
- 8 - M. DORINI, *Giuseppe Lazzati, gli anni del Lager (1943-1945)*, AVE, Roma, 1989.
- 9 - R. FINATI (a cura di), *Allo Strafager di Colonia*, L'Arciere, Cuneo, 1990.
- 10 - G. GIARETTI, in: «Famiglia cristiana», 8.4.1987.
- 11 - G. GIRARDEI, *Una comunità evangelica fra gli internati militari italiani in Germania*, «Quad. CSDI, n. 3. ANEI, Roma, 1966.
- 12 - V.E. GIUNTELLA, *Ricerca*, N.S. di «Azione Fucina», Roma, dic. 1976.
- 13 - V.E. GIUNTELLA, *Il nazismo e i Lager*, ed. Studium, Roma, 1979.
- 14 - HEYDRICH, in Proc. Norimberga, doc. 159.
- 15 - H. HIMMLER, *Conversazione con E. Von. Weizsacker*, in «Memorie di E. Von Weizsacker», Londra, 1951.
- 16 - A. HITLER, *Intervista a H. Rauschning*, in «Hitler parle», ed. La Cooperation, Parigi, 1939.
- 17 - E. KOGON, *L'enfer organisé*, La Jeune Parque, Parigi, 1947.
- 18 - G. LAZZATI, *Il regno di Dio è in mezzo a voi*, ISCR, Milano, 1976.
- 19 - C. LOPS, *Alberi della nuova Europa*, Litostampa Nomentana, 2 vol., Roma, 1965.
- 20 - M. LUCINI, G. CRESCIMBENI, *Seicentomila italiani nei lager*, Rizzoli, Milano, 1965.
- 21 - A. MONTONATI, *Il testamento del Capitano. L'avventura cristiana di Giuseppe Lazzati*, Ed. Paoline, Milano, 1991.
- 22 - NATIONALSOZIALISTISCHE DEUTSCHE ARBEITERPARTEI, Partei-Kanzlei, Rundschreiben Nr. 172/43, Führerhauptquartier, 15.12.43 a firma Gen. M. Bormann, che trasmette l'«Abschrift OKW/AWA Kriegsgef., Berlin 5.11.43, Merkblatt für die Behandlung der italienischen Militär-Internierten («Nur für den Dienstgebrauch)», v. § 10, in Archivio dell'«Institut für Zeitgeschichte» di Monaco.
- 23 - A. OBERTI, C. SOMMARUGA, A. NATTA, *Giuseppe Lazzati nei Lager tedeschi 1943-45. Testimonianze*, Quad. Ass. Cult. «Giuseppe Lazzati», Coop. «in dialogo», Milano, 1990.
- 24 - L.F. RUFFATO (a cura di), *Tracce di umanità nei Lager Nazisti*, EDB, Bologna, 1991.
- 25 - C. SANTALCO, *Stalag 307*, Abete, Roma, 1981.
- 26 - C. SOMMARUGA, *Meaglie morti che schiavi*, in «Studi Piacentini», n. 3. ISRP, Piacenza, 1988.
- 27 - C. SOMMARUGA, *Cifre del lavoro degli IMI*, in: «Atti del Conv. "Schiavi allo sbaraglio"» (ICSR-GIUSCO, Napoli, 7 ott. 1988), L'Arciere, Cuneo, 1990.

- 28 - C. SOMMARUGA, *Cifre della resistenza degli ufficiali italiani internati nei Lager nazisti*, Quad. St. Contemp. n. 6. Alessandria, 1989, pp. 21-38.
- 29 - C. SOMMARUGA, *Storia*, in: V. BELLINI (a cura), *La prova*, Viennepierre ed., Monza, 1991, pp. 23-53.
- 30 - C. SOMMARUGA, in G. BEDESCHI, *Prigionia: c'ero anch'io*, vol. I, Mursia, Milano, 1990, p. 419-426.
- 31 - C. SOMMARUGA, saggi e articoli vari in: R. Finati, L.F. Ruffato; inoltre in: «Noi dei Lager» (ANEI); Congressi di Firenze, 1984 e 1991 (ANEI).
- 32 - G. ZAHN, *I cattolici tedeschi e le guerre di Hitler*, Vallecchi Firenze, 1973, p. 63.
- 33 - E. ZAMPETTI, *Lettera a Marisa*, (a cura di O. Orlandi e C. Sommaruga), in stampa, 1992.
- 34 - E. ZAMPETTI, *L'esperienza religiosa*, app. n. 3 in «Fede e Amore nel Lager», manoscritto depositato SIAE e nelle principali biblioteche.
- 35 - (biografie su Don Carlo Gnocchi: cfr. I Belski Lagazzi (ed. Paoline, 1959); E. Sentenza e A. Colombo (Logos International, 1987).

*Evasioni poetiche dai reticolati, momenti espressivi
del conforto religioso e del sacrificio espiatorio dell'internato.*

MISERERE

Dominica Passionis
Wietzendorf, 18 marzo 1945

*«Domine miserere quia peccavi...»
Padre perdono se io nacqui uomo
e in me fermento tare primordiali:
in rude saio, bigio penitente
già mi stempero in te, arida polve
e in fluidità di vivo più mi cardo
colpa non chiesta e fallo che commisi
peccato pio di prime adolescenze.*

*Ma se nel mondo mi gloriavo uomo
e nel tempo curpivo la mia vita
oggi in esilio e in casta ombra di morte,
carne patita, infitta alla tua Croce,
Eccomi Cristo, in flagellata voce:
«Miserere di me, pietà, Signore...».*

(Wietzendorf, Of.Lag 83, 18 marzo 1945)

LA MESSA

*Ogni mattino, uniti al cappellano,
gregge che al buon pastore stretto ressa,
offriamo a Dio il martirio quotidiano
nostro nel Sacrificio della Messa
e si compie nel tempo la Passione
divina e umana della Redenzione.*

*«Beati qui lugent...» consola la parola
e una lacrima scivola giù piano,
non la capivo quando ancora a scuola
andavo ignaro di dolore umano.
Mi stringo a Cristo e con le moltitudini
cerco conforto nelle Beatitudini*

(Chelm, St. 319/C, dicembre 1943)

LA PREGHIERA DELLA SERA

*Quando si china su di me la sera
e già mi avvolge la malinconia
un'anelito ardente di preghiera
provo che mi riporta a casa mia:
poche parole, forse troppo umane
ma in Dio mi uniscono a voi due lontane.*

*Si sgranano le voci del Rosario...
si leva un canto lento ed accorato
nella nostra baracca che è il Santuario
più caro a Dio e al mio cuore si angosciato.
Dolce conforto nella mia agonia
sento la tua preghiera, mamma mia.*

(Deblin, Of. 77, 8 febbraio 1944)

AVE MARIA DOLENTE

(Versione e adattamento di un canto
anonimo di prigionieri francesi dello
St. VI-G, Bonn/Duisdorf, luglio 1944)

*Ave Maria Dolente,
nessuno nel dolore
purché ti preghi ardente
si smarrirà di cuore.
Sii la mamma pietosa
dei poveri «internati»
languenti senza posa
entro i reticolati.*

*Maria Mistica Rosa,
per il lontano assente
ti pregano una sposa
e un piccolo innocente:
salgon gli «Ave» e le voci
alla tua empirea sede,
alleviare le croci,
sostentane la fede.*

*Per la desolazione
di tante madri e padri,
la più ardua missione
delle giovani madri,
la giovinezza ardente
di fronte al suo dovere,
il bimbo che innocente
canta senza sapere.*

*fà che da questa prova
riconosciuti i torti
sorga un'Italia nuova
dall'opera di forti:
che si rimetta lesta
agli antichi lavori
e rialzata la testa
fidente si rincuori.*

(Wietzendorf, OE. 83, dicembre 1944)

LA STRAGE DI HINDENBURG

A dare il nome di Hindenburg a Zabge fu il *Reich* di Hitler, in omaggio al generale Paul von Beneckendorff von Hindenburg, ultimo presidente della Repubblica di Weimar, che, il 30 gennaio 1933, chiamò Hitler al governo. L'anno successivo, morto Hindenburg, Hitler si proclamò presidente e accentrò su di sé un illimitato potere. Il nome di Hindenburg a Zabge è durato quanto la tirannia di Hitler: dal 1934 al 1945. La signora Jura Wladyslawa, interprete a Katowice, che ha ancor accettato di accompagnarmi a Zabge, è gentile e schietta. Seduta accanto al tassista, tace. Ha capito che non mi va di parlare. Rispetta il mio silenzio, la mia ricerca visiva dei luoghi. Forse immagina che s'affollino in me spezzoni di memoria, posti, persone, fatti. Non è così. Voglio conoscere la mia reazione al momento dell'arrivo a Zabge e resisto alla piena dei ricordi.

La riflessione sulla variabile del nome tedesco e del nome polacco della città che conobbi nel 1944-45, fa parte della diga che tiene a bada la memoria. Quanto perdura, quanto si è sfaldata? Nell'attesa evoco la morte di Gaetano Scirea, campione della Juventus e della nazionale, su questa stessa strada il 3 settembre 1989. Era venuto a Zabge per conoscere il *Gornik* squadra avversaria della Juve in Coppa Uefa. *Gornik* vuol dire minatore. Il nome si addice a una squadra di calcio di una città di minatori.

Fuori di Katowice le case in mattoni di un rosso annerito sono seminascolte dalle querce dei giardini nate con loro. Hanno le finestre incorniciate di rosso e di giallo, colori prevalenti, ma anche di verde e di celeste. Scorrono i caseggiati multifamiliari con i terrazzi entro un vano di diverso colore, come se ogni famiglia avesse scelto la policromia per esorcizzare il grigioferro depositato dal tempo sulle facciate inizialmente bianche. L'interprete spiega che la policromia delle finestre e dei terrazzi è una manifestazione culturale tedesca. Niente a che fare con la sensibilità tradizionale dei polacchi. Da queste parti le due etnie, tedesca e polacca, convivono: «Qui la popolazione è slesiana. Parla polacco nelle strade e sul lavoro. Si confida in tedesco fra le mura di casa».

Un lampo illumina, nella mia memoria, la scritta *Deutsche sprechen deutsch*. Uno striscione, tanti striscioni, calcinati sui muri, di stoffa lungo le strade con quella scritta-comando. E rivedo sulle panchine dei giardini pubblici la targa *Nur für Deutsche*. Gli *Ausländer*, stranieri, non potevano sedersi. I polacchi, obbligati a mutare pelle, le ignoravano. Allora era la lingua germanica ad essere usata in pubblico: «Tedeschi parlate tedesco. Riservata ai tedeschi». La lingua polacca era irrefrenabile nell'invettive. Improvise e frequenti.

Respingo l'infiltrazione nella diga contro i ricordi riandando a due incontri di ieri, all'Albergo «Silesia» di Katowice. Il primo al ristorante con una rumorosa tavolata di italiani e polacchi. Pacche e risate e molti *prosit*: alla collaborazione, agli affari. Il mio pranzo è stato breve e, prima di lasciare la sala, non ho resistito all'impulso d'interrogare un commensale italiano: «Che tipo di lavoro fate in Polonia?». «Import-export». Il colloquio non ha avuto un seguito. Per lo stupore dell'interpellato alla domanda in italiano d'uno sconosciuto; per l'assenza di voglia, nello sconosciuto, di saperne di più.

L'altro incontro al «Silesia» l'ho avuto con un padre alla ricerca di un interprete. Su una carrozzina un bambino di non so quanti anni, il corpo ripiegato, braccia e gambe inerti. C'è un medico a Katowice che, dicono, infonde speranza nei genitori dei bimbi handicappati. Dirige una clinica affollata di creature infelici. Il padre mi confida che alcune sono ritornate in Italia con segni evidenti di avvio al risanamento. Nessun miracolo. La fede s'indirizza alla scienza in questa città di una Polonia che a grandi passi torna in Europa. Czestochowa, con la Madonna Nera, è «lontana», anche se da Katowice è a un'ora di treno.

Attraversiamo Chorzow, 7 chilometri da Katowice. Ci siamo appena lasciati alle spalle il grande Parco della Cultura e del Riposo. Il più grande *Wojewodzki Park* municipale della Polonia: 600 ettari di superficie. Nel verde: lo *Stadion Slaski*, stadio slesiano cento mila posti. Gaetano Scirea certamente lo visitò, perché lì era programmata la partita fra la Juve e il *Gornik*. Poi raggiunse Lodz per osservare la squadra di Zabge impegnata con lo «Lsk».

Il resoconto giornalistico del viaggio di Scirea proietta il film di una «125» che corre sulla mia stessa strada. Col campione un dirigente del *Gornik*, un interprete, l'autista. Dallo scontro frontale con un furgone, dal rogo dell'auto un solo superstite: il dirigente. E arriva, puntuale, la riflessione sul fato che sceglie. Anch'io sono un sopravvissuto che ritorna a una notte, una fuga, una sparatoria, una strage.

La salma di Scirea fu trasportata nell'obitorio dell'ospedale di Zabge. È lo stesso ospedale, a ridosso della chiesa di San Francesco che conobbi nel 1945. A metà strada fra il Lager e il centro della città. Spengo il barbaglio sulla ressa dei ricordi riandando a Scirea,

alla Juve, nove giorni dopo, il 12 settembre giocò a Zabge e vinse: la continuità rimuove il dolore.

Passiamo da Roda Slaska. Ancora pochi chilometri e saremo a Zabge. A Roda c'è una delle più grandi fonderie della Polonia, la *Pokoi*; *Pokoi* significa pace. Il *casus belli* che fece scattare il Fall Weiss, piano bianco, dell'invasione tedesca della Polonia, fu inscenato a Gleiwitz il 31 agosto 1939. Gleiwitz, ora Gliwice, è a 9 chilometri oltre Zabge. Un gruppo di falsi rivoltosi polacchi s'impadronì con le armi della stazione radio di Gleiwitz. La verità ristabilita è che fu un reparto del *Sichereitsdie*, servizio di sicurezza con indosso divise militari polacche, a compiere l'aggressione.

Ieri a Katowice sono salito su una collina lastricata di porfido nel mezzo del *Rondo*, una grande piazza circolare. Tre ali smisurate, di bronzo, formano il monumento ai «veri» rivoltosi della Slesia. Quelli delle insurrezioni del 1919, del 1920 e del 1921. Le ali mi girano attorno battute dal vento. È come se fossi nel mezzo di un vortice. In piedi, mi sembra d'essere sopra una piattaforma che ruota come una giostra. Le insurrezioni determinarono il plebiscito del 1922. Katowice ce la fece a restare in Polonia. Zabge no. La stessa sorte toccò a Gliwice. L'opera di germanizzazione di Zabge e di Gliwice, le due maggiori città del confine orientale tedesco, intensa su tutto il *Voivodato* slesiano assorbito dalla Germania, divenne più penetrante col Nazismo.

Siamo alla periferia di Zabge. Viaggiamo sulla *Kronin Prinz Strasse*. A farmi riconoscere la grande arteria cittadina è il tram che sferraglia. È lo stesso di mezzo secolo fa, con le fiancate celesti sotto i finestrini: fuliginoso, scrostato, traballante. Sono i suoni a stimolare la mia memoria: della campana alle soste e alle riprese del viaggio, delle ruote cigolanti sui binari lungo un argine erboso. Un gran fracasso nella strada a due corsie. Agli angoli delle strade, come è costume in Polonia, le targhe verdi col nome della via. Non più *Kronin Prinz Strasse*. Leggo e rileggo *Uliza Wolności*, strada della libertà.

Per ricacciare l'emozione guardo oltre le case allineate ai marciapiedi, di quà e di là, e intravedo gli stabilimenti industriali con l'anno di fondazione a fianco dell'insegna sui tetti. Corrono, come s'inseguissero in senso contrario al taxi, gru, cinghie di trasmissione, cumuli di carbone, ciminiera, corridoi sopraelevati, ruote di montacarichi: sono gli ascensori dei «pozzi» minerari. Ci siamo. Ci sono. Freno il batticuore con l'ironia e mi rivedo, ieri, nello sconfinato sottosuolo del *Rondo* di Katowitz, alla ricerca della scala giusta per salire al Palazzo dello Sport e dello Spettacolo, una costruzione a fungo, spaziosa, architettonicamente ardita e affascinante, capace di contenere 12 mila spettatori. Accoglie una fiera campionaria denominata *Opam* che propone in tanti *stands* la tecnologia più avanzata agli imprenditori che si propongono di sostituire l'apparato statale nel più potente agglomerato di città e di industrie della Polonia. Nelle fonderie, nelle cokerie, nelle centrali

idroelectriche. Nelle miniere di carbone, di piombo, di zinco, di zolfo. Nelle fabbriche meccaniche, metallurgiche, chimiche. L'Europa occidentale è presente all'*Opam* con la Germania e la Francia.

L'*Ulica Wolności* attraversa un quartiere di caseggiati multifamiliari, distanziati l'uno dall'altro dai prati: come immersi in un parco. Sono il risultato dell'edilizia intensiva del dopoguerra. La vegetazione mi richiama un panorama già visto: boschi di betulle al confine e dune di querce. Sulla destra, a cento metri dalla strada, c'era il *Lager*. È una sensazione che riceverà una conferma. La città ha prolungato la periferia popolandola di palazzi fino alla zona dove era il *Lager*. Proseguendo verso il centro le case si allineano lungo la strada e s'infittiscono. Si susseguono i negozi. Anche le fermate del tram sono ravvicinate. Aumenta il traffico. Accrescono sui marciapiedi i passanti. Arrivo a Zabge in una giornata di settembre. L'«autunno dorato», secco e assolato, della Polonia è smentito dal cielo basso e grigio che annuncia un temporale.

Il primo del mese di settembre mosse, nel 1939, da Gliwicz e da Hindenburg l'*Heerengruppe sud* del generale von Rundstedt. La *Blitzkrieg* di Hitler travolse subito Czestochowa e Katowice. In meno di una settimana la 14ª armata del generale List conquistò Cracovia. Il 6 settembre. A ricacciare dalla Slesia la *Wehrmacht*, dopo poco più di un quinquennio lunghissimo, fu il 1º Gruppo Ucraino del generale Konev. Nel gennaio del 1945. La cronologia ufficiale del conflitto mondiale riferisce che l'operazione «Vistola-Oder» iniziò il 12. Dalla testa di ponte Sandomiers, dove il San confluisce nella Vistola, il Gruppo Ucraino aprì le armate a ventaglio. Il grosso puntò su Breslavia. Il resto su Cracovia. Kielce fu il primo obiettivo del nucleo maggiore di armate. Fu espugnata il 14. Il 17 fu occupata Czestochowa. Dalla città santa polacca iniziò il 18 la lotta per la conquista dell'Alta Slesia con una manovra aggirante. Da Cracovia, liberata il 19, le armate sovietiche completarono l'occupazione dei maggiori centri industriali. Le armate di Czestochowa il 24 presero Opiel (Opole) e Gliwicz (Gliwice); il 26 Hindenburg (Zabge). Le armate di Cracovia liberarono Auschwitz (Oswiecim) il 27; il 28 Katowicz (Katowice).

In quei giorni ero a Hindenburg, nello *Stalag* «VIII B - 344, It 22» campo accessorio al *Konzentration Lager* di Auschwitz. Agli inizi dell'estate 1944 eravamo, chiusi dai reticolati, più di 300 *Kriegesgefangener*, prigionieri di guerra, provenienti dal *KL* di Auschwitz, dove eravamo stati trasferiti ai primi di maggio. La maggior parte di noi proveniva dallo *Stalag* «III C, It 5110» di Küstrin, a nord di Francoforte sull'Oder. Dal Brandeburgo alla Slesia. Nel gennaio 1945, nel *Lager* di Hindenburg eravamo in 267.

Visitando il *KL* di Auschwitz mi sono riconosciuto nella descrizione che ne fa Primo Levi nell'intervista in appendice al libro «Se questo è un uomo», ristampa del 1984: «Il governo polacco ha trasformato il campo centrale in una specie di monumento nazionale, le baracche sono state ripulite e verniciate, sono stati piantati alberi,

disegnate aiuole. C'è un museo in cui sono esposti cimeli miserandi: tonnellate di capelli umani, centinaia di migliaia di occhiali, pettini, pennelli da barba, hambole, scurpe da bambini; ma è pur sempre un museo, qualcosa di statico, riordinato, manomesso. Tutto il campo mi è sembrato un museo.

Ci sono un ristorante e un bar. C'è un biglietto da pagare. Sono in vendita i libri che evocano gli orrori e, accanto, i prodotti dell'artigianato polacco. Auschwitz è entrata a far parte degli itinerari turistici. I gruppi possono noleggiare una guida che, con un eloquio che soffre di ripetitività, smozza il dramma immane consumato su un territorio, *Interessengebiet*, di 40 mila chilometri quadrati, al cui interno erano stati costruiti i campi di Auschwitz, Birkenau, Monowitz. Tutto intorno funzionava un corollario di *Lager*: a Bobrek, Semianowice, Sosnowice, Trzebinia, Chorzow, Gliwice, Zabge e altri ancora. Ma il KL di Auschwitz, dove siamo stati trattenuti non più di un mese, non entra nel «perché», dopo 46 anni, sono ritornato in Polonia.

Allo *Stalag 344* di Hindenburg, lasciato il «KL Auschwitz», giungemmo ai primi di giugno 1944. Le baracche erano allineate su una vasta depressione del terreno, nelle vicinanze di un «pozzo» minerario, l'*Hermannschacht*. Il 5 ottobre, una data che leggo sul mio *Fremdepasse*, passaporto per gli stranieri, ci fu assegnata la condizione di «internati». La mia funzione lavorativa: *Fordermann*, un incastro di «estrarre» ed «uomo», traducibile in scavatore. Minatore insomma. Forse no: un termine, minatore, troppo nobile. Un «primalinea», ecco, a impalare il carbone. Eravamo tutti «primilinea» del sistema minerario *Konigentluisengrube* che comprendeva i «pozzi» *Ostfeld* e *Westfeld*, oltre l'*Hermannschacht*.

Sulla sinistra, al di là della linea tramviaria, la mia attenzione è attratta da una torre con la scritta «KWK» e il simbolo minerario dei due martelli incrociati. Il nome mutato non m'inganna: è la *Westfeld*. Poco dopo, infatti, giungiamo alla chiesa della *Rzymsko-Katolicka Parafia Sw. Franciszka*, romana-cattolica parrocchia di San Francesco. È sulla destra. In posizione elevata rispetto all'*Ulica Wolnosci*. La torre sul portale di mezzo, con l'orologio su tre lati, slancia l'insieme gotico che si svela imponente fra gli alberi, mentre saliamo la scala che immette al sagrato. È in mattoni gialli anneriti. Che cosa provo? Trepidazione. Una miscela di gioia, inquietudine, curiosità, patema. Stordimento! E come sempre mi accade quando sono chiamato a un comportamento consapevole, in me subentra la lucidità.

L'interprete si è rivolta a una donna per farsi indicare la casa del parroco: è sul dietro della chiesa, oltre un arco che immette in un cortile sterrato. La canonica ha un portoncino chiaro con un'inferriata dipinta di bianco che rivela il desiderio di marcare un confine col nerume che copre tutto attorno: chiesa, case, strade, gente. Il parroco ha una lezione di catechismo o un incontro con le mamme... Non so, non ho capito e non m'importa di sapere. C'è. È

in canonica e gli parlerò. Fa dire da una donna di casa che è dispiaciuto di non poterci ricevere subito. Questione di poco. Una ventina di minuti. È dal parroco della chiesa di San Francesco che posso avere la risposta al mio viaggio.

Ad Hindenburg persero la vita dei miei compagni di prigionia. Furono uccisi lungo un viale fuori del *Lager*. I loro corpi furono trasferiti nel camposanto dietro la chiesa. Sono ritornato per sapere se sono sepolti ancora qui. Se i loro nomi sono stati trascritti in un registro della Parrocchia. Per conoscere se i loro resti sono mai stati restituiti alle famiglie in Italia. Non so nemmeno quanti fossero.

L'inverno rigido del 1944-45 ci aveva spietatamente falciati nel *Lager*. Molti erano stati mandati a morire a Teschen, dove c'era un sanatorio dei tubercolotici. Quella che chiamavamo «città senza ritorno», Teschen, è sul fiume Olza, al confine della Polonia con la Cecoslovacchia. Oggi ha due nomi: Ciesyn e Cesky Tesin. Ciesyn è in Polonia; Cesky Tesin in Cecoslovacchia. Quando era unificata, Teschen era per noi un incubo che ci obbligava a fingerci sani. Ma l'impegno scellerato di sopravvivere a tutti i costi, non servì a chi l'ultimo giorno di prigionia s'incontrò con la morte.

Il cambiamento di *status*, da prigionieri a internati, ci aveva resi del tutto indifesi, ancorché avesse mai avuto un significato la Convenzione di guerra del 21 giugno 1929. Conoscevamo, oltre la data di emissione, anche i termini basilari del suo contenuto: proteggerci dagli atti di violenza, dall'insulti, dalla curiosità, preservando il diritto alla personalità e all'onore. Fummo arruolati nell'*Arbeitsfront*, coi civili, donne, ragazzi in prevalenza, obbligati a consumare le Domeniche nell'escavazione di solchi, vasti e profondi, per ostacolare l'avanzata dei carri armati sovietici.

Cadde molta neve nel gennaio 1945 in Alta Slesia. La temperatura sotto lo zero, aumentò le sofferenze della popolazione già duramente chiamata ad affrontare la fame. Con l'inizio dell'anno cessò l'attività dell'*Arbeitsfront*. Per fermare l'offensiva sovietica ci voleva ben altro. I bombardamenti sulla città annunciavano che l'Armata rossa era vicina. I «pozzi» delle miniere furono chiusi. Finirono i turni di lavoro. Privati dei permessi di uscire dal campo, fummo investiti da un ordine: prepararci per essere trasferiti nelle retrovie.

Attorno al *Lager*, a breve distanza dalle baracche, i soldati tedeschi avevano piazzato delle batterie. Il cannoneggiamento era continuo. Di giorno e di notte. All'alba uscivamo dalle baracche sbrecciate e coi tetti perforati. Spesso eravamo richiamati all'aperto dal volo dei ricognitori sovietici. Un paio di volte almeno assistemmo a un duello aereo fra un *Mig* e uno *Stukas*, con fuga e inseguimento. Ci evitavo di scommettere il desiderio generale che ad avvitarci fosse il *Lufting*.

Ci trovammo divisi fra chi preferiva una rapida partenza verso l'interno della Germania e chi sperava di restare sul posto in attesa dei soldati sovietici. Nei magazzini all'interno del campo, sorve-

gliati dal *Lagerführer* italiano, un maresciallo di carriera in su con l'età, scarseggiavano le scorte dei viveri. Molti chiedevano la loro distribuzione appellandosi alla libertà di fuggire o di restare; proteggerle divenne difficile. I giorni nel campo, nelle baracche, sotto il tiro dei mortai russi si fecero sempre più carichi di pericoli. Si diffuse la voce che il comandante tedesco era fuggito. Tutto il personale degli uffici amministrativi e dei lavori esterni, i tecnici, i sorveglianti, s'era come dissolto. Sparito. Fuori e dentro la zona mineraria, *Lager* compreso, s'erano attestati i soldati tedeschi in divisa bianca. Non tolleravano le nostre apparizioni fuori delle baracche e c'intimavano di rientrare con le armi. Il capo campo ottenne, finalmente, il consenso di trasferirci in un caseggiato di mattoni col tetto solido dove erano ubicati lo spogliatoio e il bagno dei minatori. Sotto era stato scavato un rifugio antiaereo. Una sorta di *Bunker* non proprio sicuro nel quale s'infilava attraverso un'unica porta.

Per raggiungerlo bisognava attraversare uno spiazzo vasto dove si mescolavano, fra i mucchi di carbone, le file dei carrelli, in gran parte usciti dai binari e rovesciati. Di fronte al *Bunker*, a una ventina di metri, c'era il «pozzo» con le ruote dei montacarichi bloccate. La campana che segnalava l'immersione e la risalita degli ascensori era muta da parecchi giorni, ormai. Sul carbone, sui carrelli, sui vagoni, sui carri, sul terreno massacrato dagli obici, sugli attrezzi abbandonati, sugli alberi divelti, sui tetti, sulle maccerie: la neve. Tanta neve.

Il trasloco dal campo al *Bunker* non fu condiviso da tutti. Vi si ritrovarono i più: ammassati, litigiosi, scalmanati, collerici. La paura collettiva non conosce la solidarietà. Nel *Bunker* era di un genere che si sfoga nel peggiore dei modi, che non sa reagire al pericolo, e si rimette alla sorte. La disponibilità di un letto determinò in alcuni la scelta di restare nel campo. Nel letto più elevato di un «castello» a tre, uno perse la vita, colpito da una gragnuola di proiettili. Fui richiamato su di lui da Danilo Benacchio. Dopo il rientro da Zabge sono andato a trovare Benacchio: «Ricordi? Il sangue cadeva, caldo, dal letto».

Non è questo il solo episodio che devo alla memoria, assai più fervida della mia, di Danilo Benacchio. Insieme, lui ed io, tra il rimanere nel *Lager* e l'infilarsi nel *Bunker*, proponemmo una terza soluzione: scendere nel sottosuolo della miniera. Benacchio era legato da un vincolo saldo di amicizia con Ezio Bevilacqua. Come lo ero io con Enzo Bovani. Un legame fatto di tante cose: un lungo tratto di vita militare; le circostanze della caduta in prigionia patite fianco a fianco; i mesi, i luoghi, i lavori condivisi in Germania dal settembre del 1943; le reciproche regioni di provenienza, la parlata, i profumi di casa, dei cibi, degli usi, della gente. Veneti, Benacchio e Bevilacqua, di Vicenza e Verona. Toscani, Bovani ed io, di Massa Carrara e di Castelnuovo Garfagnana.

Danilo Benacchio ed Ezio Bevilacqua ora abitano a Verona. Bovani è a Cuneo. Io a Viareggio. Siamo quattro pensionati settantenni, chi più chi meno, con un'orrenda avventura miracolosamente superata e un lungo periodo di vita parallela, parte in Germania e parte in Polonia. Avanzando la proposta di ricercare la salvezza nella profondità di una galleria mineraria, Benacchio ed io cercammo insistentemente di contagiare Bevilacqua e Bovani, convinti, come la stragrande maggioranza, che non fosse possibile scendere nella miniera senza l'ascensore.

C'era, eccome, un modo di arrivare al primo «stadio» dell'*Hermannschacht*, a 110 metri di profondità: servendoci di una scala di ferro, detta «di sicurezza». Undici rampe a pioli dentro un cunicolo. L'accesso era sotto la tettoia degli ascensori. Bevilacqua e Bovani furono irremovibili: «Oggi no, per ora restiamo qui; forse domani». Non fummo i soli, Benacchio ed io, a imboccare la scala. Fra i primi ad unirsi a noi due chimici, mai discesi nelle viscere della miniera. Furono sollecitati a seguirci dalla nostra stessa motivazione: evitare la minaccia, non ancora superata di una deportazione di massa nelle retrovie, o le incognite dello scontro fra tedeschi e russi; ma anche la curiosità di esplorare il mondo sotterraneo di una miniera di carbone.

Non era facile raggiungere la scala sotto la tettoia dell'ascensore. Era rischioso! Bisognava procurare una scorta di carburo per le lampade. Così come era sensato convincere il capocampo a svuotare la cucina e spartire il pane, la margarina, i crauti. M'incaricai del carburo e fui fortunato. Doppia fortuna: perché potei prelevare nel deposito, distante dal *Bunker*, anche delle torce elettriche e perché restai illeso nella duplice corsa allo scoperto. Sfidai infatti, e non ricordo chi altri con me, l'ordine, *Verboten*, di non uscire dal «bagno» e mi andò bene. Ci andò bene.

Fra il baccano delle batterie tedesche e lo sconvolgimento di neve e di terra dei proiettili sovietici, riparati dai carrelli rovesciati dal carbone, in fila indiana distanziata, raggiunsero la tettoia del «pozzo» e imboccammo la scala. Nel cunicolo il frastuono della guerra divenne un boato. Ci accompagnò il timore che un obice colpisse l'imbocco. Lo spostamento dell'aria, provocato dai colpi esterni, spense le lampade a carburo. Lungo la scala precipitò di tutto. A metà discesa, sentimmo in alto voci diverse. La nostra decisione era stata imitata.

A «Quota 110» ci accolse la miniera. Buia e deserta. Ci fece un effetto nuovo. Non c'erano la fila delle fiammelle ondulanti dei minatori, l'eco nelle gallerie dei passi strascicati sul tavolo, il fracasso del trenino coi carrelli in andirivieni carichi e vuoti, gli ordini degli *Sträger*, le bestemmie dei polacchi. «Quota 110» era sconosciuta anche a Benacchio e a me. Le nostre squadre scendevano solitamente a 340 e a 500 metri. Dentro la guardiola del custode dell'ascensore c'era la luce elettrica. Una lampada era accesa e funzionava il telefono. Poco distanti trovammo le stalle dei cavalli

ciechi: erano utilizzati, dopo averli privati della vista, per il traino dei carrelli. Ci fu chi prospettò di macellarli. Non subito, comunque!

Quando la stanchezza e il sonno prevalsero su una voglia smoderata di parlare, ognuno scelse per dormire un'asse di legno fra quelle destinate a sorreggere la volta delle gallerie. Nella notte fummo raggiunti da altri compagni. Fra di loro non c'erano né Bevilacqua, né Bovani. Al mattino, indicato dagli orologi, il cannoneggiamento ci giunse più lontano. Gli ultimi arrivati c'informarono che le batterie erano state trasferite nel bosco che una breve radura separava dal *Lager*. Alla «bocca» dell'ascensore ci ritrovammo almeno in venti, accampati sotto la volta di pietra e carbone di «Quota 110», come quando, finito il turno, le squadre attendevano di risalire.

La cassetta del pronto soccorso nella guardiola consentì di medicare alcuni feriti. E furono proprio loro, i feriti, a parlare di un pericolo mortale fra il «bagno» e il «pozzo», coi tedeschi a sparare su tutto: un movimento, un rumore. Ci dividemmo in squadre alla ricerca di un collegamento con l'esterno, altrove. L'impianto di aerazione non alimentato ci suggeriva di non allontanarci troppo dalla «bocca» dell'ascensore. Così pensavamo. Ma ci ritrovammo in un tunnel ampio con la volta altissima. Stupiti, scoprimmo che era privo dell'impianto di ventilazione e l'aria era respirabile. Un flusso naturale ci guidò a un'uscita che raggiungeremmo attraverso una strada a piano inclinato. Una volta fuori ci ritrovammo fra le «montagne» di carbone, coperte di neve, della *Ostfeld*. Avevamo percorso sotto terra due, forse tre chilometri. Era la distanza che, fuori, separava l'*Ostfeld* dall'*Hermannschacht*. Sull'altro lato della strada c'era la *Westfeld*. Ci accolse un silenzio irreali. Ancora frastornati dal crepitio delle armi non capivamo il perché. Non una voce. Non uno sparo. Un passo. Un motore. Come se la neve avesse ricoperto anche i suoni.

Azzardammo di guardare oltre i cancelli il marciapiede contrassegnato da una siepe nana di bosso. C'investì un comando: *Idi Zudà*. Dal marciapiede opposto una pattuglia sovietica ci teneva sotto tiro. Le mani alzate, balbettammo *talianski, talianski*. Quanto ci restava addosso della divisa grigioverde consentiva di essere scambiati per dei soldati tedeschi. La reciproca palpabile tensione fu sdrammatizzata dall'avvento di un ufficiale. Un maggiore, l'occhio sinistro coperto da una benda insanguinata. Al suo fianco, con una giacca di pelle nera, un partigiano tedesco. Le avanguardie sovietiche, provenendo dal centro della città, erano arrivate all'aiutezza delle due miniere. Dall'*Hermannschacht*, ancora in mano tedesca, attraverso il sottosuolo noi eravamo sbucati alla *Erstfeld* conquistata dai russi. I camminamenti sotterranei ci avevano consentito di oltrepassare la linea del fuoco.

Sulla strada, sulle rotaie del tram, agli angoli delle case vedemmo le conseguenze di un corpo a corpo feroce: dappertutto cadaveri

dei due eserciti, cavalli a gambe rialzate, carri armati bloccati. Tramite il partigiano rispondemmo alle domande del maggiore. Non so dire — non lo ricorda nemmeno Benacchio — chi di noi fu costretto a restare, come ostaggio, all'interno di una casa. Forse una sede politica, forse un ritrovo pubblico, con un salone vastissimo: per terra, su delle panche, sui tavoli tanti tedeschi ammazzati. A Benacchio ed a me fu ordinato di tirare fuori della miniera tutti. In attesa del nostro rientro i compagni avevano fatto ressa all'imbocco. Subito si consegnarono ai russi. Noi scegliemmo di attraversare di nuovo il sottosuolo: dalla *Ostfeld* all'*Hermannschacht*.

A spingerci giù fu l'irrazionale bisogno di comunicare a tutti che avevamo «visto» i russi. Spuntammo fuori che era notte. Ripreso fiato balzammo ratti dal «pozzo» al *Bunker*. Implorammo Bevilacqua e Bovani di seguirci: la salvezza era là sotto, nella miniera. Ad un tratto sopravvennero due soldati tedeschi, *Maschinpistole* imbracciato: *Alles raus*, tutti fuori! Benacchio ed io ripercorremmo d'istinto lo spiazzo fra il *Bunker* e il «pozzo» e ci gettammo giù, nel buio, lungo la scala di ferro. Uno solo, dei duecento e passa del rifugio sotto il «bagno», ci seguì, ferito a una gamba. Una scarica di colpi coprì i comandi dei tedeschi e le grida degli italiani. Una raffica breve. Poi altre due di seguito. Noi tre eravamo a circa metà della discesa.

Prima di risalire all'*Ostfeld* attendemmo il giorno. Sulla *Kronin Prinz Strasse* c'era un transito fitto di carriaggi sovietici: semoventi, batterie, camion. Nella notte l'Armata rossa aveva sopraffatto la furiosa, stolido resistenza tedesca. I cadaveri dei ragazzi della *Hitlerjugend* imbracciavano i *Panzerfaust* come statue di gelo. Ad ogni crocevia carri armati coi cingoli spezzati, le torrette aperte. Ad ogni rapido passaggio dei mezzi motorizzati si sollevava, assurda, la criniera dei cavalli abbattuti. All'*Hermannschacht*, sbigottiti, ci trovammo di fronte a una cruda, dolorosa realtà: una distesa di compagni ammazzati. I tedeschi ci avevano spinti in una corsa folle verso l'ignoto e sugli ultimi scaricato le armi.

Il parroco della chiesa di San Francesco a Zabge, Ginter Kröl, è una persona garbata. Mostra affabilità con un sorriso dolente, veste abiti borghesi. Dei preti ha il colletto rigido e bianco e una piccola croce su un risvolto della giacca. Aveva appena congedato un gruppo di bambini e di madri, quando è disceso nel cortile della canonica dove lo attendevo insieme con l'interprete Jura Wladyslawa. Ci ha salutati in tedesco, *Nicht spreche Deutsch, ich habe alles vergessen* ho risposto con un soprassalto della mia lontana e scarsa conoscenza della lingua germanica. La mia speranza di ottenere un segno, un attestato, un reperto degli italiani uccisi a Zabge nel gennaio 1945, gli è stata comunicata dall'interprete.

La signora Jura Wladyslawa, giovane, capelli biondo-oro, vestito *casual*, ha una parlata dal piglio accattivante. Si è laureata in lingua e letteratura italiana a Roma. È sposata col giornalista *Jacek Wilczur* del settimanale polacco «Panorama» e dirige un ufficio, l'*Iva*, di consulenza commerciale al numero 13 del Rynek, la piazza del mercato di Katowice. Il marito ha condotto delle inchieste sui *Lager* in Polonia e sulla liberazione dei deportati. Dopo avere appreso le motivazioni del mio viaggio si è sentita coinvolta nella mia ricerca: sa che può fornire una tessera al mosaico degli orrori di suo marito. Nemmeno lei parla tedesco e sostiene di non essere affatto interessata alla lingua tedesca.

Con un curioso intercalare, *Umh, Tac*, accompagnato da un cenno di assenso con la testa, il prete ha ascoltato l'interprete e le prime parole da lui pronunciate mi hanno provocato inquietudine. Non reputa proprio che nel «suo» cimitero vi siano morti italiani e non crede che i registri parrocchiali riportino dei nomi italiani. Ha parlato sì di una zona, anzi due, del camposanto, riservate ai Caduti di guerra, tedeschi e sovietici. Poi anche di un fascicolo coi loro nomi, aggiungendo che lo deve ricercare: lo sottoporà al nostro esame. La signora Jura, però, ha inserito nella traduzione un giudizio che ha trasformato la mia ansia in sconforto: il prete è reticente, per indole e cultura è un tedesco; la nostra (dice «la nostra») ricerca non avrà da lui un grande aiuto.

A imprimere un'improvvisa mutazione alla supposta incredulità del prete ha provveduto, inaspettatamente, una donna. «Grandiosa» per il fisico, oltre il quintale, ma soprattutto per quello che ha riferito: nel cimitero, in uno dei due settori riservati ai Caduti di guerra, sono sepolti dei soldati italiani. Assistette lei, poco più che bambina, alla sepoltura e ricorda dove furono uccisi. Rammenta di quando Zabge si chiamava Hindenburg e l'*Uliza Wolnosci* era la *Kronin Prinz Strasse*; delle miniere e degli italiani che vi lavoravano; dell'*Hermannschacht* che, coi «pozzi» della *Westfeld* e della *Ostfeld*, faceva parte del complesso minerario chiamato *Konigen-luisengrube*.

Si chiama Gabriela Wideva: sul corpo straripante da un golfino che credo sia mai riuscita ad abbottonare, una testa di ricci rossi con un bel faccione, franco e simpatico. Da lei ho appreso che l'*Hermannschacht* non esiste più. Ogni segno esterno del «pozzo» è stato cancellato. Dov'era il campo di concentramento è stato costruito un penitenziario di stato. Anche il «pozzo» della *Ostfeld* è stato soppresso. Nella Zabge di oggi, della mappa mineraria di Hindenburg è rimasto soltanto il «pozzo» della *Westfeld*. L'ho intravisto prima di giungere alla chiesa di San Francesco. È contrassegnato dalla sigla *KWK* sopra la scritta *Zabrze-Dielslowice*. Fu, pertanto, di fronte alla *KWK* che incontrammo, Danilo Benacchio, io ed altri prigionieri dello «Stalag VIII B-344, It 22» i soldati dell'Armata rossa con le armi puntate su di noi, *Idi zudà*, storditi, palpitanti di paura.

Gabriela Wideva mi ha fatto sapere di essere felice di accompagnarmi all'interno del cimitero ed anche al penitenziario là dove erano il *Lager* e l'*Hermannschacht*. Il reverendo Król mi ha subito affidato a lei. Mi riceverà in canonica al ritorno e, nel frattempo, ricercherà nell'archivio parrocchiale il fascicolo coi Caduti in guerra.

Il camposanto della *Rzymско-Katolicka Parafia Sw. Franciszka* è circondato da una fitta vegetazione: betulle, querce, acacie. Anche i viali sono bordati d'alberi. Le lapidi di pietra, rare quelle di marmo, sono sobrie. Nessuna stele vistosa, non un monumento, neppure una cappella. Le tombe sono ricoperte di fiori. Coltivati sul posto o recisi e disposti a mazzi nei vasi. Il settore riservato ai Caduti di guerra stranieri copre un'area ampia. Cinque, sei file di piccole croci: cento, forse più, tumuli coperti d'erba e di fiori selvaggi. La stragrande maggioranza dei morti è dell'Armata rossa. I soldati italiani sono qui, seppelliti coi sovietici.

Le croci di cemento compresso, senza un nome, senza un numero, non rappresentano un Caduto singolo. La loro conta è inutile. Accuratamente distanziate e allineate coprono una fossa comune. Sovietici e italiani furono sepolti in un unico scavo. Con loro anche altri stranieri, forse. Ad Hindenburg c'erano dei campi di concentramento di internati francesi e di prigionieri inglesi. Il perché del grande fossato lo ha spiegato Gabriela Wideva. La sepoltura fu decisa il 7 febbraio, giorni e giorni, una diecina, dopo l'occupazione della città. Il freddo, intensissimo, impedì l'immediato disfacimento dei corpi. Ai piedi della chiesa e all'ingresso del cimitero, in attesa che il governo militare della città autorizzasse il seppellimento, furono via via affiancati i cadaveri. Fin quando il rischio di un'epidemia rese urgente l'inumazione. L'ordine fu di seppellire tutti: «anche» i soldati sovietici.

Mentre ascoltavo Gabriela Wideva è sopraggiunta una donna minuta, capelli bianchi cortissimi, il volto segnato dall'età e da una vita che non deve esserle stata generosa. Con gli occhi arrossati e un sorriso che in una piega della bocca sembrava annunciare il pianto, è venuta verso di me posandomi le mani sulle braccia. La strage dei prigionieri italiani all'*Hermannschacht* fa parte dei suoi vent'anni. Terrificante e indelebile. Della gioventù di una sua sorella e della sua. La sorella è morta. È in questo cimitero. Fin quando è vissuta ha portato dei fiori freschi su queste tombe. Vuol sapere dall'interprete come mi chiamo. Renzo. Un nome che non afferra, non è di alcun santo dei calendari. Lorenzo. E le sono brillati subito lo sguardo e il sorriso: «Abbiamo lo stesso nome, Lorenzo e Laurentia». Lo ha detto a me, lo ha ripetuto all'interprete, lo ha comunicato a quanti s'erano avvicinati. La sorella si chiamava Maria.

Le due ragazze assisterono alla rimozione dei corpi e al loro trasferimento qui. Era di domenica. L'ultima domenica del gennaio 1945. Maria Brylka ed Anna Laurentia Brylka ed altre ragazze di Hindenburg andavano spesso dalle parti dell'*Hermannschacht*, nei

pressi della fermata del tram, per vedere gl'Italiani che uscivano dal *Lager*. Anche Gabriela Wideva ci andava. Era una bimba, ma ha ricordato come le più grandi si fermavano a parlare con gl'italiani. Qualcuna portava con sé una fetta di pane e un po' di marmellata.

Anna Laurentia Brylka ha voluto mostrarmi dove sono le tombe della sorella Maria, dei genitori e di una donna che, nel 1945 assolveva alle mansioni di custode del cimitero. Sulla lapide ho letto: Maria Brylka, nata il 15.10.1902, deceduta il 10.10.1984. Nel 1945 Maria Brylka aveva 43 anni. Di lei, della sua pietà, rivolta anche ai Caduti italiani, mi hanno parlato sia Anna Laurentia Brylka che Gabriela Wideva: lei, solo lei avrebbe potuto evocare con precisione i fatti di allora.

In un altro settore del camposanto simile a quello dei sovietici e degli italiani, sono sepolti i soldati tedeschi. Anche qui tante croci senza indicazioni. Come per i sovietici e gli italiani, anche per i tedeschi nessuno ha reclamato i resti da trasferire nelle rispettive terre di nascita. Mi dirà poi il parroco: né dalla Germania, né dall'Urss, né dall'Italia, né da altrove è arrivata alla mia parrocchia un segno di attenzione per i poveri corpi qui sepolti.

Il distacco da Anna Laurentia Brylka mi ha lasciato la commo- zione di un abbraccio e un dono: una piccola icona di un Crocifisso. La consuetudine di stringerlo in mano pregando ha distaccato in parte la pittura. La donna ha voluto che lo accettassi come un simulacro protettivo. Poi, con l'interprete e Gabriela Wideva, ho raggiunto la zona, non molto lontana, dell'*Hermannschacht* e del *Lager*.

Il taxi si è fermato nelle vicinanze di un muraglione, davanti ad un cancello alto, fitto di sbarre. Su una targa a sinistra c'è scritto *Zakład Karny*, Istituto penale. Dietro un portoncino una guardia in divisa ha risposto di non poterci fare entrare. L'insistenza dell'interprete e il contributo di persuasione di Gabriela Wideva hanno indotto il «cerbero» a comunicare la richiesta al direttore. Nelle vicinanze del penitenziario, appena fuori della cinta, c'è un piccolo campo di calcio con le porte senza reti, sterrato al centro, coi limiti erbosi e intorno cespi di fiori gialli come ginestre. Occupa lo spazio dove 46 anni fa erano la tettoia degli ascensori e il grande spiazzo con le «montagne» del carbone escavato.

L'orizzonte è come mi fosse familiare: il colore del cielo, di un celeste chiaro, fra le nuvole bianche e il limitare del bosco dove si mescolano le graduazioni del verde dovute alla varietà degli alberi. A distogliermi dalla contemplazione è arrivato il consenso ad entrare e ci è sembrato che ne fossero stupiti gli stessi militari del corpo di guardia dove abbiamo lasciati i documenti. Sotto scorta abbiamo raggiunto la palazzina della direzione e, nel percorrere un viale ordinato — nei prati limitrofi alcuni detenuti rastrellavano le prime foglie d'autunno — ho cercato, trepidante, uno stimolo ai ricordi. Tutto è cambiato. Tutto è nuovo. Le costruzioni sono in muratura. La vegetazione è razionale, geometrica.

Il direttore del penitenziario, molto giovane, molto affabile, molto efficiente, aria da inquisitore — la curiosità per l'insolito lo ha certamente indotto a ricevermi — ci ha accolti in un salottino dove una segretaria ci attendeva con una cuccuma di caffè bollente. Ascoltata l'interprete senza distogliere gli occhi dalla mia persona, il direttore ci ha riferito che nel 1945 il campo di concentramento degli italiani fu trasformato dai sovietici in campo di ammassamento dei prigionieri tedeschi. In seguito sullo stesso luogo fu costruito un riformatorio per i minorenni, al quale dopo pochi anni subentrò un carcere militare di disciplina e lavoro. Da un paio d'anni vi funziona un istituto di pena. I detenuti, in semilibertà, sono seicento: lavorano nelle miniere, nelle fabbriche, nelle aziende agricole.

Quando siamo ritornati all'aperto ho guardato a lungo intorno. Un viale dietro la palazzina della direzione, ha attirato la mia fantasia. È lì che avvenne la fuga cieca dei miei compagni di prigionia colpiti alle spalle dai soldati tedeschi. L'ampiezza, le costruzioni da cui diparte sono più di una visione. E il dubbio si trasforma in certezza osservando il percorso obbligato del viale, verso il cancello d'uscita e la strada che raggiunge l'*Ulica Wolnosci*. Comunque è qui, dentro le mura di questo carcere moderno, fra queste aiuole curate, questi prati con le siepi, questi alberi giovani, che la rabbiosa follia di un reparto militare sopraffatto dal nemico, scaricò su degli inermi, istupiditi e terrorizzati, l'ultimo conato di furore.

Il reverendo Kröl era in attesa sulla porta della canonica, quando abbiamo fatto ritorno alla chiesa di San Francesco; con un fascicolo di fogli ingialliti nella mano sinistra. Me lo ha mostrato: «Sì, contiene un elenco di nominativi italiani». In una stanza disadorna, un mobile sobrio, qualche immagine sacra alle pareti, ci siamo seduti attorno a un tavolo. L'interprete Jura Wladislava alla destra del prete; io alla sinistra. Gabriela Wideva ha preferito restare in piedi, dimostrando confidenza domestica con una familiare del parroco, sorella o perpetua, che ci ha servito un caffè forte e dei pasticcini gonfi e zuccherati. Per Gabriela la strage avvenne in una notte fra un sabato e una domenica. Anche Anna Laurentia Brylka aveva parlato di domenica mattina nel riferirsi al giorno in cui vide gl'italiani uccisi sul viale del *Lager*.

Nella cronologia ufficiale della lotta in Alta Slesia si legge che la città di Hindenburg, oggi Zabge, fu occupata dall'Armata rossa il 26 gennaio. Nella ricostruzione del drammatico avvenimento che ho fatto con gli amici Danilo Benacchio, Ezio Bevilacqua ed Enzo Bovani, non solo la data, ma anche l'ora si è disfatta. Non siamo riusciti a stabilire se avvenne prima o dopo la mezzanotte. La data del 26 gennaio coincide con l'incontro che Benacchio, io ed altri avemmo con una pattuglia sovietica sulla *Kronin Prinz Strasse*:

quando, cioè, il centro della città era stato conquistato dai russi. La strage, quindi, avvenne nella notte fra il 27 e il 28. Il 28 gennaio 1945 era domenica.

Prima di passarmi il fascicolo il reverendo Król ha voluto che accettassimo il caffè e i dolci, continuando a tenerlo stretto fra le dita e il palmo. Dalla parte superiore sporgevano, a mo' di segnalibro, dei rettangoli di carta. Gli ho chiesto se potevo fotocopiarlo. No. Se potevo fotografare la pagina coi nomi italiani. No. Esaminati attentamente il mio *Freundenpasse* del 1945 e il passaporto attuale, i miei sembianti di allora e di adesso, il parroco ha parlato di sé.

Nato a Opole — città di antica dominazione asburgica conquistata nel diciottesimo secolo dalla Prussia e sottoposta a una germanizzazione energica — ha sessant'anni. Nel 1945, quando ad Opole arrivò l'Armata rossa, frequentava il seminario. Le sue origini, manifeste nel cognome, sono germaniche. La sua educazione pure. Alla parrocchia di Zabge è arrivato nel 1966, venticinque anni fa. Ho avvertito che il parroco era condizionato da una forma di rigetto della strage, e l'interprete ha rafforzato la mia sensazione: rifiuta di credere alla nefandezza, anche se è confermata dalle sue parrocchiane.

Mi ha domandato più volte come si svolsero i fatti. Quale fu il mio ruolo. Perché ho la certezza di chi fu a sparare. Non lo so quanto le mie parole siano riuscite a perforare lo scetticismo del prete. So di avergli offerto questa congettura: la strage non fu programmata. Se i tedeschi avessero voluto uccidere tutti, avrebbero sparato all'interno del *Bunker*. La scarica micidiale fu dovuta, forse, all'insensatezza di un isolato: chissà, un soldato ubriaco.

Ma ho dovuto immediatamente acquietare l'interprete che mi ha ricordato come la *Wehrmacht* in ritirata non lasciasse né deportati né prigionieri nelle mani del nemico: li trasferiva o li sterminava. Al richiamo di Jura Wladislava avrei voluto aggiungere che avere spinto sulla linea del fuoco, in balia del nemico, una moltitudine di indifesi, fu come delegare la carneficina ai soldati sovietici.

In me, però, è prevalso il frenetico bisogno di vedere il fascicolo ed ho evitato di aggiungere che un comportamento del genere, o di un folle o di un ubriaco, era pur sempre il risultato di una cultura privata d'ogni valore umano: il prodotto dell'odio e del disprezzo inculcati dal Nazismo.

«La pace sia con gli uomini»: dopo avere parlato d'amore, di carità, di rimozione degli orgogli e delle disperazioni, di ripugnanza per il livore e la vendetta, il reverendo Król mi ha passato finalmente il fascicolo. Una «risma» di fogli protocollo fitti di nomi. Nella prima pagina l'elenco dei nomi italiani:

- Pierino Coppi, cl. 1909, Cremona;
- Francesco Bjassoni, cl. 1923, Varese;
- Carlo Lucarotti, alpino d. Cuneense, cl. 1909, orig. di Celle;
- Carotti, 42582;
- Giovanni Carvera;
- Silvio Piersanti;
- ? , 100522/IIA;
- ? , 42184.

Otto. Sono otto gli italiani sepolti nel camposanto della chiesa di San Francesco a Zabge. L'elenco torna a riprodursi in altre pagine. In una il cognome Bjassoni diventa Biasoni. A Lucarotti so che andrebbero aggiunti i nomi di Carlo-Giuseppe. Carlo Lucarotti era un alpino della Cuneense, classe 1909, originario di Celle, il paese degli antenati di Giacomo Puccini, in provincia di Lucca. Eravamo insieme in Croazia l'8 settembre 1943 e il nostro viaggio verso i Lager della Germania e della Polonia iniziò a Trieste. Agli altri nominativi non sono riuscito ad associare un volto. Anche Danilo Benacchio, Ezio Bevilacqua, Enzo Bovani, gli amici coi quali ho confrontato i ricordi, hanno dimenticato i sembianti. La nostra comune memoria evoca un numero di Caduti maggiore di otto. Ci fu chi morì in ospedale.

Il reverendo Kröl, temperato con un sorriso il diniego all'istanza di fotografare almeno la pagina con l'elenco degli italiani, si è premurato di comunicarmi che il registro è a disposizione di quanti vorranno consultarlo; ha insistito sul fatto ch'io ero il primo italiano col quale ha avuto un colloquio e che, nei venticinque anni di presenza a Zabge, non ha mai constatato un qualche interesse per i Caduti di guerra del «suo» cimitero: né dall'Italia, né dall'Unione Sovietica, né dalla Germania. Si è soffermato a garantire che la pietà dei parroccchiani avrà cura all'infinito dei due settori dei Caduti stranieri.

«*Non salus bello; omnes pacem poscimus*». Il prete m'ha salutato con questa sentenza virgiliana: dalla guerra non scaturisce il bene, tutti vogliamo la pace. Mi è suonato come un invito a non richiamare ombre dissolte. Inaccettabile. Sono ritornato a Hindenburg sollecitato da un insegnamento, non so più di chi, radicato nell'animo: «Senza i ricordi non siamo nulla; l'amnesia cancella una vita». Lungo il viaggio di ritorno a Katowicw ho sfogliato col pensiero e ho rivisto le pagine del registro parrocchiale fitte di nomi tedeschi e russi.

E sono riandato al mattino del 28 gennaio 1945. All'uscita, con Danilo Benacchio, dal sottosuolo minerario di Hindenburg. All'abbraccio con Ezio Bevilacqua e con Enzo Bovani nello scantinato dell'ospedale. Al viale del Lager coi compagni caduti, bocconi, colpiti alle spalle; a quando chiudemmo loro gli occhi. Alle strade della città con una gran moltitudine di cadaveri: soldati dei due

fronti e civili. Alla rigidezza impressa dal freddo ai morti. Alla vista di tanti ragazzi, *Jungern*, irrigiditi a ridosso delle case. Dietro l'angolo i soldati sovietici, anch'essi giovanissimi. Ad ogni spigolo di casa era avvenuto, orrendo, un appuntamento plurimo con la morte.

Non so dire quanti giorni i cadaveri restarono nelle strade. A sparire presto dalla neve arrossata furono i cavalli, smembrati dalla popolazione affamata. Quando riandammo all'*Hermannschacht* per rimuovere i corpi dei nostri compagni, il viale del *Lager* era stato restituito alla percorribilità. L'immediata utilizzazione dei reticolati e delle baracche per i prigionieri tedeschi, aveva reclamato la rimozione dei cadaveri. I corpi erano stati trasferiti nel cimitero dietro la chiesa di San Francesco.

È questo ricordo che mi ha guidato là: al camposanto, alla chiesa, al parroco. Nella mia, come nella memoria di Benacchio, Bevilacqua e Bovani, non si è appannato il motivo per cui non potemmo andare al cimitero. Fu la sopravvivenza che ci spinse a fuggire subito da Hindenburg. Impossibilitata a rientrare nel *Lager* la stragrande maggioranza degli italiani trovò una precaria sistemazione: parte in una scuola, parte in un caseggiato svuotatosi dei precedenti ospiti, cittadini polacchi reclutati forzatamente per lavorare in miniera e, con l'arrivo dell'Armata rossa, restituiti ai paesi d'origine.

Gli italiani, invece, constatarono, constatammo che con l'Armata rossa iniziava una nuova deportazione. I sovietici avevano deliberato di utilizzare mano d'opera italiana nella escavazione dei «valli», le trincee anticarro. Noi quattro potemmo sottrarci a questo nuovo destino di schiavitù. Da un nascondiglio non proprio sicuro, un «vespasiano» lungo la *Kronin Prinz Strasse*, vedemmo col cuore in gola una lunga teoria di ex prigionieri dei tedeschi, guardati a vista dai soldati sovietici. Si muoveva in direzione del centro della città: verso est. Puntammo subito dalla parte opposta: l'ovest.

Dopo una notte a Katowice, riuscimmo a raggiungere in treno Cracovia. A noi quattro s'era aggiunto un ragazzino di Trento, Roberto Moggio. In età assai inferiore ai vent'anni, Moggio era bisognoso di aiuto. Di protezione e amicizia. Col nomignolo di «bocia» si aggregò al nostro gruppetto. Ora Roberto Moggio abita a Trento e ci scriviamo a Natale: «Caro bocia» inizio io; «Il bocia» si firma lui. Benacchio, Bevilacqua, Bovani, Moggio ed io facemmo conoscenza a Cracovia di una caserma riservata agli ex prigionieri militari provenienti dai campi di concentramento della Polonia. La restaurazione dei gradi, degli ordini, degli orari, sollecitò immediatamente la nostra cupidigia di libertà a ricercare una sistemazione indipendente.

Primo Levi nel libro «La tregua» racconta che nella caserma di Cracovia gli italiani privi di un attestato militare, erano respinti. Lui, sopravvissuto al campo di Monowice, il «KL Auschwitz 2», dove era stato deportato perché ebreo, poté trascorrere nella caser-

ma di Cracovia una sola notte, dopo avere corrotto un sottufficiale «con una abbagliante scatola di Pork, adorna d'una etichetta multicolore e di futili istruzioni in sei lingue».

A noi per fuggire dalla caserma bastò apprendere che era stato appena smascherato un sottufficiale di marina che, spacciatosi per capitano di vascello, aveva «conquistato» la massima autorità sul luogo. Era agli «arresti»: termine che ci sconvolse e scatenò l'avidità d'autonomia che era in noi.

Dopo diverse esperienze in una città traboccante di profughi e di stranieri, finimmo in una baracca in muratura nei pressi della ferrovia. L'ho ricercata e rintracciata. Non so se mai, dopo il nostro soggiorno del 1945, sia stata utilizzata dal PKP, l'ente ferroviario polacco. So che è ancora là, vuota come allora, fra le erbacce, contornata da alberi, coi treni che passano a breve distanza. Si raggiunge dalla *Brama Florianka*, Porta San Floriano, e il *Barbakan* percorrendo l'*Ulica Warszawska*.

A Cracovia restammo oltre l'8 maggio. Così Primo Levi: «Giorno di asultanza per i russi, di diffidente vigilia per i polacchi, per noi di gioia venata di nostalgia profonda». Facemmo conoscenza di un compagno di sventura di Primo Levi, il medico pisano Aldo Fossati, assunto all'ospedale di Cracovia. Il Dott. Moscati divenne un punto di riferimento e di conforto, per quanti, ammalati e feriti si rivolsero a lui.

Dopo l'8 maggio fummo divisi da un diverso modo d'intendere il ritorno in Italia. Roberto Moggio si distaccò dal gruppo per primo. Danilo Benacchio ed Ezio Bevilacqua tentarono di raggiungere l'Austria a piedi. Enzo Bovani ed io attendemmo un'opportunità meno gravosa ed a metà agosto raggiungemmo, in treno, la Cecoslovacchia. A settembre fummo tutti in Italia: chi provenendo da Vienna e chi da Praga. Con uno struggimento comune: rimuovere un'angoscia lunga due anni.

Il consuntivo della Storia si nutre di eventi singoli. È per un contributo alla conoscenza di una delle tante atrocità della guerra che sono ritornato sui luoghi dove fu commessa. Il bieco rigurgito di violenza in Europa prodotto da una teppaglia che si fregia di svastiche, ha riacceso la memoria sopita.

I dati appresi dal registro della Parrocchia di San Francesco li ho trasmessi il 10 ottobre al Commissariato Generale Onoranze ai Caduti in guerra, Ministero della Difesa. Attraverso il Distretto militare di Pisa ho rintracciato il paese e la famiglia di Carlo Giuseppe Lucarotti. La vedova, Livia Giusti, che abita a Partiglia di Lucca, ha appreso dal Commissariato, il 4 marzo 1975, che le spoglie del marito sono tumulate nel Cimitero Militare Ita-

liano di Bielany a Varsavia. Una eventualità, questa, riguardante tutti i Caduti di Hindenburg-Zabge, che contraddice quanto ho appreso là.

La ricostruzione dei fatti accaduti la notte del 27-28 gennaio 1945 e l'indomani, è stata possibile grazie al contributo degli amici coi quali ho mantenuto un rapporto.

RENZO PELLEGRINI

UN LAGER CHIAMATO «VESUVÈ»

«Vi sarete certamente accorti che questo è un Lager Speciale, ben diverso da tutti quelli precedentemente conosciuti»... Aveva esordito così il Maggiore delle S.S. Comandante del Campo, in un italiano sufficientemente corretto, senza bisogno di interprete, sia pure in marcato accento teutonico, chiaramente un alto atesino, petto ricoperto di decorazioni, Croce di ferro compresa da fare invidia ad un Generale dell'Armata Rossa, quando nell'Aprile del 1944 per la prima volta si era degnato di presenziare, dopo due settimane di quel piacevole soggiorno, all'«appell» pomeridiano ai 900 Ufficiali Italiani nel Lager del Vesuvè, provenienti da Deblin Irena.

In quel Lager-Fortezza polacco tutto pareva durare per l'eternità: il cielo sempre più plumbeo, i corvi sempre più numerosi e gracchianti (un gracchiare che sembrava quasi preannunciare agli Italiani la loro prossima fine), il freddo sempre più intenso; la razione sempre più ridotta; la «sbobba» sempre più liquida; gli appelli diurni e talvolta anche notturni sempre più numerosi ed artatamente prolungati; le corse notturne all'*abort* sempre più frequenti; le vessazioni ed angherie di ogni sorta. Improvvisamente sul finire di marzo tutto queste ebbe termine. Il vento aveva cambiato direzione: di fronte all'incalzare dell'Armata Sovietica ed all'intensificarsi degli attacchi dei partigiani, non solo Deblin ma l'intera Polonia era divenuta terra scottante per i «Signori della Guerra» sul cui volto si leggeva chiaramente il timore anzi il terrore dell'accerchiamento. Abbandonare Deblin nel più breve tempo e senza che del Lager rimanesse traccia alcuna. Per gli Italiani in completa balia di aguzzini in preda ad un vero furore isterico (era certo che se ne avessero avuto la possibilità e si fosse trattato di guadagnar tempo non avrebbero esitato a far saltare la fortezza con tutti i suoi ospiti) tre giorni di passione, perquisizioni incessanti anche nelle parti più intime di corpi completamente ignudi e scheletrici, caccia accanitissima ai diari e, quello che se uno ne avesse avuto voglia era veramente da ridere, ancora più accanita ai «Ricettari». Non era configurabile che persone in regime da morir di fame pensassero a scrivere ricettari; no questo non era configurabile per gli uomini del III Reich, evidentemente allora si trattava di

memoriali in linguaggio cifrato — un linguaggio che nemmeno gli uffici cifra del Comando erano riusciti a decifrare — ed allora non vi era che una soluzione: catturarli tutti e distruggerli. E poi l'ultimo giorno di marzo stipati come mai, quasi uno sull'altro nei carri bestiame di un treno dalla lunghezza chilometrica. L'ultimo ed unico treno partente da Deblin: «A qualunque costo vedete di salire sul treno» avevano detto i soldati mandati al lavoro fuori dalla cittadella che riuscivano ad avere qualche notizia dai polacchi; Dio solo sa che fine faranno fare i tedeschi a chi rimanesse a terra.

E questa volta il treno correva, nessuna sosta almeno in terra polacca. Le soste erano cominciate allorquando il convoglio era al sicuro in terra tedesca e lì nelle soste la interminabile fila dei carri veniva spezzettata; i carri agganciati a locomotive per le più svariate destinazioni. Ad accogliere i 900 Ufficiali ed i 100 soldati Italiani non la Wehrmacht ma un buon contingente di S.S. (avrebbero scoperto poi che di fronte ai 1.000 Italiani vi erano tre compagnie di S.S. reduci dalla Russia). Con il pretesto che gli Italiani avrebbero tardato a mettersi in ordine insieme alle ormai abituali invettive e minacce urlate a voce altissima una pioggia indiscriminata di randellate con il calcio dei fucili. E quando la colonna si era mossa calciati ripetuti e possenti a chi magari per un secondo perdeva il passo o si metteva un attimo in tasca una mano irrigidita dal freddo.

Altra ed ancora più spiacevole sorpresa giunti al Lager. I primi arrivati si erano buttati sfiniti sui castelli, castelli nuovissimi, dal legno di abete ancora fragrante, tavolette al completo perfettamente a posto. Una pioggia, anzi meglio un diluvio, di randellate e di botte: vietatissimo ai porci traditori «badogliotti» italiani anche toccare solamente i castelli: per loro era fin troppo il nudo lastricato di cemento. Si fosse trattato di riposare francescanamente sulla nuda terra per lui che al Fronte a Creta soprattutto nei sei mesi passati sulle montagne più alte dell'isola nei reparti speciali dell'antiguerriglia, distaccati dal proprio comando e messi alle dirette dipendenze del Comando Tedesco e per esso del famigerato Colonello Carloni, più nazista degli stessi tedeschi, si era abituato a dormire disteso al suolo, sulle rocce come le lucertole, nei solchi dei rivi, nelle barelle dei porta feriti ancora macchiate di sangue, addirittura morto dalla stanchezza appoggiato ai giganteschi carubbi, la cosa sarebbe stata ancora passabile, ma dormire sul lastricato era un supplizio infernale. Nel tentativo di vincere in quale modo il gelo dovevi avvolgerti dopo esserti completamente vestito nella coperta leggerissima, tutta un buco peggio del groviera. Ti alzavi così al mattino: la sveglia molto anticipata rispetto a Deblin, con le ossa rotte dalla durezza del cemento ed a romperle ulteriormente ci pensavano le S.S. che irrompevano urlando e distribuendo randellate e calci all'impazzata. Deblin con i suoi corvi, con il suo cortile tutto un lastrone di ghiaccio, ma almeno con le camerate in cui il freddo era scongiurato dallo spessore delle mura, con i castel-

li che, se pur privi della maggioranza delle tavolette, erano pur sempre castelli che ti offrivano un sufficiente riposo, era un bel sogno per sempre ormai svanito.

«Ve ne sarete accorti e ve ne accorgete sempre di più se vi rimarrete» aveva proseguito il Maggiore in tono da ancor giovane zio che parla a nipoti un po' scavezzacolti ma pur sempre ancora recuperabili. «Ma voi non vorrete rimanervi, non lo vorrete voi e non lo voglio nemmeno io». Bando alle incomprensioni di questi mesi passati (incomprensioni di cui Herr Major si diceva dolente, incomprensioni di cui era inutile soffermarsi sulle cause, forse da entrambe le parti). Ma perché ostinarsi a rimanere quando le maggiori Aziende del III Reich erano impazienti di accogliere a braccia aperte gli Ufficiali Italiani, nella stragrande maggioranza giovani laureati, laureandi, comunque tutti con diploma superiore; aziende di ogni sorta, in tutti i settori: dall'industriale, al commerciale, al terziario, all'agricolo e naturalmente tutti posti dirigenziali e sia ben chiaro nessun lavoro manuale: si sarebbe occupato lui personalmente, parola di Ufficiale Superiore delle S.S. di trovare per ciascuno di loro una sistemazione adeguata quindi nessun ostacolo. Non era certamente il giuramento: una meravigliosa formalità, una semplice firma di un atto, l'atto che ciascuno quando va a lavorare all'estero sottoscrive l'accettazione leale dell'ordinamento giuridico e delle leggi del paese che lo ospita: nessuna difficoltà quindi a questa sottoscrizione. Il Maggiore si era congedato aggiungendo che confidava che ragionevolmente tutti avrebbero accettato la sua proposta e che attendeva una risposta all'appello del terzo giorno.

E la risposta ci fu, una risposta corale ed unanime «NO» non quello che il Maggiore attendeva. Un «No» come un tuono aveva risuonato nel piazzale.

Al «No» degli Italiani fece immediato seguito la reazione rabbiosa del tedesco. Occhi iniettati di sangue, volto improvvisamente più rosso del fuoco, spumeggiante di rabbia, a grandi passi si era messo a percorrere su e giù lo schieramento impugnando contro gli Italiani che fulminava con lo sguardo, la sua calibro nove estratta dal fodero. Dopo cinque minuti in cui si aggirava furioso come una belva ferita, sempre con l'arma puntata sugli Italiani urlò a voce altissima in modo da essere sentito da tutti: «Ah sì! Peggio per voi! Vedremo domani se io non riuscirò a farvi lavorare!».

L'indomani la sveglia venne anticipata alle cinque: mezz'ora dopo l'Appell nel piazzale alla luce gelida dei riflettori. Il Maggiore scortato da quattro S.S.; che imbracciavano le pistol-machine ben rivolte verso gli italiani si mise a passarli lentamente in rassegna scrutandoli uno ad uno. Ogni tanto sostava: guardava uno dei prigionieri, il quale mani alzate dietro la nuca doveva uscire immediatamente dalle file ed entrare nella colonna che poco a poco andava formandosi fino a raggiungere il numero di duecento, i quali, mani sempre dietro la nuca vennero fatti uscire dal Lager con una forte scorta di S.S. al fianco. Durante tutta la giornata

vennero fatte dai rimasti le congetture più svariate sulla sorte toccata ai prescelti: la verità si seppe solamente al loro rientro all'imbrunire sfiniti e affamati dopo una giornata di duro lavoro senza poter toccare cibo se non al rientro dove li attendeva la sbobba gelata e sempre più liquida, sbobba e razione di pane ancora ulteriormente peggiorate dopo l'unanime rifiuto. Più ancora che dal racconto frammentario dei compagni lo appresero quelli che il mattino seguente come lui vennero prelevati per i lavori forzati.

Ai limiti del Lager vi era la ferrovia a scartamento ridotto che serviva a portare il combustibile: torba — tutta la zona era una grande torbiera — al traino dei vagoni prima effettuato da una locomotiva dovevano provvedere gli ufficiali italiani con manovre a spinta: quattro per carro. Ai lati le S.S. che accusando gli italiani di pigrizia facevano frequenti indiscriminate distribuzioni di calci e randellate.

Ad aggravare la situazione la estrema variabilità del tempo: certo meno freddo di Deblin ma una alternanza pazzesca di nebbia, pioggia, schiarite, sole e poi ancora pioggia gelida quasi neve, e nebbia. A metà percorso il convoglio passava davanti ad un campo di addestramento repubblicano. Berciando come scimmie i leoni di Salò invitavano le S.S. a far fuori immediatamente «i traditori Italiani». Per farsi meglio comprendere urlavano in tedesco e lanciavano, senza peraltro riuscire a colpirli, una fitta pioggia di sassi.

A quella vista le S.S. sghignazzando dalle risa, per far vedere in quale conto tenessero i militi di quelle che tutti i tedeschi chiamavano «Divisionen Essen-Essen Glu-Glu» ostentatamente si allontanavano dalla colonna ed anzi spianando le armi verso i repubblicani per accoglierli come si meritavano se mai avessero tentato una sortita, cosa che si guardavano ben dal fare. Erano i pochi momenti in cui le S.S. non toccavano gli italiani salvo poi appena oltrepassato il campo repubblicano raddoppiare calci e bastonate.

Il terreno pianeggiante, anzi all'andata in lieve discesa — erano comunque occorse quasi tre ore a percorrerlo — terminava con un ripido pendio. Gli italiani dovevano con la forza della disperazione aggrapparsi ai carri per non venire travolti. A fine pendio un pianoro con a lato un grande canale: al di là l'Olanda. Poco dopo cominciavano a giungere grossi barconi stracarichi di torba: agli Italiani il compito di scaricarli e caricare i vagoni.

La torba era ridotta in mattonelle, leggere ma di estrema friabilità e qui era il dramma. Occorreva la massima delicatezza ed attenzione perché le mattonelle in un attimo si dissolvevano in minutissima polvere, polvere che ti penetrava negli occhi arrossandoli e facendoli bruciare dolorosamente, nel naso, nelle vie respiratorie, e perfino sotto le ascelle e nelle parti più intime del corpo. E non erano solamente le botte delle S.S. quando si accorgevano della perdita della mattonella ma anche la certezza che Tu al Lager non avresti avuto modo di lavarti: nel locale lavatoi erano state voluta-

mente tolti vetri ed infissi cosicch  se ci penetravi, anche per pochi istanti, rischiavi nella corrente una polmonite fulminante, a prescindere dall'acqua che quando arrivava non era che un filo tutto impregnato di torba. Ed impregnata di torba era anche l'acqua anche essa, quando veniva appena un filo dall'unica fontanella in mezzo al campo. E meno male che almeno il tiglio, quello abbondante, consentiva agli italiani di radersi e lavarsi.

Finalmente come Dio voleva gli Italiani ce l'avevano fatta alle operazioni di scarico e carico: il convoglio — si era ormai giunti a met  giornata — avrebbe potuto fare ritorno, ma anche questo sarebbe stato troppo bello. Gli Italiani cui era assolutamente vietato di riposare sdraiati sull'erba dovevano in piedi assistere al rancio delle S.S. che irridendo agli italiani ostentatamente divoravano grosse fette di pane dopo averle spalmate di carne di porco e margarina. Solo a met  pomeriggio l'avvio per il ritorno, un ritorno che era infinitamente peggiore perch  questa volta si trattava di spingere carri stracarichi ed in salita. Il tratto iniziale era tale che le stesse S.S. dopo i tentativi del primo giorno si erano convinti che gli Italiani bastonati ferocemente sarebbero morti tutti, ma non ce l'avrebbero fatta cos  per i pochi metri pi  duri del primo tratto mentre i graduati si volgevano da un'altra parte erano in realt  le S.S. a spingere salvo poi subito raddoppiare calci e bastonate ingiuriando gli Italiani per la loro ignavia. Naturalmente anche al rientro il convoglio ripassava in prossimit  del campo repubblicano ed i repubblicani come al mattino da buoni fratelli salutavano i connazionali con un nuovo lancio di sassi e nuovi incitamenti ai tedeschi a far fuori i «badoglioti» ed ancora una volta grandi sghignazzate dei tedeschi ed almeno per quel tratto niente botte.

Era gi  tarda sera quando finalmente i forzati rientravano sfiniti affamati e pesti al Lager dove per la prima volta nella giornata insieme alle due sbobbe entrambe ormai fredde e ad una ridottissima razione di pane trovavano due patate, che il Comando Italiano d'accordo con tutto il Lager teneva per i «precettati». Avere due patate bollite integre sembrava un sogno, destinato ad infrangersi tra breve: quelle due patate erano sufficienti a provocare un attacco dissenterico con una corsa all'*Abort* dove tutto finiva lasciandoti ancora pi  affamato e sfinito.

La precettazione ai lavori forzati si rinnovava ogni giorno, con la sola esclusione della Domenica e non certo per riguardo agli Italiani. Dapprima la scelta fatta dal maggiore sembrava avvenire del tutto a caso: chi costretto ad uscire dalle file pi  mattine di seguito; chi, per contro, quasi mai. Facendo maggiore attenzione ci si accorgeva che la scelta ricadeva volutamente sui prigionieri pi  denutriti ed in peggiori condizioni fisiche: manifestamente il Maggiore che non perdonava agli italiani lo smacco subito e la fine del sogno di un avanzamento che certamente avrebbe per lui seguito all'adesione totalitaria al lavoro dei 900 Ufficiali Italiani, sperava

in tal modo di piegare la volontà di quegli irriducibili. Per giunta vietatissime le sostituzioni.

Così di giorno in giorno la vita del Lager Speciale era sempre più dura. I periodi più duri di Deblin erano ben piccola cosa al confronto; né era dato di intravedere una via di uscita o un barlume di speranza. Per loro fortuna vi era insieme ad altri suoi confratelli un giovane cappellano degli alpini pluridecorato nella campagna di Russia. Alto-atesino parlava il tedesco altrettanto bene dell'italiano. Era lui a tenere alto il morale dei compagni, che gli si rivolgevano per consiglio e conforto. Vero esponente della Resistenza trovava assai meglio dell'Anziano del Campo le parole adatte per la lotta sul nuovo fronte ricordando ai compagni sfiduciati, innanzitutto, il dovere quali Ufficiali Italiani, senza perdersi di animo. Il che poi era anche un modo per avere un po' più di rispetto da parte dei carcerieri. E lui ne dava l'esempio negli scontri verbali quotidiani che il cappellano aveva quotidianamente con un giovane aiutante Feldwebel. In perfetto tedesco replicava al Feldwebel ed ai suoi annunci di una prossima fucilazione che quando si fossero decisi a farlo sarebbe stato sempre troppo tardi e per gli italiani la sospirata liberazione. E incredibilmente quel sottufficiale delle S.S. che era la quintessenza dell'Hitlerismo aveva non solo rispetto ma anche timore del cappellano.

Due episodi che subito erano stati conosciuti in tutto il campo stavano a dimostrarlo. Un mattino di maggio quando nella sala, dove era consentita e stava per iniziare la Messa era improvvisamente risuonato l'allarme: gli italiani dovevano immediatamente rientrare nelle loro baracche. Le S.S. erano subito giunte imbracciando le pistol-machine e minacciando armi alla mano gli italiani che avessero tardato a sfollare. Il Cappellano non aveva ancora iniziato la celebrazione: non se ne diede minimamente per inteso. A voce alta «Introibo ad altarem Dei» risuonò a voce squillante nella sala ormai pressoché deserta. Accanto a lui un giovane ufficiale, uno dei più giovani ufficiali combattenti dell'Oltremare di Egeo, amicissimo del Cappellano gli serviva la Messa come aveva imparato a fare nella FUCI genovese.

Le S.S. sempre armi spianate si avvicinavano di corsa verso quei due unici rimasti. «Ti senti di rimanere con me, perché se Tu rimani rimango anche io e continuo. Non avrai mica paura?». Quell'ufficiale non esitò a rispondere che non aveva paura e che sarebbe rimasto, ma gli disse anche con tutta franchezza che gli sembrava piuttosto stupido rischiare a quel modo. No gli rispose il cappellano, dobbiamo far vedere che non li temiamo e poi io dirò la Messa in tre minuti. Recita superveloce del *Confiteor* e poi subito avvio alla Consacrazione. In quel mentre le S.S. erano giunte all'altare e dietro ai due facevano sentire le carne delle armi ben premute contro le schiene. «Hoc est corpus meum...» e dal dietro, aumentando la pressione, inizio della conta Ein, Zwei... era chiarissimo al Zehn avrebbero fatto fuoco. Però a dire il vero la conta era lentissi-

ma, mentre il celebrante comunicatosi dava l'Ostia all'assistente dicendogli «ora siamo pronti» e la conta era giunta all'«acht» di corsa era giunto trafelato il *Feldwebel* mandato a chiamare dai suoi sottoposti, che non se le erano sentiti di aprire il fuoco su quei due temerari.

La Messa era ormai terminata nel tempo prefisso. Il sottufficiale fattò uscire i militi nell'accompagnare i due fuori dalla sala — il cappellano aveva senza fretta sistemato l'altarino — disse a voce ferma ed alta: «Dovete ringraziarmi. Tu ed il tuo degno compare se per questa volta vi ho salvato la vita».

«Non ti ringraziamo per niente gli replicò» a voce altrettanto ferma il cappellano: «Se ci aveste sparato, te lo già detto centinaia di volte, sarebbe stata una liberazione e lo sarà quando sempre troppo tardi vi deciderete a farlo. E poi non saremmo forse mai più pronti come lo eravamo stamattina». Lo stesso cappellano che a quell'ufficiale ed al altri suoi compagni fucini andati da lui al rientro da una giornata di lavori forzati per fare la Comunione, era un primo venerdì di maggio (quel cappellano a prezzo della vita teneva sempre con sé in baracca Ostie consacrate per i compagni che avessero voluto accostarsi al sacramento a sera inoltrata non avendolo potuto fare al mattino) e, fatta la Comunione, gli avevano chiesto che cosa pensava del loro progetto di organizzare una sommossa nel campo ed almeno i tedeschi li avrebbero fatti fuori e sarebbe stata la fine di crescenti sofferenze senza speranza, aveva tassativamente vietato di attuare una cosa del genere sarebbe stato pur sempre un suicidio premeditato ed una mancanza di carità verso quei compagni, magari anche pochissimi, che pure nella sofferenza preferivano la vita. Loro erano fucini ed ufficiali italiani; come fucini si ricordassero che il Cristo pur consapevole del Suo Sacrificio non aveva fatto nulla per anticiparlo e come ufficiali italiani si ricordassero del dovere di proseguire una lotta che pur durissima riusciva a tenere immobilizzate forze nemiche quasi pari, forze che una volta venuti meno gli italiani avrebbero potuto essere inviate al fronte e magari proprio al fronte italiano.

Vi era poi stato un altro episodio che aveva visto sempre protagonisti quel cappellano ed il suo antagonista. Il *Feldwebel*, quintessenza della malvagità, trovava un vero diletto nell'accanirsi senza motivo verso i prigionieri in condizioni fisiche minorate. Tra questi vi era «Don Luigi» un cappellano ligure che quale padre passionista portava sul petto un cuore rosso riproduzione del Sacro Cuore. La visione di quel rosso rendeva il sottufficiale più furioso di un toro. Così il *Feldwebel* attendeva Don Luigi ogni mattina mentre con l'altarino si avviava a celebrare la Messa. Senza motivo lo aggrediva alle spalle, lo atterrava a calci, gridando «Gross Schwein», continuava a colpirlo con estrema brutalità e poi a colpire a calci l'altarino disperdendone il contenuto. Il povero Don Luigi si rialzava dolorante, a stento tentando di rimettere in sesto l'altarino, e si avviava tra urla ed altre percosse di quel forsennato

alla celebrazione. Un vero martirio che si rinnovava ogni mattina senza che nessuno potesse porgere il minimo aiuto. Ebbe termine finalmente solo quando un mattino quel cappellano; alla presenza dell'ufficiale suo amico che ancora una volta gli aveva servito la Messa affrontò senza mezzi termini quell'energumeno. «Senti tu — gli urlò naturalmente in tedesco — che percuoti brutalmente ogni mattina senza motivo alcuno quel mio confratello che è l'unico in tutto il Lager — che magari per paura — (Don Luigi a differenza degli altri era un pavido anche se faceva sempre il suo dovere ed esortava gli altri a farlo). Ebbene sentimi bene, parola di Ufficiale degli Alpini se tu lo tocchi ancora una volta io con un pugno ti stendo».

«Ti fucileranno subito» gli replicò l'altro».

«Non me ne importa niente, tanto ci fucilerete tutti e quando finalmente vi deciderete a farlo sarà sempre troppo tardi e sarà finalmente per noi la liberazione da questa, che non è più vita. Ricordatelo e mettetelo bene in mente io prima di venir fucilato anche se ferito ti stendo, parola di Ufficiale degli Alpini».

Il sottufficiale fece una grossa risata allontanandosi.

«Ridi pure quanto vuoi — gli urlò dietro il cappellano — ma pensaci perché io, parola di ufficiale degli Alpini, prima di stendo».

Il sottufficiale, evidentemente, ci ripensò: da quel mattino andava dietro a Don Luigi lo copriva di sputi e di ogni sorta di invettive, ma si guardava bene dal toccarlo ed ostentatamente pur raggiungendolo con gli sputi si teneva a debita distanza.

Oltre al resto, a rendere al Vesuvè la vita agli Italiani al di là di ogni limite di sopportazione, vi era anche la mancanza assoluta di qualsiasi notizia sull'andamento della guerra. Nel *Lager-Fortezza* di Deblin, grazie ai soldati che mandati al lavoro fuori della cittadella si incontravano con i polacchi, le notizie giungevano all'interno dei blocchi: non erano certo notizie confortanti; notizie di un immobilismo senza fine quando addirittura di insuccessi degli Alleati e non soltanto sul Fronte Italiano, ma erano pur sempre notizie. E anche notizie di conforto della ritirata dei tedeschi sotto l'incalzare inarrestabile dell'Armata Rossa.

Per buona sorte degli Italiani a porvi rimedio furono le S.S.. Una storia che ha dell'incredibile, ma autenticamente vera. Da Deblin con i 900 Ufficiali erano arrivati al Vesuvè anche 100 soldati che avrebbero dovuto provvedere ai servizi del campo. Gli ufficiali venivano mandati quotidianamente ai lavori forzati. Rimanevano i soldati, il Comando delle S.S. pensò che 100 per i servizi del Campo erano troppi: meglio utilizzarli almeno per la maggior parte diversamente ed a proprio esclusivo profitto. Fu così che il Comando S.S. e non solo per supremo diletto, ma anche a fini di proprio lucro, noleggiò i soldati italiani agli agricoltori olandesi — il Lager era in prossimità dell'Olanda — quasi fossero bestie da soma, strumenti da lavoro, facendoseli pagare profumatamente, come dissero poi gli olandesi ai nostri. Nella sua brutalità e cupidigia il Coman-

do S.S. dimenticò che quegli agricoltori, come la pressoché totalità degli Olandesi, erano tutti nella resistenza e con le radio clandestine in contatto quotidiano con il Comando Alleato a Londra. Fu così che i soldati i quali venivano trattati benissimo dagli Olandesi che davano loro patate in abbondanza diedero loro tutte le notizie sul Lager e sul trattamento bestiale praticato dalle S.S. agli Ufficiali. Le informazioni vennero subito trasmesse fedelmente a Londra. Fu così che cominciarono a giungere da Londra incessanti messaggi che venivano verbalmente riferiti dai soldati alla sera al loro rientro, messaggi di conforto e di speranza. E con i messaggi anche qualche patata dono degli Olandesi che i ragazzi, con l'astuzia tipica e singolare del soldato italiano, riuscivano a sottrarre alle perquisizioni dei tedeschi. «Dite ai vostri Ufficiali che resistano; dite che non cedano; dite che un giorno tutto il mondo dovrà sapere del loro eroico sacrificio e del contributo determinante da essi dato alla causa della liberazione; dite che l'ora della liberazione è vicina; dite che è vicinissima». Finalmente, in un pomeriggio di giugno, il soldato che l'aveva portato, appena saputo aveva ingannato i tedeschi fingendo un attacco improvviso di tifo petecchiale, morbo che era il terrore per tutte le forze tedesche addette alla vigilanza nei Lager: «Dite che sono sbarcati e che lo sbarco è riuscito».

Fu così che anche al Lager Speciale del Vesuvé gli Italiani seppero dello sbarco prima delle S.S.. Un uscire tumultuoso dalle baracche all'aperto, un abbracciarsi urlando e saltando di gioia, mentre i tedeschi del tutto ignari guardavano stupefatti gli italiani improvvisamente impazziti e che, a differenza delle altre volte, non davano segno alcuno di obbedire all'ordine di rientrare immediatamente in baracca.

Ed ancor più stupiti e colpiti erano i tedeschi, Maggiore compreso, rimanere dal comportamento e soprattutto dagli sguardi con cui all'*Appell* gli Italiani li fissavano con sguardi più che eloquenti: Crucchi stramaledetti è finalmente venuta per voi criminali nazisti l'ora della resa dei conti. Forse noi non vedremo quel giorno ma non importa; importa; voi pagherete per tutti i vostri crimini, commessi ovunque, pagherete duramente e ben giustamente e con voi l'intero popolo tedesco che si è reso supinamente complice. E il mattino seguente al primo *Appell* per i lavori forzati sguardi aperti di sfida al passaggio del Maggiore: se avesse per caso chiesto chi era disponibile per i lavori forzati tutti gli ufficiali gli avrebbero risposto positivamente. E chi quel giorno venne precettato tenne un comportamento del tutto insolito che certamente non poteva non colpire i tedeschi ancora ignari.

Le manifestazioni e comportamenti di sfida aperta non solo si rinnovarono, ma anche si accrebbero nei due giorni successivi con il giungere gli ulteriori messaggi che confermavano non solo la riuscita dello sbarco e davano notizie del dilagare delle Forze Alleate. Unica cosa strana e pareva addirittura impossibile che non vi

fosse alcuna reazione da parte del Comando Tedesco che ormai doveva essere venuto a conoscenza dello sbarco. E la reazione ci fu al terzo giorno dallo sbarco. Del tutto insolitamente quel mattino la sveglia venne ritardata quasi di un'ora. Ritardato anche il primo *Appell* e nessuna precettazione per i lavori forzati. Anticipata anche la distribuzione della razione e della sbobba. Che cosa stava succedendo, si chiedevano gli Italiani. Lo videro e lo seppero al primo *Appell* del pomeriggio, anche esso anticipato: un *Appell* a cui tutti gli Ufficiali dovevano presenziare, ricoverati nel mini-Lazzarett compresi, che venne svuotato. Gli Italiani avviati per uno stretto corridoio ai cui lati era schierato un forte contingente di S.S. armi alla mano, al piazzale, dove si sarebbe svolto l'appello, giunti videro che nelle trincee ai quattro lati del piazzale, in precedenza sempre vuote, vi erano le S.S. in tenuta da combattimento con le mitragliatrici ad alzo zero e le altre armi puntate su di loro, che erano stati fatti ammassare al centro del piazzale, esposti al fuoco incrociato. Non vi era dubbio una mattanza preparata in modo atroce, con precisione teutonica, in modo che nessuno potesse sfuggirvi: vietatissimo lasciare le file, fosse anche per una breve corsa all'*Abort*.

Era chiaramente quella la risposta del Comando S.S. all'esultanza degli italiani. Che se poi qualcuno nutriva ancora qualche dubbio ed in tedesco chiedeva il perché senza esitare la risposta data dai graduati era univoca ed inequivocabile «*Verreter; alles Kaputt*» e per farlo meglio comprendere veniva sparato un colpo in aria, altezza uomo.

Quando hai la certezza che ti spareranno hai un solo pensiero ed un solo desiderio: che si sbrighino a farti fuori e che ti colpiscano al punto giusto. Ma su questo trattandosi di fuoco incrociato almeno non vi era dubbio. Era questo il pensiero ed il sentimento, o meglio il desiderio di tutti: un sentimento profondamente umano, il sentimento che aveva provato anche il Cristo nella imminenza del Suo Sacrificio, quando all'Ultima Cena rivoltosi a Giuda gli aveva detto: «Quello che devi fare fallo presto».

Viceversa le S.S. sembravano divertirsi a fare apposta a prolungare l'agonia degli Italiani, un'agonia ancora peggiore della morte: un attimo e poi tutto sarebbe finito e con la morte finalmente la fine di tante indicibili sofferenze.

Le ore così passavano con estrema lentezza: italiani sempre al centro, S.S. ai lati con armi ben spianate e ad intervalli urla per rinfrescare la memoria di «*Alles Kaputt!*». Attribuendo alle S.S. ancora un minimo di sentimenti umani, che certamente non avevano, parecchi dicevano: «Forse anche a loro per quanto criminali farà senso tutto quel sangue: aspetteranno che si faccia notte».

Passavano così minuti ed ore di un'attesa sempre più estenuante, che ti faceva quasi impazzire portandoti alla soglia del crollo dei nervi: evidentemente vogliono farci tutti fuori ed allora si sbrighino e la facciano finita. Probabilmente attendono il loro Maggiore che

certamente non mancherà di godersi lo spettacolo. Che cosa aspetta a venire quel maledetto e pronunciare la parola liberatrice: «*Feuer*».

Intanto non pochi avevano cominciato a tirare fuori dalla tasca di una giubba tutta lacerata una foto sempre gelosamente conservata, la foto di un bimbo che non avrebbe mai più visto il suo papà; la foto di una sposa che non avrebbe mai più rivisto il suo compagno; la foto di una ragazza che invano avrebbe atteso il coronamento di un sogno di amore; la foto di una madre, che aveva visto il figlio partire per un viaggio che sarebbe stato senza ritorno. Guardavano e baciavano forse per l'ultima volta la foto e gli occhi si velavano di lacrime. Altri assediavano i cappellani insistendo, quasi istericamente per confessarsi. Fu a quel punto che risuonò la forte voce del cappellano dal cappello alpino, fattosi largo tra le fila in modo da farsi sentire da tutti. A lui si era rivolto poco prima quel suo amico ufficiale: «Cappellano non ce la facciamo più, cosa ne diresti se in massa ci slanciassimo contro i tedeschi almeno ci sparerebbero subito e sarebbe finita». «No, assolutamente no, te l'ho già detto un'altra volta: offriamo al Cristo Signore anche questo sacrificio e prendiamo esempio da lui che nulla ha fatto per anticipare la Sua Passione ben più dolorosa. Comunque vadano le cose, della nostra. Stai calmo; adesso parlerò io a tutti voi». E così aveva fatto. «Ragazzi, — diceva il cappellano alzando ben in aria il suo cappello alpino — ricordiamoci innanzitutto che siamo ufficiali italiani e facciamo vedere a questi crucchi come gli ufficiali italiani sanno, se sarà il caso, morire. Quindi rimettiamo a posto le foto, niente commozioni e nemmeno confessioni, quando verrà il momento, se verrà; assoluzione generale per tutti e arriverderci tutti in Paradiso, che, state certo che lo siamo guadagnato. Che vi pare forse vita questa? Ma guardate potrebbe anche essere una tragica farsa escogitata nella speranza di ottenere una adesione che non avranno mai».

Un plauso tra le urla delle S.S. che tentavano di riportare il silenzio, salutò le parole del cappellano. Discese la sera, la scena immutata era illuminata dalla luce gelida dei riflettori mentre più impellente si faceva la necessità di una corsa all'*Abort*. Niente da fare: per nessun motivo si poteva uscire e si facevano sempre più sentire i morsi della fame. La sbobba serale, nemmeno a sognarsela. Le parole del cappellano sortirono il loro effetto e si cominciò a fare strada l'idea che si trattasse effettivamente di una sceneggiata: bisognava comunque attendere che giungesse il Comandante tedesco.

Herr Mayor giunse quando erano ormai passate ben nove ore da quando eravamo nel piazzale in attesa dell'esecuzione. Salì su un podio appositamente eretto ed anziché pronunciare subito *Feuer* accennò a voler parlare.

A quella vista i commenti ed impressioni più svariati: «Se parla vuol dire che almeno per ora non ci fanno fuori! Eh no,

guarda quel cruccio stramaledetto: non gli basta farci fuori, ma prima anche il suo discorso dobbiamo sorbirci!». *Herr Major*, come del resto nelle altre occasioni, da alto atesino quale era, parlava sufficientemente bene l'italiano: questa volta anzi pur marcando l'accento teutonico si sforzava in un linguaggio ancora più chiaro.

Esordì dicendo che si era accorto che loro avevano saputo dello sbarco. Come lo avessero saputo non lo interessava. Aggiunse poi che la notizia era vera, ma che le forze sbarcate venivano ricacciate e che lo sarebbero state definitivamente nei giorni successivi. Comunque noi non avevamo proprio nulla da rallegrarci perché se mai fosse avvenuto che i nuovi alleati fossero riusciti a mettere piede sul sacro suolo del III Grande Invincibile Reich e fossero giunti in prossimità del Lager, mezz'ora prima tutti sarebbero stati passati per le armi, perché di loro volgari traditori i nuovi alleati non dovevano trovare altro se non delle luride carogne: quella era stata la prova generale, non ve ne sarebbero state altre: si sapessero regolare. E a conclusione così testualmente con accenti di fuoco: «Dite ai vostri porci pretacci che pregano un Dio che non esiste ed al quale io non credo, che dal momento che loro ci credono lo preghino per la vittoria, del resto immancabile del III Reich e del Suo grande Führer, perché loro saranno i primi a venir passati per le armi ed a lasciarci la loro lurida pellaccia».

Dopo il rientro in baracca, un rientro silenzioso, senza esultanza: né del resto poteva esserci esultanza tra condannati a morte ad esecuzione differita. Certo fin dal primo momento della cattura al loro rifiuto era stato detto a chiare lettere che altro non erano se non traditori colti con le armi in pugno contro il Reich ed il Führer, ai quali non veniva dato che una sola assicurazione se non quella che e fino a quando fossero tenuti in vita di venir trattati infinitamente peggio dei russi, i quali anche se uomini di razza inferiore erano sempre dei combattenti e non dei traditori e certamente erano consapevoli della sorte che il Nazismo riservava agli stessi tedeschi giudicati traditori. Sentirselo riconfermare ancora una volta e a quel modo dopo ben nove ore di attesa di esecuzione non era stato piacevole.

Poi in baracca altra sorpresa: nemmeno la sbobba serale; il che faceva sorgere la convinzione che effettivamente l'esecuzione doveva avvenire e poi per imprecisati motivi quella, che avrebbe dovuto essere vera esecuzione venne poi fatta passare per prova generale. E fu così che ben pochi quella notte riuscirono ad addormentarsi, come sempre su un lastricato che appariva sempre più duro.

Dal mattino successivo la ripresa dei lavori forzati, lavori peraltro che vennero prima spostati di orario e poi definitivamente sospesi a fine mese, quando l'aviazione alleata del tutto incontrastata aveva l'assoluto dominio dei cieli, a tutte le ore del giorno e della notte, formazioni senza numero di bombardieri, con adeguata scorta di caccia, sorvolando il campo dove risuonavano gli *Alarm* senza posa costringendo gli italiani a rientrare immediatamente.

Una pioggia fittissima di striscioline argentee antiradar copriva tutto il *Lager*. E un giorno in cui le formazioni volavano a quota ancora inferiore al solito da una torretta all'estremità del campo partì una raffica di antiaerea. Tre caccia bombardieri si tuffarono in picchiata: un seguito di esplosioni violentissime la torretta saltò in aria con i suoi militi, e tra la più viva esultanza degli italiani, che con somma gioia avevano assistito alla sequenza. Terminata la missione i caccia a volo radente abbassandosi quasi a sfiorarlo volutamente bassissima quota sorvolarono il campo facendo con le ali il saluto tipico dei caccia.

Chiaramente grazie ai soldati ed agli olandesi il campo era ben noto a Londra anche nella sua perfetta ubicazione, il che era buon motivo di speranza. La caccia alleata a tutte le ore mitragliava e bombardava tutto quello che era in movimento. Un pomeriggio di una giornata di calma nell'attività aerea il convoglio era stato mitragliato: prigionieri ed S.S. si erano a stento salvati buttandosi a terra.

Come era da aspettarselo, dopo quel pomeriggio della cosiddetta prova generale, le uscite dei soldati vennero notevolmente limitate ed aumentata la vigilanza in modo che i contatti con gli olandesi a differenza del passato avvenissero sotto stretta vigilanza. Pochi messaggi giungevano. In ogni modo gli Olandesi a gesti facevano intendere agli Italiani che le cose in terra di Francia per le Forze Alleate andavano benissimo.

Passarono così il mese di luglio ed anche buona parte di agosto. Improvvisamente il Lager venne evacuato e gli italiani a piedi avviati alla nuova destinazione. Quasi miracolosamente rifugiandosi in uno dei pochi boschetti della zona riuscirono a sfuggire al mitragliamento della caccia alleata. A metà percorso vennero loro incontro i soldati della Wehrmacht per prenderli in consegna dalle S.S. che li avrebbero condotti ad Oberlangen dove dai compagni venivano considerati come dei redivivi. Il tam tam del Lager aveva portato la notizia di quel famigerato giorno, in modo peraltro confuso ed il Comando tedesco aveva avvalorato ad arte la voce che si fosse trattato quanto meno di una decimazione.

Comunque andassero le cose per il futuro, gli incubi e i patimenti del «Lager Speciale» erano finiti.

IVO GRIPPAUDO

GLI UFFICIALI DELLA POSTA MILITARE INTERNATI NEI LAGER (*)

La Posta Militare è un servizio del tempo di guerra. Con la Posta Militare si attuano e funzionano i contatti epistolari soldato-famiglia. Gli uffici di Posta Militare (P.M.) fanno parte delle grandi unità mobilitate; dalla «divisione» ai «gruppi di armate» e dei comandi corrispettivi della Marina e dell'Aeronautica. Il personale, ufficiali e sottufficiali, militarizzati provengono dall'Amministrazione Postale, con gradi corrispondenti a quelli di carriera. Il Comando Superiore della P.M. è alle dirette dipendenze dello Stato Maggiore Generale. L'8 Settembre 1943 il giorno dell'armistizio, anche le P.M. sia in Italia come oltre i confini, furono sommerse dall'onda nera della tragica marea e si trovarono senza ordini o direttive nel fuggi-fuggi della situazione. Io ero mobilitato al Nucleo Postale della P.M. 48 in località Bormes, nella Francia Meridionale. Alle ore 22 dell'8 settembre i tedeschi circondarono il nostro albergo e irrupero nella sala mensa dove eravamo ancora riuniti noi del comando tattico. Sorpresa e disorientamento; cosa fare? I tedeschi avevano precise istruzioni e per prima cosa, tramite l'interprete, proposero a ognuno di noi l'alternativa: continuare a combattere con le forze armate del Reich, conservando così le armi, il grado, lo stipendio e il bagaglio. Diversamente capimmo ci sarebbe stato il campo di concentramento. Nel mio gruppo di 37 ufficiali, 35 «No» e due soli «Sì», per il lavoro. L'indomani, nel piazzale del

*) Ho conosciuto poco nel lager il Ten. della Posta militare Giuseppe Mercatali; ma molto amichevolmente dopo. Arrivai a Wietzendorf alla fine dell'autunno del 1944. Fino alla liberazione mi giunse solo una «cartolina» di sette righe che mi fu recapitata da un collega trasferito da Sandbostel a Wietzendorf. La mia residenza romana era per i tedeschi fino al 9 giugno 1944 in «Italia settentrionale» e dopo era indicata come «Italia meridionale». Quando Mercatali alla soglia della baracca leggeva i nomi dei fortunati, non lo ascoltavo perché sapevo che per me non c'era posta e men che meno pacchi. Ma ricordo un episodio: dopo la prima liberazione di Wietzendorf (16 aprile 1945 - Oflag 83) in una latrina del campo era stato appeso un grande ritratto di Hitler. Io vidi entrare di corsa nella latrina e venire fuori con questo ritratto. Gli dissi: «Dove lo porti? Quel mascafzone deve stare lì!». Senza soffermarsi mi gridò: «Te ne accorgerai tra qualche minuto!». Un contrattacco delle SS aveva ripreso il campo il 18 aprile. Solo il 22 aprile, per una tregua d'armi stipulata dal comandante dei prigionieri di guerra francesi e il comando inglese, per ultimi uscimmo anche noi italiani e raggiungeremo le linee inglesi!

Comando, radunata la truppa, vennero enunciate le stesse proposte, i soldati, i bravi soldati, senza conoscere le nostre decisioni, ad alta voce dissero «No» ai tedeschi gridando a squarciagola: «Viva l'Italia»; «Viva i nostri ufficiali». Una risposta totalitaria e commovente: «No» ai tedeschi; «No» alla collaborazione con loro. Veramente quando penso a questo episodio, si addolciscono i ricordi e le sofferenze del Lager. Poi con un camion, incominciarono a trasferirci, ammuccchiandoci in scuole e magazzini, separati dai nostri soldati. Il 26 settembre, diverse centinaia di ufficiali, di ogni grado e età ci stiparono in vagoni di 3^a classe delle ferrovie francesi, partimmo verso la Germania. Viaggiammo disastrosamente fino al 5 Ottobre giorno di arrivo a Leopoli (Lwow). Dalla stazione, la lunga fila di uomini, disorientati, stanchi, sporchi, camminò penosamente fino alla «Cittadella» sede dello *Stammlager*. Furono lunghe le operazioni di perquisizione, (sparirono radio, binocoli, macchine fotografiche, denari) oltre a ciò che ai tedeschi piaceva. Poi la disinfestazione e l'immatricolazione, non più uomini ma numeri, il mio, 00350 inciso su un piastrino dove figura anche l'indicazione del «campo». Poi l'assegnazione nelle camerate in «castelli» biposto a due livelli; le camerate di varia capienza. Ben presto nella cittadella arrivammo a circa 2.000 ufficiali e poche centinaia di soldati adibiti dai tedeschi a lavori manuali. Due appelli giornalieri, fatti all'aperto.

Inizia così la prigionia o più precisamente «l'internamento», la vita dura e resa ancor peggiore dalla vietata assistenza della Croce Rossa e di una potenza protettrice. Le fasi della cattura, come la vita nei diversi campi non possono essere identiche, ma molto simili. Parlerò dei due campi che mi hanno tenuto imprigionato, Leopoli Oflag 328 e Witzendorf Oflag 83.

Il problema di poter comunicare con le nostre famiglie si faceva ogni giorno più assillante. Il nostro «Anziano del Campo», la M.d'O. Ten. di Vascello Giuseppe Brignole, avanzò al comando tedesco, la necessità urgente di organizzare un servizio di posta nel «campo». Per fortuna, l'ufficiale tedesco incaricato di questi rapporti, era un vecchio capitano austriaco, che durante la prima guerra mondiale, era stato prigioniero in Italia, parlava la nostra lingua e serbava un buon ricordo del nostro paese, e ci trattava con umanità e comprensione. In un lungo colloquio con questo capitano di nome Fürst, potetti esporre il problema tecnicamente, la necessità di una stanza, di un casellario e delle schede per trascrivere nomi e generalità oltre l'indicazione della camerata ove risiedeva il prigioniero. Mi fu assegnato un sottoscala, senza finestre e senza riscaldamento, un tavolo, due sgabelli, inchiostro e penna.

Riprendo così in Leopoli, nell'ultima decade dell'ottobre 1943 il «lavoro-postale». Mi è di aiuto un S. Ten. di Milano, e con lui scrivemmo le schede personali, dando vita a un casellario che potesse indicare la camerata di ogni «ospite». Finalmente si ebbe la prima cartolina con risposta da spedire. Il modulo per noi nuovo,

con stampigliato: «Gebührenfrei» e «Kriegsgefangenenpost» venne sollecitamente distribuito a poi ritirato per la spedizione: obbligatoria l'indicazione: Italia settentrionale e Italia meridionale, e in tal senso suddivise le cartoline per essere consegnate ai tedeschi in stretto ordine alfabetico dei mittenti. Così partì il nostro primo segno di come eravamo e dove eravamo. Più tardi furono distribuiti i moduli «lettera» e richiesta pacchi. Si sperava così di essere meno isolati, ma la divisione dell'Italia era già evidente, al nord possibilità anche se limitata di uno scambio di corrispondenza e di un arrivo dei pacchi; il sud tagliato fuori da ogni contatto. Più volte i tedeschi ci riuniscono in occasione di visite al campo di esponenti della Repubblica Sociale che cercano degli «aderenti» per le loro forze armate, o per il lavoro, propaganda inutile, perché la maggior parte di noi è sempre contraria al Reich e al governo di Mussolini. Finalmente arrivano le prime risposte alle nostre cartoline, le notizie dalle nostre case, in generale furono consolanti, anche se ci rendemmo conto che in Italia ben pochi capirono la nostra reale situazione, per esempio: lo scriverci: «appena possibile spediremo vestiario per la libera uscita», oppure «spendi pure lo stipendio per le tue necessità, non pensare a noi», etc..

Scarse le notizie sulla situazione italiana e spesso censurate. Così dal nord; dal sud nessun contatto. Le poche notizie si desunsero, o dai bollettini di guerra che talvolta i tedeschi esponevano in una bacheca, o qualche notizia captata da qualche radio sfuggita alle perquisizioni. Il controllo dei pacchi in arrivo, era rigorosissimo. I pacchi trattenuti in una baracca all'ingresso del campo, venivano da me annunciati dalla nota, che i tedeschi mi consegnavano, perché i destinatari, provvedessero al ritiro all'ora indicata, muniti di gavetta e coperta dato che veniva consegnato il contenuto e non l'involucro (1).

Quando entravo nelle camerate con la posta in arrivo o con la nota dei pacchi da ritirare, si faceva un silenzio assoluto: la tensione dell'attesa si leggeva sui volti; poi al pronunciare dei nomi echeggiavano grida di gioia dei fortunati.

L'avanzata delle truppe sovietiche, costrinse i tedeschi a sgomberare il campo di Leopoli. Il 13 di gennaio, con l'ultimo convoglio si chiude il «campo 328»; mi assicura il cap.no tedesco Fürst che la posta e i pacchi giacenti nel campo saranno caricati sullo stesso convoglio per raggiungere la nostra nuova destinazione «Wietzendorf». Durò due ore il tragitto fino alla stazione, passammo attraverso una folla ora plaudente, ora intenta a gettarci viveri e sigarette, mentre i tedeschi, anche sparando cercavano di disperderla. Era quasi buio e nevicava quando ci richiusero nei carri bestiame, costretti a dormire seduti sul pianale perché lo spazio non permetteva di sdraiarsi. Otto giorni durò il viaggio, con scarso cibo e meno acqua, una cassetta al centro per i bisogni personali. Giovedì 20 entrata nel campo di Wietzendorf.

Questo campo costituito da baracche coperte con assicciati e

carta catramata, aveva ospitati prima numerosi soldati sovietici. Innumerevoli salme di quegli infelici soldati, morti di stenti e di tifo petecchiale, giacevano in fosse comuni nel bosco adiacente (17.000).

Anche qui, lunghe e laboriose le operazioni di disinfestazione e di assegnazione dei posti. Aiutato dal Cap.no Lentini, dal Ten. Di Giorgio e dal S.Ten. Globa, seguitai nel mio lavoro. La «popolazione» raggiunse la punta di oltre 8.000 internati. Il mio, il nostro compito, praticamente quello di postino, c'impegnava coscienziosamente ogni giorno. Eravamo alle dirette dipendenze dell'Anziano del Campo T.Col. Pietro Testa, figura esemplare di comandante, autore dopo la liberazione di un libro che è una testimonianza fondamentale sulla vita degli internati nei Lager. Anche a Wietzendorf seguitarono le pressioni per aderire al lavoro, scaglioni di ufficiali furono inviati forzatamente al lavoro in base all'accordo Hitler-Mussolini del 20 luglio 1944.

La vita del campo iniziava con la sveglia al mattino, la distribuzione del faglio, l'appello e poi attesa fino alla distribuzione del rancio: un litro di sbobba, brodaglia di rape, qualche patata (in tutto il bidone), una fetta di pane scuro e talvolta un pezzo di una sorta di insaccato «ersatz» da non poter definire di cosa si trattasse, o un pezzo di formaggio, anche questo «ersatz» il cui cattivo odore si captava prima che giungesse in camerata.

Alla sera l'appello, indi rinchiusi in camerata. Così per tutti, vecchi o giovani, sani o ammalati.

La posta a Wietzendorf ebbe maggior possibilità di organizzarsi, avevamo due casellari, uno in ordine alfabetico, l'altro in ordine di matricola. A ogni nominativo, sulla cartella era indicato il blocco e la camerata di appartenenza, talvolta i tedeschi stessi venivano nella baracca della posta per qualche ricerca. Ho accennato, che i tedeschi esigevano che la posta in partenza fosse consegnata a loro in stretto ordine alfabetico, saputa la ragione, per motivi di controllo, riuscimmo a frodarli. Il movimento di corrispondenza e di pacchi con il Nord Italia, considerando i tempi si svolgeva in modo passibile, dal sud seguiva la costernazione e la tristezza dei nostri compagni meridionali. Il mio lavoro ha avuto un incomparabile compenso: ho conosciuto un gran numero di persone che in seguito mi sono rimaste amiche, con molti ho tuttora una periodica corrispondenza che tiene viva l'amicizia di allora.

Prima di lasciare il campo di Wietzendorf, 29 agosto 1945, misi un cartello alla porta dell'ufficio postale, con scritto il mio indirizzo, avvisando di prenderne nota perché mi portavo in Italia gli indirizzi del campo. Così è accaduto e per molti anni, è stato utile.

La prigionia, o meglio l'internamento peggiore di mille prigionie, è stata una dura prova, di quelle che lasciano il segno per tutta la vita. È un triste sogno, se penso ai compagni morti, senza vedere il giorno della liberazione e senza poter riabbracciare i loro cari. È anche un motivo di orgoglio per l'esempio di dignità e solidarietà

dato dai soldati italiani, quantunque inermi e disprezzati, in un momento tragico della Patria. Così sono trascorsi i lunghi mesi dell'internamento, li ricordo anche come mesi di quarantena per meglio liberarci e disintossicarci dalla nefanda prepotenza fascista. Durante tutto il periodo di internamento ho sempre lavorato col consenso e nell'interesse dei miei compagni di sventura. Ne sono fiero.

S. Ten. GIUSEPPE MERCATALI
matricola 30350

1) Nel campo di Leopoli, il Ten. Fattori di Firenze, sempre agitato attendeva la notizia della nascita del primo figlio. Gli comunicai l'arrivo di un pacco per lui, mi pregò di accompagnarlo a quell'ufficio. Giunti nel locale della distribuzione, in attesa del proprio turno, il Fattori, osservava i pacchi sistemati negli scaffali. Quando scorse il suo e lesse il mittente, Marco Fattori, e Marco era il nome concordato per il nascituro, gioia e commozione e vivo desiderio di poter avere quell'involucro per lui così importante. In deroga alla norma fu accontentato.

I tedeschi esigevano che la posta in partenza venisse a loro consegnata in stretto ordine alfabetico dei mittenti. Scoprimmo la ragione, era per facilitare i controlli e la censura e trovare facilmente quelli che loro consideravano sospetti e pericolosi. Gli amici italiani, addetti alla cartoteca nel precampo, con molta cautela e rischio mi segnalavano questi nomi, che io avvertii. Il rimedio praticamente era quello di modificare il nome, per esempio il Ten. Danti Piero si cambiava in Pieri Dante. La lettera era così smistata alla P, anziché alla D. Mi consta che la trovata abbia dato buoni risultati.

Tra le stranezze, alcuni meridionali, non avendo modo di inviare alle loro famiglie i moduli di richiesta pacchi, li indirizzavano: Sig. Sant'Antonio - Padova, o Sig. San Francesco - Assisi, con la speranza di qualche miracolo.

Quanto scritto si riferisce esclusivamente ai campi di Leopoli e Wietendorf che in pratica erano *Offlager*, Lager di ufficiali. Postalmente, molto peggio nei campi di concentramento dei soldati, obbligati a un duro lavoro, con vitto scarso e pessimo, assistenza sanitaria, cambio vestiario e assistenza religiosa quasi inesistenti.

**LE RIPERCUSSIONI IN GERMANIA DEL LIBRO
DI GERHARD SCHREIBER
SUGLI INTERNATI MILITARI ITALIANI NEI LAGER NAZISTI (*)**

A scorrere le recensioni che la grande stampa d'opinione tedesca ha riservato, con inatteso risalto, al saggio dello storico germanico Gerhard Schreiber (*I militari italiani internati nei lager nazisti tra il 1943 e il 1945: traditi, disprezzati, dimenticati*, ed. Oldenburg, Monaco di Baviera, 1991) sulla deportazione dei seicentomila soldati e ufficiali dopo l'armistizio dell'8 Settembre 1943, si ha la netta sensazione che non tutti i critici abbiano accettato la terribile ipotesi del ricercatore di Friburgo. Un'ipotesi che, nelle 652 pagine documentarie dell'opera, emerge in tutta la sua drammaticità: i tedeschi del Terzo Reich hanno riservato agli ex alleati un trattamento inumano non tanto perché ritenuti traditori «badogliani», quanto per conclamato razzismo.

Tale ipotesi, del resto, non sorprende il lettore italiano, dal momento che nel corso dell'intera ricerca abbondano le prove documentali e le testimonianze irrefutabili. Sconcerta, invece, che i tedeschi in generale rifiutino una verità facilmente e storicamente accertabile. Basterebbe risalire ai discorsi di Joseph Goebbels, il fanatico ministro della Propaganda del Reich, pubblicati sull'organo del N.S.D. A.P. (il partito nazional socialista, detto per brevità *nazista*), «*Völkischer Beobachter*», nei quali gli italiani vengono a volta a volta chiamati e definiti: «vermi da schiacciare», «zingari da sterminare», «sporchi maiali», «vili e disprezzabili», «sottouomini», «meridionali traditori e imbelli», «sciacalli», «makaroni = mangiatori di pastasciutta»...

È una fortuna che la Germania (a differenza dell'Italia, la quale tra mille sperperi non ha trovato o voluto trovare i mezzi per una seria ricerca sulla tragedia dei «seicentomila») abbia aperto agli storici gli archivi della Wehrmacht e del Ministero degli Affari

(*) G. SCHREIBER, *Die italienischen Militärinternierten im deutschen Machtreich. 1943 bis 1945*. R. Oldenbourg, München, 1990. (Traduzione in lingua italiana a cura dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. G. SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich. 1943-1945*. Roma 1992).

Esteri. Sulla vicenda in questione è stato così possibile una ricostruzione fitta di cifre e ricca di dati, che ci consente di leggere, dentro gli eventi, ciò che è passato nell'esperienza terribile di coloro che furono vittime non complici d'una infame immeritata rappresaglia.

Si può, anzi aggiungere che, mentre nella Germania unificata, l'Autore (ufficialmente addetto all'Istituto Storico Federale Militare di Friburgo) può autorevolmente «parlare di noi», invitato a tener conferenze e relazioni sulla tragica odissea che costò cinquantamila morti in prigionia, da noi si fa fatica, non dico a farsi invitare per riferire sullo stesso avvenimento, ma neppure «sentirci presenti» nella memoria storica collettiva o sui libri di testo adottati nelle nostre scuole. Pigrizia di compilatori o remore di cattiva coscienza? Eppure non sono infrequenti i casi di «enfaticizzazione» di eventi storici che non hanno per nulla inciso sull'attuale condizione democratica della nostra società. Potrebbe bastare, a giustificare un interesse contrario al silenzio della Storia sui lager di prigionia in Germania, il massiccio NO alla collaborazione con i fascisti di Salò e con i nazisti di Hitler per proseguire la guerra a fianco dei «camerati» tedeschi, per dare significato ad un fatto senza precedenti nella storia del nostro paese, la quale, se ha voltato pagina, lo ha attuato anche per merito del sacrificio, dimenticato troppo spesso, dei prigionieri italiani nei lager nazisti.

Per aiutarci a riflettere e a mettere ordine nella memoria o per spronare gli studiosi di casa nostra a far luce su quel periodo, leggiamo insieme ciò che scrivono gli specialisti in materia della Repubblica Federale di Germania.

Cominciamo dai titoli. La *Bundeswehr Aktuell*, organo delle forze armate federali, su cinque colonne annuncia: «Smascherato il passato da un linguaggio senza inganni e senza veli». Il *Badische Zeitung*, di Wiesbaden, sede dell'alto comando USA: «Non c'era posto per la pietà: dopo il crollo del fascismo, Hitler si volle vendicare dei suoi ex alleati». *Die Welt*, uno dei più grandi quotidiani germanici: «Lacrime, paura, freddo per i seicentomila schiavi del "lavoro forzato"». Lo svevo *Scharndorfer Nachrichten*: «Traditi dal governo del re, disprezzati dall'ex alleato tedesco e dai fascisti di Salò, dimenticati dalla patria e dalla storia: ricostruito l'oscuro capitolo dei seicentomila militari italiani prigionieri in Germania». *Süddeutsche Zeitung* di Stoccarda: «Sotto il tallone nazista: impuniti e inumani crimini contro i militari italiani ridotti in schiavitù». *Frankfurter Allgemeine Zeitung* di Francoforte sul Meno: «Le tappe di un calvario: cattura, deportazione, lavoro forzato! La terribile sorte dei seicentomila deportati militari italiani nei lager». *Die Zeit* di Bonn e Colonia: «Il cammino dell'orrore. Destinazione: lavoro forzato». *Merkischer Merkur* di Bonn: «La rappresaglia dimenticata: il sacrificio e il calvario dei deportati italiani in prigionia tedesca». (Non manca neppure l'autorevole presenza svizzera). Scrive il *Neue Zürcher Zeitung* di Zurigo: «Un capitolo oscuro e dimenticato della

seconda guerra mondiale: crimini e lavoro coatto contro gli ex alleati».

Quanto ai testi, è da riconoscere che tutti gli autori hanno dedicato all'argomento una speciale attenzione, recensendo Schreiber con l'obiettività, se non con rigore. Lo si può desumere, scorrendo le ampie citazioni che seguono.

Il responsabile culturale della Bundesweher scrive: «Definendo *internati militari* gli italiani catturati armi in pugno e disarmati con l'inganno per la deportazione, il Reich li privò intenzionalmente della protezione internazionale sancita a Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra; quindi esponendoli a qualsiasi arbitrio. A causa di disposizioni criminali e in seguito alle sofferenze patite nei lager, si calcolò che almeno quarantacinque mila italiani persero la vita in cattività. Schreiber illustra tutto ciò, senza parteggiare per nessuno: accusa i comandi italiani di aver abbandonato l'esercito e i comandi tedeschi di aver trattato i soldati con disumanità, di aver compiuto orrendi massacri, di averli sfruttati nel lavoro...».

Karl Seidl, del «Badische Zeitung»: «Ingannati dai generali che assicuravano di mandarli a casa, e catturati dalla Wehrmacht con azioni disumane, gli italiani dovettero lavorare in condizioni subumane nelle fabbriche di produzione bellica, con il rischio dei bombardamenti. Non ebbero mai assistenza, né dalla Croce Rossa né dallo staterello fantoccio di Salò sorto per volontà del Führer». Il recensore cita un episodio accaduto all'indomani dell'armistizio e riferisce la frase di un ammiraglio nazista il quale, richiesto di trattare umanamente gli italiani, aveva risposto: «*In fin dei conti, non sono che degli italiani!* Dopo quel che gli ha fatto Badoglio, non dobbiamo loro né riguardi né pietà». Seidl continua, rilevando che la massa dei prigionieri vegetava nei lager segnata da privazioni, da fame, da malattie: spettri umani affollavano i lazaretti invocando la mamma e la morte... I deportati vivevano in condizioni spaventose: smagriti e ridotti allo scheletro dovevano lavorare fino a quattordici ore al giorno nelle industrie di produzione bellica. E i tedeschi li umiliavano al punto da spingerli a frugare in cerca di cibo tra i rifiuti e le immondizie».

Un «Sonderführer» (un ispettore diremmo noi), nel corso di una ispezione nel Lager XI B (lo stesso dove fu prigioniero, col n. 158353 l'estensore di queste note) di Fallingbostel, riferisce che «il numero dei malati è spaventosamente alto, l'abbigliamento cencioso, senza ricambi e insufficiente ad affrontare i rigori invernali, l'alimentazione ridotta ad una brodaglia senza valori nutritivi. Persino la tortura psicologica, perfidamente applicata, di impedire la corrispondenza con le famiglie e di fruire un'assistenza spirituale e materiale».

Rainer Zitelmann, su «Die Welt»: «I deportati andavano incontro ad una sorte ben amara: i tedeschi, ostili, rinfacciavano loro il

tradimento e li chiamavano «vili maiali» e «sciacalli». Le condizioni di vita nei Lager erano catastrofiche, il trattamento incredibilmente brutale e disumano: veri e propri luoghi di disperazione in cui regnavano fame, freddo, dolore, abbandono... Dopo mesi di patimenti e di ignominie, Hitler beffardamente li ingannò definendoli non più nemmeno «internati», ma «lavoratori civili». In realtà ribadendo loro le catene e riducendoli alla schiavitù del lavoro coatto, a beneficio della produzione bellica del Reich».

Karl Rammenslein, di Stoccarda: «Gli internati passarono una vita d'inferno dietro il reticolato, spietatamente sfruttati, esposti all'arbitrio, alla vendetta, al disprezzo degli ex alleati. Eppure il Reich non aveva alcun diritto di accusare gli italiani di tradimento, per aver smesso di combattere una guerra ormai perduta. Non è da escludere che la dottrina razzista del nazismo abbia contribuito al trattamento ignobile riservato agli italiani... Questi deportati sono stati troppo a lungo dimenticati e ciò desta meraviglia in un paese come l'Italia che ha dato valore e peso alla Resistenza: questi prigionieri hanno maturato un grande merito per aver fatto resistenza senz'armi nonostante le lusinghe e le pressioni perché collaborassero con i nazisti e aderissero al governo fantoccio di Salò».

Enrik Spring, del *Süddeutsche Zeitung*: « Il feldmaresciallo Gerd von Runstedt asserì con orgoglio che la Wehrmacht era uscita con onore e a testa alta dal conflitto, perché non fu mai coinvolta nei crimini commessi dal nazismo. Ma recenti ricerche ad opera degli storici tedeschi lo smentiscono... In particolare, gli ordini criminali impartiti proprio dai generali della Wehrmacht (fucilare gli ufficiali, eliminare sommariamente chi rifiuta la consegna delle armi, annientare eventuali opposizioni, non avere pietà dei traditori badogliani...) stanno a dimostrare il contrario: congiuntamente al trattamento infame e alle crudeli sevizie inferte ai deportati nei Lager, c'è da ricordare lo sterminio ipotizzato a carico dei «traditori»: se poi si decise di evitare il massacro globale, ciò è dovuto al fatto che si ritenne più vantaggioso sfruttare i deportati nel lavoro forzato. I seicentomila furono così ridotti a schiavi: maltrattati, malnutriti, umiliati, degradati, derisi, coperti di stracci, disprezzati e disperati fino alla follia a causa del freddo, della fame, delle sevizie, delle malattie. Spesso subirono un trattamento peggiore di quello riservato ai prigionieri sovietici in quanto «comunisti» nemici giurati dell'ideologia nazista. Anche la popolazione mostrò raramente compassione a causa dell'odio profondo razziale covato contro gli italiani. Così il coinvolgimento della Wehrmacht nei crimini di violenza si rivela in tutta la sua colpevole dimensione...».

Wolfgang Schieder di Francoforte: «Con l'inganno fu promesso ai prigionieri di poter tornare a casa, se si fossero arresi senza resistere. In verità, il Comando nazista aveva già deciso di spedirli a marcire nei Gulag per condannarli poi ai lavori forzati. Questa

ignobile operazione di cattura, disarmo, deportazione, schiavizzazione di seicentomila uomini si può definire «l'ultima vittoria campale della Wehrmacht "una ben squallida vittoria!"». Se non fu portata a termine la progettata eliminazione fisica dei «traditori badogliani» la ragione sta nel fatto che i deportati furono dichiarati più preziosi come mano d'opera nel settore produttivo. Perciò Hitler decise di affidarli, proditoriamente trasferendoli dai lager, alle cure del D.A.F. (Fronte tedesco del lavoro) e dell'O.T. (l'Organizzazione Todt), nonché della Wehrmacht (per disposizione del ministro per gli armamenti del Reich, Albert Speer, cui si fa risalire il suggerimento di utilizzare gli italiani nelle industrie di guerra). In ogni modo, fu così che i seicentomila furono abbandonati impotenti alla mercé del regime nazista col beneplacido del remissivo Mussolini, ormai preda del Führer.

Pieter Krüger, del «MerkiZcher Merkur» (*Christ und Welt Verlag*, Bonn): «L'opera di Schreiber avrà maggiore risonanza presso l'opinione pubblica italiana in conseguenza del fatto che tra l'autunno del 1943 e la primavera del 1945 l'Italia fu praticamente in balia dell'occupazione tedesca. Resta però da osservare che nei giudizi dello storico tedesco fa capolino la vergogna provata dai giovani tedeschi nel corso degli Anni Sessanta, allorché vennero rivelati i crimini nazisti, fino ad allora taciuti ed ignorati... L'opera riveste così un contributo inestimabile alle documentate conoscenze della tragedia che ha travolto seicentomila giovani soldati italiani portati nei lager di prigionia in Germania: un'opera destinata perciò a rimanere fondamentale nel campo delle ricerche sull'argomento». Continua il recensore: «La vita nei lager fu orribile: disperazione, denutrizione, abbandono totale senza alcuna assistenza, lavoro coatto fino allo sfinitimento, sevizie e odio... E tuttavia, soltanto un'esigua schiera optò per il neofascismo di Salò e per la prosecuzione della guerra agli Alleati a fianco dei nazisti. Quanto all'odio razziale della popolazione e alla brutalità della Wehrmacht (le sentinelle dei lager erano soldati e graduati della Wehrmacht) sono da imputare alla propaganda nazista che definiva gli italiani "porci e traditori"!».

Jost Duffel del «Die Zeit»: «Per evitare che i soldati e gli ufficiali — che in realtà non avevano mai combattuto con il fanatismo dei nazisti — si rivoltassero contro la Wehrmacht, l'8 settembre 1943, il Reich li catturò, li disarmò e li tradusse in prigionia, contro le stesse intenzioni dell'alleato fantoccio neofascista di Salò che aspirava a ricreare un esercito suo da schierare a fianco di Hitler. Il trattamento loro riservato oltrepassò ogni misura di perfidia e di ferocia, sia perché il Reich non li aveva mai stimati a causa delle loro scarse qualità militari, sia perché vedeva negli italiani una razza inferiore. Così, all'indomani dell'armistizio l'O.K.W. (il comando supremo delle forze armate tedesche) emanò ordini che sono da classificare come autentici crimini. E ciò per potersi semplicemente

vendicare di un presunto tradimento. Ma la cosa più grave consiste nel fatto che Hitler aveva già deciso di sfruttare a vantaggio della produzione bellica le forze disarmate italiane. E perché ciò avvenisse, i tedeschi non sostennero per niente i tentativi neofascisti di reclutare soldati tra i prigionieri dei Lager; anzi, fecero di tutto per trattenerli come «schiavi da lavoro».

Nel corso del lavoro coatto, l'orrore dell'arbitrio continuò più pesante che mai: gli italiani furono considerati all'ultimo posto fra i lavoratori deportati dagli altri paesi europei occupati dal Reich; inferiori persino agli ucraini ed ai polacchi, per altro definiti *Staatslosen* apolidi senza patria. Le condizioni di vita nei lager lo confermano e le brutalità degli aguzzini sono senza numero nei ricordi e nelle memorie, nelle testimonianze e nei diari dei sopravvissuti.

«*Die Zeit*» continua: «Quando furono costretti con la forza a «passare» lavoratori, le condizioni inumane non mutarono: gli strombazzati miglioramenti rimasero sulla carta e costituirono un ulteriore inganno. Gli schiavi conobbero un sistema di sfruttamento e di oppressione tra i più perfidi e disumani. Pochissimi in Germania conoscono questi fatti perduti in una immagine distorta relativa ad una guerra da operetta «all'italiana». Il comportamento razzista tedesco nei confronti degli italiani manifesta una spaventosa decadenza della «morale» militare e il completo disprezzo dei diritti umani».

A sua volta, il critico svizzero *Theodor Wies* scrive sul «*Zürcher Zeitung*»: «Ciò che è toccato ai seicentomila italiani in prigionia nei Lager nazisti è rimasto troppo a lungo trascurato e dimenticato dalla Storia. Ora ecco un'opera che costituisce un risarcimento morale nei confronti delle vittime incolpevoli, nonché una denuncia contro i crimini commessi dai nazisti; ma anche la definitiva condanna del regime di marionette di Salò che, alla mercé di Hitler, nulla poté per tutelare o alleviare la sorte dei seicentomila sventurati. Per i tedeschi era più importante assicurare mano d'opera a buon mercato all'industria bellica che infoltire i ranghi della inconsistente repubblicetta di Salò». E ancora: «Del resto, i tedeschi avevano sempre trattato gli italiani con disprezzo e con sospetto. Questo spirito razzista contribuì a rendere colpevole la Wehrmacht di vendette e di crimini indelebili nei confronti degli ex alleati».

Quanto ai giudizi sulla figura e sull'opera del ricercatore storico Gerhard Schreiber, ecco quanto si può rilevare dalla lettura dei quotidiani tedeschi: «Schreiber rivela alla Storia, per la prima volta, il complesso materiale documentario degli archivi tedeschi e, con linguaggio senza veli, rende un notevole servizio alla verità (*Bundeswehr*). «Se questo triste capitolo della tragedia bellica non è più una macchia bianca sulla mappa della Storia lo si deve alla tenace ricerca dell'Istituto Storico di Friburgo e alla competenza di Gerhard Schreiber, il quale ha trattato con impegno — attingendo a fonti finora inesplorate — l'argomento e la vicenda dei seicento-

mila deportati italiani *traditi* dal re e dal governo, *disprezzati* da Hitler e da Mussolini, *dimenticati* dal paese e dalla storia. Ora, per merito ella monumentale opera dello storico tedesco, i vivi e i morti dei lager sono un po' meno dimenticati e non più disprezzati» (K. Seidl).

«L'Autore ha scritto un saggio «dalla parte delle vittime», avvalendosi però di documenti scovati dalla parte degli oppressori. Il lettore avverte la partecipazione umana dell'A. e la sua sincera indignazione per la tragedia subita dagli italiani deportati nei lager. Egli è riuscito a mantenersi imparziale ed obiettivo nella ricostruzione degli eventi e questo torna a onore del suo ruolo di storico. La sua opera, esatta fino allo scrupolo, resterà per lungo tempo fondamentale...» (R. Zitelmann).

«L'Autore può essere soddisfatto: con la sua attenta ricerca ha cancellato la macchia storica che persisteva inesplorata sulla carta della Storia: così Schreiber ha reso un «risarcimento morale» nei confronti degli italiani». (K. Rammenstein).

«Nel descrivere gli insensati e impuniti crimini nazisti contro gli italiani, Schreiber riesce a perdere la sua controllata calma di storico per dar sfogo a tutta la sua indignazione di uomo» (E. Spring).

«Un lavoro storico che rende uno spassionato onore alla verità. La precisione nei dettagli, frutto di accurata ricerca, è la forza del libro; così Schreiber diventa *cronista delle miserie umane*» (W. Schieder).

«Nel trattamento riservato agli italiani, Schreiber ritiene responsabile la *differenza sociale di strutture*. Con la minuziosa descrizione, inoltre, offre agli studiosi e ai ricercatori un lavoro da pioniere. Egli si presenta anche come onesto *contabile dell'orrore*. Perciò dà fondo alla insopprimibile indignazione... Siamo in presenza di *un'opera degna di fede*, di un riuscito saggio che merita larga attenzione» (J. Düffel).

Con tenacia e con esemplare correttezza, Schreiber descrive minuziosamente il decorso degli eventi, ripartiti per comodità di lettura in tre tappe: la cattura, la deportazione nei Lager di prigionia, l'impiego nel lavoro coatto dei seicentomila. Egli ha indagato sul difficile terreno dei dati e delle cifre per dare alla sua ricerca una solida base di obiettività storica. A lui va il merito di avere fatto luce sull'aspetto oscuro della vicenda che riguarda la sorte dei deportati italiani dopo l'armistizio» (P. Krüger).

Un'ultima annotazione. Nel recente convegno di storici tenuto a Firenze sull'argomento, in una densa e esauriente relazione Gerhard Schreiber ha denunciato la colpevole omissione da parte del presidente federale von Weizsäcker, il quale nel discorso al Bundestag per l'anniversario della fine della guerra e del dispotismo hitleriano, mentre tra i popoli europei cui il nazismo oppressore

recò offesa, omette l'Italia... Un'occasione in più per dimostrare la stima che il comandante Schreiber nutre verso gli italiani di ieri e di oggi.

Il capitano di fregata della marina federale, Gerhard Schreiber, ricercatore presso l'Istituto di storia militare di Friburgo, è uscito, laurendosi a pieni voti, dalla nostra prestigiosa Accademia Navale di Livorno.

LINO MONCHIERI

RICORDO DI PAOLO DESANA

L'allora Ten. Colonnello Testa, l'«anziano del campo», o «fiduciario», secondo le denominazioni ufficiali, ma, per tutti noi, il «comandante» dell'Oflag 83 di Wietzendorf, indica nella relazione ufficiale per il Ministero della difesa, Paolo Desana come uno dei più irriducibili avversari di ogni collaborazione con i nazisti e lo definisce «il capo spirituale» del gruppo dei resistenti. Tale era stato nel campo di punizione di Glanstoff a Colonia, assumendosi la responsabilità degli oltre duecento ufficiali internati, che avevano rifiutato di lavorare per il Reich nazista e lo avevano eletto loro rappresentante. Desana sostenne la loro resistenza, con l'esempio, con l'incoraggiamento, con la protesta avanzata verso chi rappresentava nel campo una arbitraria (perché lesiva di accordi internazionali espliciti) autorità. Chi è stato con lui così lo ricorda. Il prestigio verso i suoi compagni di sventura gli veniva anche dal profondo sentimento religioso, che lo animava, senza ostentazione e con grande purezza di sentimenti e saldezza di azione. Il sottufficiale della Wehrmacht, che infierisce sugli internati, lo riconosce come il responsabile della resistenza nel campo, lo minaccia di facilitazione e fa scavare a lui e al Sottotenente Stella le loro fosse. Una macabra messa in scena, ma anche un monito per l'avvenire, che non viene raccolto.

Una «personalità non comune», lo definisce giustamente Claudio Sommaruga, che portava nel Lager il ricordo di una vita familiare serena e di tradizioni antifasciste. L'esperienza della violenza fascista contro i circoli cattolici nel 1931, a due anni dal Concordato con la Santa Sede, gli aveva confermato il giudizio negativo sul regime mussoliniano. In questo senso il Lager, per lui e per molti della sua generazione, fu paradossalmente una autentica liberazione per la possibilità di dichiararsi apertamente avversari delle eresie nazista e fascista. La religiosità vissuta intimamente fu da lui manifestata nel Lager come motivazione etica del rifiuto alla collaborazione con i nazisti. E «libero» in questa dimensione fu anche nello Straflager di Unterluss, dove con altri ufficiali tratti fuori dall'Oflag di Wietzendorf, mantennero fino all'ultimo la loro «obiezione di coscienza».

L'esperienza del Lager rimase in lui come esperienza storica da non lasciar perire, perché doveva animare il presente e l'avvenire, anche perché era stata pagata duramente dai compagni «restati per sempre prigionieri nel Lager». Questa era una sua nobile preoccupazione, una testimonianza, che non poteva essere rimossa, ma che doveva animare le generazioni future contro ogni tentativo di una «pacificazione», che intendesse eguagliare le vittime e i carnefici, portatori di una dottrina satanica, che Hitler aveva chiaramente annunciato fin dal 1924. Per questo convincimento, come scrive Claudio Sommaruga, «non rimosse la sua esperienza del reticolato» e ne volle essere, come usava ripetere, «un testimone pensante». Nel Lager fu riscoperta l'eredità del Risorgimento, che il fascismo aveva cancellato dalla tradizione nazionale, ricollegandosi antistoricamente, a cominciare dai simboli e dalle denominazioni, all'impero di Roma. E furono riscoperti i canti, che in quella stagione risorgimentale, avevano sollevato gli animi. Ricordo tra questi canti il verdiano coro del *Nabucco*, che nel Lager commuoveva fino alle lacrime. Ma ad Unterluss, nel momento della partenza verso l'ignoto, gli aguzzini nazisti pretesero dagli italiani una canzone, altrimenti non avrebbero distribuito il pane, quel pane nero, acidulo, in massima parte costituito di «farina di pioppo». Echeggiò allora nel campo, forse intonato proprio da Desana, quelle strofe, che ricordano la «Patria si bella e perduta». È un episodio bellissimo, che è bene tramandare alle generazioni, che verranno. Lo raccontò uno degli internati di Unterluss, Vito De Vita, a Carmelo Cappuccio, dopo la liberazione, nel campo di Wietzendorf.

Cominciò con questo canto l'angosciosa marcia di oltre cento chilometri, una evacuazione folle, una delle tante, senza meta, per sfuggire all'avanzata degli alleati, che seminarono di cadaveri le strade della Germania. Desana si prese cura di Umberto Beltrami, malato di tifo petecchiale, sostenendolo perché non rimanesse indietro, pregando insieme, il cattolico e l'evangelico, il Padre comune perché li liberasse dal Male. Il Padre, che è nei cieli, li condusse a salvamento.

VITTORIO E. GIUNTELLA

IN MEMORIA DI ANDREA DEVOTO

Inopinatamente è mancato il Prof. Andrea Devoto dall'Università degli Studi di Firenze. Faceva parte del Comitato scientifico dei nostri «Quaderni» e, soprattutto era un caro amico, oltre che uno storico di alto pregio.

Si devono ad Andrea Devoto i due preziosi volumi della *Bibliografia dell'oppressione nazista fino al 1962*, Firenze, Olschki, 1964; e *L'oppressione nazista. 1963-1981*, Firenze, Olschki, 1983; il volume edito dal Sansoni a Firenze, nel 1960, su *La tirannia psicologica. Studio di psicologia politica. La violenza nel Lager. Analisi psicologica di uno strumento politico*, Milano, Angeli, 1981.

Per la rivista *Il Movimento di Liberazione in Italia* aveva pubblicato un articolo *Su alcuni aspetti della Letteratura concentrazionaria in Italia* (n. 71 aprile-giugno 1963, fasc. II; *Psicologia e psicopatologia del Lager nazista*, nella *Rivista di psicologia sociale* (a. XI, 1962, n. 2, pp. 163-186).

Per i nostri «Quaderni» aveva pubblicato: *L'universo concentrazionario*, 3, 1966, pp. 84-92; *La psichiatria di fronte al problema concentrazionario*, 4 (1967) pp. 30-37; *Il campo di sterminio di Treblinka*, 8 (1974-1975), pp. 7-16; *Lo sterminio dimenticato: il caso di Jasenovac*, 12 (1986-1990), p. 120-124.

Nella Università di Firenze, un gruppo dei suoi colleghi ed allievi intende costituire un Centro di studi sul nazismo e i Lager. Volentieri aderiamo all'iniziativa, che intende continuare gli studi avviati da Andrea Devoto.

Veg

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

JANUSZ KORCZAK, *Diario del Ghetto*, Roma, Carucci, 1986.

Janusz Korczak, conosciuto in Europa per i suoi studi di pedagogia, nel diario dell'Orfanotrofio del Ghetto di Varsavia, non menziona mai i nazisti, che pure dovevano essere il suo costante incubo, ma parla dei suoi duecento bambini, in mezzo ai quali vive, perché il suo letto è nel centro della camerata. Di se stesso parla poco. Solo una volta si lascia sfuggire un accenno: «Non ho una sola parte del mio corpo intatta /.../ Sto deperendo, mi rattroppisco, le mie giunture scricchiolano, ma sono vivo e come». In mezzo ai suoi bambini, anzi alla loro testa si pose quando la macchina stritolatrice dei nazisti raggiunse anche l'orfanotrofio. I nazisti gli avevano proposto il suo personale salvataggio, conoscendo la fama che godeva in Europa. Non si separò dai suoi bambini e con essi entrò nella camera a gas di Treblinka. Con lui si sacrificò Stefania Wilczynaka, tornata dalla Palestina, poco prima dell'invasione nazista della Polonia per seguire gli orfani, come aveva fatto nella prima guerra mondiale, quando Korczak era stato mobilitato come medico nell'esercito russo.

La «Casa degli Orfani» fu dai tedeschi trasferita anch'essa entro le mura del Ghetto. E a niente valse la sua protesta, fatta in uniforme di ufficiale dell'esercito polacco, senza il bracciale con la Stella di David, presso il comando tedesco.

Il «Diario» non è una semplice cronaca degli avvenimenti della «Casa degli orfani» nel Ghetto, che la circonda, ma l'insieme delle sue meditazioni; qualche volta delle sue sofferenze morali: «Vuoi controllare la tua resistenza alla rabbia? Prova ad aiutare una persona sciocca» (p. 53). E anche delle sue preoccupazioni per l'avvenire della sua istituzione e la «noia giornaliera» che gli fa ricordare la sua esperienza di guerra: «Qui invece noi ebrei ora non sappiamo che cosa ci porterà il domani, ma nonostante ciò, abbiamo un certo senso di sicurezza» (p. 58). «E quindi c'è la noia», ma anche l'anelito: «O Pace, sii benedetta» (p. 48) e l'interrogativo quotidiano: «Ho fatto bene o male? È per me un lugubre e tormentoso accompagnamento della spensierata colazione dei bambini» (p. 44).

Il 2 luglio 1942 scrive: «Una settimana senza scrivere. Poco male! Forse è del tutto inutile» (p. 43). Solo qualche pagina prima aveva scritto: «Ci sono problemi che, come cenci insanguinati, giacciono in mezzo al marciapiede. La gente attraversa la strada dall'altra parte oppure volta la testa per non vedere. Io faccio la stessa cosa» (p. 92). Ma non è così, invece, e scrive: «I bambini si trascinano fiaccamente qua e là. Di normale hanno solo l'epidermide. E sotto non c'è altro che stanchezza, scoraggiamento, rancore, rivolta, diffidenza, rimpianto, nostalgia», e riflette su: «Una dolorosa serietà dei loro visi». Alle loro confessioni «rispondo con le mie, dividendo tutto con loro da pari a pari. Ci uniscono le nostre comuni vicissitudini. Le mie sono più annacquate, più diluite: a parte ciò tutto è uguale» (p. 94). E commenta così la morte per tubercolosi della infermiera Wittlin: «Il sale della terra» si dissolve, rimane il concime. Che cosa germinerà?» (p. 95).

In una notte agitata per i bambini annota: «Andando su è giù per la stanza, mi domandavo se l'isterismo sarebbe divenuto collettivo. Era molto probabile. La fiducia dei bambini nel loro direttore, ha avuto ragione della loro paura. Hanno creduto che non ci fosse pericolo, dato che il direttore era calmo. Ma io non ero tranquillo come sembravo. Il fatto però di aver rimproverato un paziente insopportabile, minacciando di farlo ruzzolare per le scale, mi fece apparire come un timoniere sicuro» (p. 96). Ma già sei giorni dopo, il 22 luglio 1942 cominciava la «Liquidazione di Varsavia». Da quella data quasi ogni giorno sulla «Umschlagplatz» cominciarono a partire le tradotte per Treblinka.

«Il personale dell'albergo è efficiente; svolge differenti servizi, lavora nel giardino. Quanto durerà il soggiorno?» (p. 92). Forse era un presagio? Forse! «Vorrei morire cosciente e lucido. Non so cosa potrò dire ai bambini come addio» (p. 103). Con essi entrò nella camera a gas di Treblinka, consolandoli.

CHRISTHOFER R. BROWNING, *Uomini comuni. Polizia tedesca e «Soluzione finale» in Polonia*, Torino, Einaudi, 1995.

È un episodio importante del massacro degli ebrei polacchi, poco conosciuto, e che l'Autore ha ricostruito attraverso le ricerche negli archivi tedeschi, soprattutto con l'esame dei processi ai superstiti del Battaglione 101 della Polizia, svoltisi tra il 1962 e il 1972. Gli atti di questi processi riguardano duecentodieci ex poliziotti. Quattordici di essi furono riconosciuti colpevoli, ma non furono comminate pene detentive.

Erano «uomini comuni», riservisti della Ordnung Polizei, immessi nel Battaglione 101 e inviati nel marzo 1942 in Polonia. Uomini come tutti gli altri e non S.S. (ve ne erano tra gli ufficiali, passati alla polizia) e furono adibiti ad un massacro organizzato degli ebrei polacchi. Gli anziani, le donne e i bambini furono uccisi

con un colpo di fucile alla nuca, mentre gli uomini atti al lavoro furono trasferiti nei Lager ed anche a Treblinka, campo di sterminio totale e immediato.

L'A. sottolinea che vi furono alcuni, che riuscirono a tenersi fuori dal massacro: bastava fare un passo avanti ed uscire dai ranghi, ma prevalse il conformismo. Uno di essi al processo disse che non aveva voluto perdere la faccia davanti ai commilitoni. Altri si crearono delle giustificazioni, come quella che in nessun caso sarebbe cambiato il destino degli ebrei. Uno di essi si giustificò dicendo: «Tentai di uccidere solo bambini e ci riuscii. Siccome le madri tenevano il bambino per mano, il mio vicino uccideva la madre e io il figlio, perché ragionavo tra me che dopotutto, senza la madre, il figlio non avrebbe potuto più vivere. Il fatto di liberare i bambini, che non potevano più vivere senza le madri mi pareva, per così dire, consolante per la mia coscienza». L'A. commenta questa dichiarazione processuale di Friedrich M. (di ognuno dei processati indica solo il nome) scrivendo che «il senso delle parole dell'ex poliziotto può essere pienamente compreso solo se si nota che il verbo usato qui, *Erlösen* (liberare) significa anche, in un contesto religioso, «redimere», o «salvare» (p. 76).

Quando cominciarono gli invii massicci a Treblinka, il Battaglione si sentì sollevato in parte (p. 60). Ma le fucilazioni continuarono in altre parti della Polonia. «Tutti gli uomini assegnati al plotone di esecuzione si avvicendavano secondo gli ordini e poterono sentirsi liberi di pensare che quanto avevano fatto era inevitabile».

GIOVANNI MELODIA, *Non dimenticare Dachau. I giorni del massacro e della speranza in un Lager nazista*, Milano, Mursia, 1993.

Il dovere della testimonianza è profondamente sentito da Giovanni Melodia, che ha dedicato la sua vita all'impegno preso nel Lager: «Non dimenticare Dachau». Non dimenticare mai l'abominio nazista in Dachau; non dimenticare quelli, che non sono tornati; quelli che sono tornati solo per morire a casa tra i suoi.

A differenza degli altri suoi volumi, questo è una raccolta di episodi, che dipingono la sua avventura nel Lager, gli episodi, che l'hanno contrassegnata: un paio di scarpe chiodate, che Antonino gli ha regalato, l'Antonino siciliano preso anche lui a Sulmona; le settimane della quarantena, in cui sono stati tenuti all'aperto durante tutto il giorno, «flagellati dal gelo, dal vento, dal nevischio»; Matteo Ferro, che «non vuol tornare» e si lascia morire, pochi giorni dopo la sua entrata in Dachau; l'uccisione dell'ebreo, che fino a quel momento non era stato classificato come ebreo; la federa che arriva alla Wascherei, con sopra uno scritto fatto col sangue: «un preciso atto di accusa, con il nome della vittima e l'indicativo "assassini"; i torturati a Genova, che muoiono in poco

tempo; la maglia «accaparrata» per Puecher «uno dei più anziani del CLN triestino». E su tutto: «un giorno, se sarà, poter dire a mio padre: anche se è stato difficile, non c'è però nulla di cui io debba vergognarmi; o che qualcuno possa dirglielo per me».

Vi sono alcuni episodi, che hanno lasciato un segno particolare in tutti, come i novanta ufficiali, sottufficiali e commissari del popolo sovietici, che sono usciti da una baracca, si sono inquadrati da soli ed «hanno percorso con passo cadenzato il lungo viale e poi tutta l'«Appelplatz, a testa alta, cantando, come se andassero ad una festa. Invece andavano a morire», tre alla volta con una raffica di una mitraglietta sulla nuca (p. 103). Melodia dice a Vasco, che ha visto l'esecuzione: «Se ce la faremo a tornare, se tu ce la farai, non dimenticarla, scrivila». «Scrivila» ho ripetuto» (p. 105).

Alcuni ritratti di uomini nel Lager rimarranno vivi nel lettore e tra questi Wenzel, che era nel 1939 all'ultimo anno di università a Praga e fu catturato durante una manifestazione antinazista, torturato e mandato a Dachau. Wenzel, che riceve da casa un pacco di biscotti e non è riuscito a mangiarli «neppure una briciola, finite a terra, tutte nell'assalto finale», ma che è felice perché ha trovato sul fondo della scatola una grande fotografia della madre e della sorella. Dalla sorella Jana, dopo la guerra, Melodia saprà che Wenzel era arrivato a Buchenwald in condizioni disperate ed era morto qualche giorno dopo la liberazione del campo. Wenzel gli aveva lasciato un biglietto, «scritto chiaro, a caratteri grandi», con il suo ultimo saluto: «Giovanni, mon ami Adieu» (p. 116). Un altro deportato, che gli è amico, è Antoine Pressier, belga ma di origine italiana, che lo aiuta a portare per una scaletta ripida pesanti sacchi di sale (p. 60). Le due S.S., che li sorvegliavano, gli dice Pressier, stanno perdendo la tracotanza di un tempo, «Sembrano fantasmi», (ivi) «È da un pezzo oramai che non ci stupiamo più di niente e non riusciamo neppure a inorridire. Soltanto gli atti di generosità, di coraggio, riescono, qualche volta, a restituirci un briciolo di emozione» (p. 103). E lo commuove anche, durante un interrogatorio della Gestapo, l'interprete polacco, che sapendo che suo padre è un pastore evangelico, fa di tutto per salvarlo (p. 110-113).

L'offensiva nazista delle Ardenne, presentata come la vittoria strategica contro gli alleati, fu per tutti i deportati, nei diversi Lager, un momento drammatico. «Farneticazioni», dice Reuchamp. «Ma intanto noi restiamo qui», commenta Melodia, «il giorno della liberazione, se mai verrà, si è fatto, a causa di quel contrattacco tedesco, più lontano. Unica realtà per noi il reticolato, i forni crematori, le torrette con gli S.S. dietro le mitragliatrici» (p. 123). Alla fine il sole tornò a splendere sulle Ardenne e le nevi, che avevano facilitato l'offensiva, si aprirono e nei cieli ricomparve l'aviazione alleata. Affrontammo tutti il ritorno di un freddo intensissimo, sotto un cielo terso, come un segno di salvezza. «Affondiamo quanto più possibile il viso, l'intera testa, dentro il bavero della giubba fin sotto le sopracciglia, avanziamo sbandando nel buio,

tanto che le mucose diventano rigido ghiaccio, da aver paura che si ghiaccino, anche soltanto a respirare» (p. 106).

La liberazione dei campi era vicina: «È la fine. Per loro. Ma prima ancora per tutti noi. Non c'è bisogno che qualcuno ce lo dica: lo sappiamo da sempre che non vogliono lasciare testimoni, e che tutto il nostro resistere, la battaglia di ogni momento contro l'orrore, la fame e l'abominio avrebbero finito nel nulla, non sarebbe rimasto che cenere. Hanno messo a punto programmi meticolosi, e noi in parte almeno, li conosciamo» (p. 122). La direttiva di Himmler era autentica e riguardava, come si apprese dopo la liberazione di Wietendorf da una dattilografa del campo, anche gli internati militari. Invitata dal Ten. Col. Testa a venire il giorno dopo e a rendere per iscritto la sua deposizione, non tornò più.

La domenica 29 aprile, alle ore 17.15 una camionetta americana giunse davanti al cancello di Dachau. «È la fine per noi di un lungo interminabile incubo, torniamo ad essere uomini», scrive Melodia (p. 143), ma il lancio nel campo di un grosso recipiente di carne conservata provocò ancora morte: «Un ulteriore massacro, che si poteva, si doveva evitare» (p. 149).

Con la liberazione si aprono tanti nuovi problemi: «Un problema, cento problemi, tutti insieme» (p. 34). Tra i quali il totale silenzio dall'Italia: «Scrivo e riscrivo lettere di informazione e di protesta alle autorità italiane di ogni livello ma non ricevo neppure un rigo di risposta» (p. 165).

BRUNO VASARI, *Mauthausen bivacco della morte*, Firenze, La Giuntina, 1991.

Nella premessa, Carlo Federico Grosso, Vice Presidente del Consiglio regionale del Piemonte, sottolinea che è un testo, che si offre «come documento prezioso sia per lo studio della deportazione italiana, sia per la comprensione del modo in cui tra i protagonisti si sforzarono — già all'indomani del ritorno — di comunicare la loro esperienza e quella dei loro compagni». La prima edizione risale, infatti, all'agosto del 1941 (Milano, La Fiaccola) tre mesi dopo la liberazione di Mauthausen.

Nella mia prima giovinezza avevo letto un volume su Mauthausen, campo di concentramento degli italiani catturati dagli austriaci nella prima guerra mondiale. Non ricordo chi ne fosse l'autore, ma mi aveva fatto molta impressione. Molti anni dopo, nell'ottobre del 1943, un aderente alla repubblica fascista mi spiegò perché l'aveva fatto: «Io e mio padre abbiamo lavorato a Mauthausen. A Mauthausen c'è una camera a gas». Era la prima volta che sentivo questa denominazione e, naturalmente, non gli credetti, nonostante che dalle ebrei scampate, per il momento, dalla strage del ghetto di Varsavia e rinchiusi in un campo adiacente al nostro avessimo avuto le prime notizie dello sterminio nazista.

Anche Mauthausen aveva una camera a gas. Durante un convegno a Vienna sulla deportazione e il neo-nazismo, andammo a Mauthausen. Hans Marzalek, che vi era stato, ce la fece «visitare». Ai piedi della micidiale scala della morte qualche nostalgico aveva scritto il motto di ogni campo: «Arbeit macht Frei».

Cito ancora Carlo Federico Grosso, che scrive: «Prima ancora che all'autore questa ristampa è un omaggio alla persona e al suo ruolo nell'ideare e organizzare un nuovo filone di studi sui Lager nazisti». Anche io sono testimone della costante e preziosa attività di Bruno Vasari. Furio Colombo, nella «Presentazione» sottolinea di Bruno Vasari: «si volta verso il passato e vede scene di distruzione e di morte. Non tocca a tutti questo privilegio terribile» e sostiene che «il solo esorcismo possibile è sapere, dire, insegnare, ripetere tutto. Sempre». Bruno Vasari lo fa da cinquanta anni, con l'impegno, che gli viene dai compagni di Mauthausen «passati per il cammino» e dalla necessità di ripetere, senza tregua, che il passato può tornare. Lo hanno detto e scritto i neonazisti tedeschi nei Lager di Sachsenhausen.

«Giorno per giorno», scrive Bruno Vasari, «vedevamo sparire dai volti di tanti giovani robusti il sano colorito e le loro guancie divenire ceree» (p. 25). Forse è necessario chiarire al lettore che i 250 grammi di pane «tedesco» erano per il 70 per cento «farina di pioppo», cioè segatura! Anche quel po' di formaggio era «Ersatz», cioè un sostituto, come lo erano la «margarina», la «ricotta» e il «salame». Li ho mangiati anch'io questi succedanei, e, tra l'altro, per anni ne subii le conseguenze. Il valore nutritivo, specie per coloro, che, come Bruno Vasari, lavoravano nell'Arbeits-Kommando di Gunsirken, era molto, molto poco, se non inesistente: «L'unica possibilità di sollevarsi dalle fatiche e dai quotidiani maltrattamenti consisteva nel volgere la propria mente a pensieri più elevati» (p. 30). Bruno Vasari ricorda che: «C'erano dei momenti in cui lo spirito toccava alte vette e rendeva il corpo insensibile alle sofferenze materiali. Chi abbia vissuto simili istanti non deprecherà Mauthausen». L'azione da lui svolta, dal ritorno a casa in poi, è stata proprio in questa dimensione spirituale.

Nel «Revier», ossia in quella sorte di «ospedale», dove la mortalità degli anziani era altissima, nonostante gli sforzi di alcuni medici deportati, tra i quali anche degli italiani, la fame era ossessionante: «difficile era scacciare l'idea del cibo, che minacciava di sommergere ogni altro pensiero» (p. 37). E vi è nel «Revier» anche un gruppetto di bambini ebrei che «ricevono ogni tanto un po' di latte «organizzato» a loro favore da pietosi infermieri».

È ammirevole come l'A. ricordi, sia pure a poca distanza dalla Liberazione, l'organizzazione del campo, le diverse «cariche» e i «prominenten», questi squallidi personaggi, spesso criminali passati dalla prigione al Lager, che, «per lo più si comportavano come piccoli imperatori fieri della loro posizione e della loro autorità,

alla quale attribuivano un carattere permanente, come se il campo di concentramento non avesse dovuto aver termine» (p. 34).

L'A. fa una considerazione sconvolgente: «La popolazione del campo era pressoché sempre la stessa, perché il rilevante numero dei morti era compensato da sempre nuovi arrivi dagli altri campi che venivano evacuati sotto la spinta dell'avanzata russa, tra cui quello di Melk conosciuto come la tomba degli italiani» (p. 48) Egli ricorda gli ebrei trasferiti da Budapest a Mauthausen a piedi per 280 chilometri: «Compresi donne, vecchi e bambini» (p. 38). Chi non ce la faceva più veniva abbattuto. L'ex Comandante di Auschwitz, Höss ricordava che nella sua fuga in auto dalla Polonia, sotto l'incubo dell'avanzata sovietica, si orientava con gli uccisi accatastati ai bordi delle strade.

L'A. ricorda l'arrivo di centinaia di ammalati dai campi di Auschwitz, Gross Rosen, Sachsenhausen e da campi minori, per sottrarsi all'avanzata del nemico. La situazione a Mauthausen diventò di conseguenza tragica: «La ragione di molti cominciò a vacillare, alcuni passavano l'intera giornata a discorrere di cibi, tanto da far pensare che fossero affetti da monomania; altri ragionavano della guerra ripetendo sempre gli stessi argomenti con insistenza di allucinati. Tutti erano facili alla commozione ed all'ira: liti tremede e talvolta sanguinose scoppiavano per qualche centimetro di spazio sul conteso pagliericcio» (p. 41).

Particolarmente pagarono con la loro vita la tragedia delle ultime settimane gli italiani ed i sovietici avviati alla camera a gas e, a volte, direttamente ai forni crematori. I prigionieri sovietici tentarono a Mauthausen una rivolta per abbattere i reticolati e fuggire, ma furono massacrati. «La mortalità», scrive Bruno Vasari, «si accrebbe ancora ed in quei giorni avemmo il dolore di vedere scomparire anche nostri compagni che fino allora avevano resistito, sorretti dalla speranza dell'imminente liberazione» (p. 44).

Mauthausen fu l'ultimo grande campo liberato appena qualche giorno prima della firma dell'armistizio. Ma già dalla metà di aprile erano giunti al Lager torpedoni e autoambulanze della Croce Rossa Internazionale, che riportarono in patria i politici francesi. Himmler aveva favorito questo rilascio parziale a Mauthausen e a Ravensbruck. A Mauthausen egli aveva per qualche tempo ordinato un migliore trattamento per gli ebrei.

Il rimpatrio degli italiani, dopo la liberazione, incontrò notevoli difficoltà e ritardi, che Bruno Vasari imputa alla burocrazia degli alleati (p. 48).

Il piccolo, ma fondamentale, volume di Bruno Vasari, riletto a distanza di cinquanta anni è, sul piano storico ancora un documento molto importante e, su quello morale, un ricordo di dignità e di fermezza.

LORENZO ALBERTINELLI, *I Lager. Poema storico in sette canti*. Firenze, Giuntina, 1944.

Il libro dell'Albertinelli è un'audace e, secondo me, ben riuscita trasposizione in versi della letteratura storica sui Lager nazisti. I versi sono endecasillabi sciolti, ma vi sono anche brevi introduzioni di versi in rima. Per esempio gli inizi del «Canto di Mauthausen», del «Canto di Treblinka», del «Canto di Sobibor», del «Canto di Dachau», del «Canto dell'Eutanasia» («Il mistero degli esseri deformi — pazzi, anormali, oppure non conformi — /.../ la mestizia si incarna nei languenti-imploranti l'amore dei viventi»).

Sul piano storico l'A. è molto bene informato. Ne sono di esempio il profilo di Rudolf Hoss; un bel ritratto di Edith Stein; le fughe da Auschwitz; gli zingari in Auschwitz; la rivolta del Sonderkommando di Auschwitz. Per Dachau la fonte primaria è data dalle opere di Giovanni Melodia: i soldati provenienti dal penitenziario militare di Peschiera presi prigionieri dai tedeschi senza colpo ferire perché il comandante aveva rifiutato di armarli. Giunti a Dachau bruciano le loro uniformi e i documenti, per non regalare niente ai nazisti e vengono bastonati con violenza. Il cappellano Andreas Rieser, al quale una S.S. calcò sulla testa una corona di filo spinato; la ordinazione sacerdotale impartita dal vescovo di Clermont-Ferrand Gabriel Piguet di Karl Leisner, che celebra la sua Prima Messa il 26 dicembre del 1944 e commenta le parole del martire Santo Stefano: «Vedo i cieli aperti e alla destra di Dio il "Figlio dell'Uomo"»; assiste alla Liberazione del campo e muore in un sanatorio di Monaco, lasciando scritto in un suo libricino: «O mio Dio, benedici i miei nemici»; il cappellano militare americano, che entra a Dachau, sale sulla torretta che incombeva sul piazzale dell'Appello e recita il «Padre Nostro» in inglese.

Di Mauthausen canta anche il Blocco 20, il Blocco dei morti: una descrizione, che fa rabbrivire: «Lenta la selezione naturale - C'era il Bunker e il forno crematorio». Un accenno almeno debbo fare ai versi sulle Einsatzgruppen S.S. inviate in Russia per il massacro degli Ebrei: «Una vecchia teneva tra le braccia - un bambino d'un anno e gli cantava - canzoni ed ai suoi giuochi sorrideva - tutto contento il bimbo e i genitori - con le lacrime agli occhi lo guardavano».

ITALO TIBALDI, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai Lager nazisti. I trasporti dei deportati*. Presentazione di Gianfranco Maris e Bruno Vasari. Presentazione di Daniele Jalla, Milano, Franco Angeli, 1994.

Partigiano sedicenne, salvatosi dalla morte alla vigilia della liberazione di Gusen, ha fatto una ricerca sui «Trasporti», che Franco Maris e Bruno Vasari ritengono un prezioso inizio per ulteriori ricerche. I vari «Trasporti» dall'Italia e da Rodi sono studiati

per luoghi e date di partenza e per destinazioni. Per la prima volta si hanno informazioni, per alcuni con dati sicuri, a cominciare dal trasporto partito da Torino nel gennaio del 1944, e sulla base delle liste messe insieme con i suoi compagni. Giustamente Daniele Jalla segnala l'opera come «un prezioso strumento di orientamento e di lavoro».

Una base fondamentale è stata anche la ricerca negli archivi della deportazione dell'Istituto di Arolsen e dalle dirette testimonianze ricavate da quanti hanno scritto e pubblicato sulla propria deportazione. Daniele Jalla ha curato il «coordinamento» e la preziosissima bibliografia.

ANNA BRAVO - DANIELE JALLA, *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia, 1944-1945*, Milano, Angeli, 1994.

È un prezioso volume, che riunisce monografie e antologie, spogli di periodici, scritti inediti (dei quali si danno raggugli e indicazioni), indici dei campi, indici dei nomi, notizie bibliografiche degli autori. I due Autori sottolineano l'urgenza nata già nel Lager di far sapere, subito, agli altri. Nasce qui la spinta a confrontarsi, spesso per la prima volta, con la scrittura, che pone a molti il problema del tutto nuovo delle sue regole e dei suoi modelli. Da qui la sfida a piegare il linguaggio alla comunicazione di un'esperienza, «che ne deborda più di qualsiasi altra» (p. 56). Dai «Diari» lunghi, come quello di Enrico Zampetti, recentemente edito, alle annotazioni rapide, scritte giorno per giorno, adottando anche delle misure di salvaguardia dei giudizi che non si riesce più a decriptare oggi, agli scritti immediatamente successivi al rimpatrio. Gli Autori citano, in proposito, la maturazione in Primo Levi del narrare la sua esperienza del Lager: «Nessuno si occupava molto di me; i colleghi, direttori e operai avevano altro da pensare, al figlio che non tornava dalla Russia, alla stufa senza legna, alle scarpe senza suole, ai magazzini senza scorte, alle finestre senza vetri, al gelo dei tubi, all'inflazione, alla carestia, alle virulente faide locali». (P. LEVI, *Il sistema periodico*, Torino, Einaudi, 1975, (pp. 155-156).

Piero Caleffi, nella prefazione all'Indagine Doxa fra i reduci dei campi nazisti (*Un mondo fuori dal mondo*, Firenze, La Nuova Italia, 1971) indicava un notevole e necessario passo avanti: «Conveniamo non essere sufficiente che solo alcuni di noi affidino alla penna le loro memorie individuali, ma che si rendesse necessaria una testimonianza «corale» da trasmettere soprattutto alle generazioni presenti e future» (pp. 72-73). «Una pietruzza da aggiungere al mosaico complesso», ha scritto Giovanni Melodia, «e che resterà sempre grandemente incompleta - di quello che furono i Lager». (G. MELODIA, *La Quarantena: gli italiani nel campo di Dachau*, Milano, Mursia, 1971, p. 21; ora ripubblicato insieme a

Sotto il segno della Svastica, Milano, Mursia, 1971, in un solo volume: *Di là da quel cancello. I vivi e i morti di Dachau*, Milano, Mursia, 1988.

Il Libro della Memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia. (1943-1945). A cura di Liliana Picciotto Fargion, Milano, Centro di documentazione ebraica contemporanea, Milano, 1991.

In quasi tutti i paesi europei si sono raccolti i nomi degli Ebrei caduti nei Lager nazisti. La deportazione degli Ebrei italiani scomparsi nei Lager nazisti e anche nelle prigioni italiane è stata ricostruita con amore e partecipazione commossa. È un grosso volume con i nominativi, la data di cattura, quando è stata accertata, e, se nota, la data della scomparsa nel Lager. È suddivisa secondo le Comunità israelitiche in Italia. Chi scrive ha ascoltato con commozione, nel Tempio ebraico di Roma, la solenne e lunga elencazione delle vittime romane, s famiglie intere.

LILIANA PICCIOTTO FARGION, *Gli Ebrei in Provincia di Milano. 1943-1945. Persecuzione e deportazione*, Milano Fondazione Centro documentazione ebraica contemporanea, 1992.

Badoglio, dopo il 25 luglio 1943 non abrogò le leggi «per la difesa della razza», perché, secondo quanto scrisse nelle sue memorie, «Non era possibile addivenire ad una palese abrogazione delle Leggi razziali senza porsi in violento urto con i tedeschi». È terrificante! Questa affermazione spiega come nelle prefetture si siano conservate le liste degli ebrei, che servirono a Roma, il 16 ottobre, e successivamente in tutte le altre province alle S.S.. Dal Rabbino Capo di Roma, Toaff, sono venute a conoscenza che il Capo della Provincia di Ancona fece avvisare lui, perché potesse mettersi in salvo e potesse avvertire i suoi israeliti della razzia imminente.

L'A. sottolinea la gravità del punto 7 della «Carta di Verona», che recitava così: «Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri; durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica». Il successivo divieto del ministro degli interni Buffarini Guidi, datato 20 novembre 1943, rendeva operativa la direttiva della «Carta di Verona». Quanti propongono la cosiddetta «pacificazione» conoscono, oltre a tante altre, questa disposizione, per la quale si aprì la strada allo sterminio degli Ebrei italiani? Gli italiani non fascisti operarono per il salvataggio degli Ebrei. Secondo le ricerche dell'A. gli Ebrei, italiani e stranieri, deportati dall'Italia furono 6.746. «Se l'entità dello sterminio non raggiunse le elevate percentuali degli altri paesi occidentali, lo si deve a due fattori: le deportazioni iniziarono in Italia più tardi che altrove; il comportamento solidale di buona parte del popolo italiano permise a molti di nascondersi e di sopravvivere» (p. 18). Alle cifre accennate l'A. include gli Ebrei

delle isole di Rodi e di Coò, che avevano la cittadinanza italiana, almeno 1.820, deportati ad Auschwitz il 23 luglio 1944. Chi scrive ricorda le superstiti ebreë di Rodi, che ad opera del Ten. Col. Pietro Testa, trovarono conforto, abitazione e vettovagliamento a Wietzendorf.

Liliana Picciotto Fargion si sofferma, in particolare sulla Comunità israelitica di Milano durante l'occupazione nazista. Sottolinea le conseguenze della legislazione antiebraica del 1938, che pochi conoscono e i contemporanei di allora hanno dimenticato, o non vogliono ricordare, tra le quali le più gravi furono la sospensione dal lavoro e, in particolare, dagli impieghi pubblici, dalle Forze armate, dalle libere professioni, dalle attività commerciali; l'esclusione dalle scuole pubbliche e perfino la proibizione di annunci sui giornali di defunti; l'esclusione dagli elenchi telefonici di Ebrei; la sostituzione della denominazione di vie e piazze intitolate ad Ebrei. Ho visto la pagella degli esami di licenza elementare con la specificazione a caratteri cubitali «Razza ebraica».

L'A. calcola in circa 4.500 gli Ebrei, che erano a Milano alla vigilia dell'occupazione nazista iniziata l'8 settembre, e 1.500 di essi riuscirono a passare in Svizzera. Sono noti gli assassini brutalmente operati dalle S.S. sul Lago Maggiore, e specialmente a Meina, ma anche a Baveno, Arona, Stresa, Mergozzo, Orta San Giulio, Pian Nava.

Cominciarono anche a Milano gli arresti e le deportazioni di molti Ebrei milanesi. Liliana Picciotto Fargion segnala quindici trasporti da San Vittore, dei quali due direttamente per Auschwitz, uno a Bergen Belsen, cinque a Fossoli e di lì ad Auschwitz, e da Verona ancora per Auschwitz, tre a Bolzano e di lì a Ravensbruck e Flossenbürg. Di due trasporti avviati a Bolzano non si conosce la destinazione finale. Quanto alle date dei trasporti da Milano vanno dal 6 dicembre 1943 al 15 gennaio 1945.

Della iniziale sosta a S. Vittore l'A. traccia un quadro orrido dei maltrattamenti e delle torture inflitte anche dal direttore e vice direttore del carcere e dal comandante nazifascista Otto Kock. Le testimonianze dei dottori del carcere Vincenzo Pella e Cesare Gatti, riusciti, nonostante i divieti, a penetrare nel reparto degli Ebrei ed hanno dato precise testimonianze.

Di qualche convoglio si conoscono le selezioni all'arrivo ad Auschwitz. Di uno partito da Milano il 6 dicembre 1943 furono mandati direttamente alle camere a gas ventitré bambini con le loro madri. Cinquanta persone al di sopra dei sessanta anni furono anch'essi gassati. Sessantuno uomini e trentacinque donne entrarono nelle baracche di Auschwitz. Un altro dei convogli portò ad Auschwitz trentotto bambini, tra i quali tre di un anno e una di due anni. Alla selezione iniziale risultarono ammessi 97 uomini e 31 donne; gli altri e le altre, tra le quali Esmeralda Dina di 88 anni, furono immediatamente inviate alle camere a gas. «Non temete sono forte e Dio mi aiuterà». È l'ultima lettera di Clara Pirani.

Il volume raccoglie dieci testimonianze tra quelle conservate nell'Archivio di Storia orale della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica contemporanea di Milano. Testimonianze molto importanti non solo sul piano umano, ma anche su quello storico: il soccorso agli Ebrei; la persecuzione dei tedeschi e dei fascisti; le spie alla ricerca di «premi». Le testimonianze di Evelina e Bianca Montefiore sono state pubblicate da Dorina di Vita, *Gli Ebrei di Milano sotto l'occupazione nazista*, in «Quaderni del Centro Studi sulla deportazione e l'internamento», n. 6 (1969-1971).

L'A. alla quale si deve il *Libro della Memoria*, contenente il nome degli Ebrei uccisi in Italia e nei Lager, riproduce, nel presente volume, i nominativi degli Ebrei detenuti nel Carcere di San Vittore a Milano e di lì deportati; degli Ebrei milanesi per residenza arrestati e deportati in luoghi diversi da Milano; gli Ebrei assassinati sulle rive del Lago Maggiore.

MARIA VITTORIA ZEME, *Il tempo di Zeithain. 1943-1944. Diario di una Crocerossina in un Lager Lazzaretto nazista*, Verbania-Intra, Alberti, 1994.

Il «Diario» di Sorella Zeme, un diario clandestino, salvato in tante perquisizioni, è stato pubblicato aderendo alle sollecitudini di ex internati, perché i tanti morti del Lager-Lazzaretto siano ricordati e possano ancora oggi testimoniare «il loro messaggio di lealtà e di amore».

In gravissima violazione alle Convenzioni di Ginevra, anche Sorella Zeme e il personale sanitario dell'Ospedale militare di Atene fu deportato in Germania e sottoposto anch'esso alle ripetute richieste di andare nelle S.S. o nell'esercito della R.S.I.. Sorella Zeme, come quasi tutti i medici e i soldati di sanità rifiutarono, ed ebbe anche lei il piastrino con l'indicazione dello Stalag IV B e il numero di matricola 256569. Nel Lazzaretto di Zeithain si soffriva la fame come in tutti i Lager (il 17 marzo 1944 scrisse: «Le bucce di patate abbrustolite sulla stufa sono il nostro dessert») ma in più vi era per il personale sanitario un faticoso quotidiano lavoro di assistenza di tanti ammalati, specialmente di tubercolosi. «Il medico polacco», scrive Sorella Zeme, «mi ha intrattenuto per un'ora con una lezione sulla vita che mi servirà sempre: si tratta dell'importanza di affrontare serenamente qualsiasi situazione e, possibilmente, distribuire un sorriso, che induca sempre a rasserenare e portare gioia» (p. 50).

Un sorriso agli altri, anche quando la fame obnubila l'intelletto. «Non ne posso più», scrive in un giorno di grande sofferenza. «Eppure sorrido, sono gentile. Bene ho i nervi a posto e il lavoro è un grande aiuto» (p. 43). L'affollamento nella baracche stracolme di ammalati provoca oltre a tutti gli altri disagi, anche del lezzo insopportabile: «Quasi non si passa da un castello all'al-

tro» (p. 50). Oltre al resto, mancano molti dei sussidi sanitari necessari e anche gli strumenti chirurgici più elementari: «Strappato il dente del giudizio in basso a destra. È terribile. Mancando le pinze sono state usate comuni tenaglie per chiodi e nessun anestetico» (p. 63).

Questa è la condizione sanitaria di Zeithain ed è l'assillo quotidiano: «Mio Dio aiutami a dedicare a te le pene e l'angoscia di ogni giorno». «Viviamo in una atmosfera di dolore e vorremmo fare nostre queste sofferenze per alleviarle ai nostri assistiti» (p. 49).

Nel Lager-Lazzaretto impera la morte: «Non so se in me domina di più la volontà di vivere o l'indifferenza per la morte. Forse conviene ogni giorno con tanti giovani stremati, che muoiono senza un lamento, né un grido, che pronunciano il nome della madre come una preghiera, fa apparire la morte come liberazione di tante sofferenze (p. 60).

Il cimitero dei russi è l'emblema di questa morte quotidiana: «Ho accompagnato al cimitero quattro bare, poi attraversando il bosco, sono andata al cimitero russo: rabbrivisco ripensando alla scena macabra di quella catasta di cadaveri. Si saprà quanto dolore vi è in tutti questi morti di fame, di malattia, di disperazione? (p. 52). E vi è un soldato italiano, che invoca una tazza di latte. È la sua assillante richiesta. Sorella Zemc riesce ad averla: «Avevo dato le mie catenelle d'oro per una tazza di latte, che desiderava tanto, ma è arrivata tardi».

«Un dolore disumano e tanta fede» (p. 147). Si fa fatica a riflettere che tutta questa sofferenza è stata inflitta in un paese dell'Europa civile, che aveva ceduto di fronte all'ignominia nazista. Questo libro è un ammonimento.

Le Forze Armate nella Guerra di Liberazione 1943-1945, Roma, 1955.

Il Generale di Corpo d'Armata Luigi Poli presenta il libro come «una testimonianza — cinquanta anni dopo — sul ruolo delle nostre Forze Armate nella creazione del nuovo Stato unitario e democratico».

Caddero in combattimento 86 mila ufficiali, sottufficiali, soldati. Degli internati militari si dà la cifra di 40 mila morti nei Lager, ma non si è mai fatta una ricerca precisa, distretto per distretto, e meno ancora si conosce il numero dei morti immediatamente dopo il rimpatrio. Nel Sanatorio militare di Merano hanno continuato a morire per alcuni anni; per loro il rimpatrio non era stato il «Tornare a casa».

Giustamente si considera che «Questa lotta e questi sacrifici si saldarono con la lotta e con i sacrifici delle Brigate partigiane e con

il martirio delle popolazioni. Mai nella storia d'Italia Forze Armate e Popolo furono avviati in un'unica sorte e in un'unica speranza come durante la guerra di Liberazione» (p. 5).

Si danno successivamente notizie dei Raggruppamenti e dei Gruppi di combattimento, che operarono a fianco degli alleati, e dei principali fatti d'arme, ai quali parteciparono, a cominciare da Monte Marrone, alla liberazione di Sulmona, L'Aquila, Teramo, Bologna. Vi sono anche ragguagli sulla partecipazione della Marina Militare; del Battaglione San Marco; dell'Aeronautica; della Divisione italiana Garibaldi, che operò in Jugoslavia.

BRUNO BETTA, *3.653 giorni tra umano e disumano*, Trento, Temi Editrice, 1992.

I due fratelli Betta, trentini, furono, nei successivi Lager di Deblin Irena (sottocampo «Arlager»), Beniaminowo, Sandbostel, Wietzendorf, gli animatori della Resistenza interna contro i nazisti e i fascisti. Animarono, sul piano culturale, l'elevazione degli spiriti, perché non si accasciassero per la fame. Ricordo la «Lettura di Dante» nell'Arlager nei giorni in cui alle prime richieste di adesione si contrappose la loro animata cultura. Ero il solo a possedere il «Dante minuscolo Hoepliano», che avevo sempre nel taschino della divisa, in memoria di Giosuè Borsi, combattente nella prima guerra mondiale, morto per una pallottola che gli aveva perforato la sua copia. Ogni sera la consegnavo e la riavevo al termine di una lettura, che ci rianimava. In un angolo di baracca qualcuno aveva scritto sul muro la strofa dantesca: «L'esilio, che mi è dato onor ritengo».

Bruno Betta ricorda in questo volume gli eventi «che hanno segnato la mia vita in un tempo dominato da tiranni [...]. La "storia" di quegli anni sta dentro la storia del nostro presente anche se la gente non lo sa e, forse, non vuole saperla». Due anni nei Lager sono stati una terribile prova, ma anche una scuola: «A parte il trattamento, la fame, l'assoluta mancanza di "privacy", di un minimo di comunità conosciuta nella vita civile, ho compreso il disperato avilimento che attanaglia il povero, la sua frustrazione che lo rende insofferente e diffidente e ansioso» (p. 171). «A Deblin, la sera vien presto: verso le quattro e mezzo. A quell'ora non resisto al bisogno di uscire all'aperto, prima di doverci rinchiodare per la notte» (p. 184). Deblin-Arlager è rimasto in noi come il campo dove maturarono le nostre decisioni, ma anche il campo di una intensa valutazione non solo delle scelte, per noi da anni maturate, e ora esplicitamente dichiarate e assunte deliberatamente. Beniaminowo, dove anche io fui mandato, fu il campo dove la morte cominciò a falciare gli internati. Bruno Betta ricorda i primi morti: il capitano Colombini, il sottotenente Leonardis, il capitano Musella. «Dove sei tu, Caringella pugliese, che vantavi invece la bontà del

solo pane e olio e propositi di vita migliore, facendo l'apologia della pace e del silenzio, pieno di altre voci e altri suoni, nella vita del tuo paese?» (p. 193).

Sandbostel, Oflag X B, fu il primo campo tedesco, per molti di noi. Oramai la Polonia, dove eravamo circondati da un popolo, che ci voleva bene perché italiani (Bruno Betta ricorda gli eroici tentativi alla stazione di Varsavia di avvicinarsi ai nostri carri piombati per darci qualche cosa da mangiare) era lontana; eravamo in Germania. Ricordo uno dei nostri, che nella marcia della stazione di Bremerwörd al nuovo campo, svenne per la fatica proprio davanti ad una casa di campagna. Al soldato tedesco che chiedeva per lui dell'acqua la contadina rispose: «Keine Vasser für Italiener» (Niente acqua per un italiano). Ma nel campo di Sandbostel il livello era molto alto. Bruno Betta ha i suoi ricordi culturali: «Goethe, i Romantici, Rilke, i Mann [...]. Mi frulla in capo anche qualche motivo Wagneriano... ma lo rigetto» (p. 207). Una bella pagina è quella dedicata all'assassinio da parte della sentinella tedesca del capitano Thunn: «Ricordo ancora quella luce crepuscolare, quel cielo grigio, quella strada campestre [...]. Ricordo la salve sparata all'inumazione. Che tristezza!» (p. 209). All'appello, quando i tedeschi ci congedarono, rimanemmo qualche minuto nei ranghi in silenzio.

Wietendorf fu l'ultimo nostro campo: «Un Lager, per buona parte fatto di costruzioni in blocchi di cemento, basse, brutte come le più brutte stalle per bovine delle malghe dei nostri monri, nel Trentino» (p. 239). Fu anche il campo liberato due volte: ripreso dalle S.S. dopo la prima liberazione operata da un solo maggiore inglese; evacuato durante una tregua d'armi ottenuta dai prigionieri di guerra francesi, ai quali ci accodammo noi internati italiani. «Considero questo epilogo in una singolare disposizione d'animo sofferente sullo stesso suolo del popolo che si dibatte nell'estrema sua ora, sia pur per le ferree leggi dell'obbedienza nella dittatura hitleriana, sento quest'epilogo nella sua tragica epicità nibelungica» (p. 236).

Il Revier di Mauthausen. Conversazioni con GIUSEPPE CALORE di ANNA BUFFOLINI e BRUNO VASARI. Prefazione di NORBERTO BOBBIO, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1992.

«Una grande lezione di umanesimo morale», è, per Norberto Bobbio, questo dialogo tra Giuseppe Calore, medico del *Revier* (Ospedale!) di Mauthausen, Bruno Vasari, ricoverato nel *Revier*, e Anna Buffolini, deportata nel *Lager* di Bolzano (p. 6). Purtroppo Anna dovette abbandonare le conversazioni per la malattia, che, di lì a poco, l'avrebbe portata alla morte. «Nulla di quello che è avvenuto», dice Norberto Bobbio, «sia sottratto alla possibilità di un giudizio. Hanno il dovere di raccontare» (p. 5).

Giuseppe Calore è assegnato al *Revier* dal momento del suo ingresso nel *Lager* e si dedicherà con grande competenza scientifica e dedizione morale, ma con scarsissimi mezzi, alla cura dei deportati, i cui poteri di difesa «erano ridotti al minimo» (p. 56). E lo constaterà ancora di più quando la resipola si diffonderà. «C'era un ricambio continuo», egli dice, «particolarmente grave nell'ultimo periodo nelle ultime settimane, negli ultimi mesi», e «la mortalità era divenuta spaventosa» (p. 33). Ma il numero dei deportati, invece, non discenderà per i continui arrivi, specie nell'ultimo mese, perché a Mauthausen approdavano, dopo marce esiziali, sempre nuovi deportati dai campi evacuati per l'avanzata degli alleati da oriente e da occidente. Giuseppe Calore ricorda: «addossata alla parete nord della baracca Due, c'era una catasta di cadaveri; tutte le mattine i cadaveri si accatastavano lì» (p. 26).

In un suo intervento Bruno Vasari ricorda il suo arrivo al *Revier*: «Avevo la febbre alta e probabilmente una forma di influenza e di bronchite della quale sono rapidamente guarito [...] poi sono cominciati i foruncoli e mi ricordo che un giorno ho preso un calcio proprio dove avevo tutti quei foruncoli [...] poi avevo la scabbia (p. 32). Nel *Revier* la mortalità era enorme, anche per le malattie che altrove avrebbero potuto essere curate e che nel *Lager* erano, invece, fatali: «Se siamo sopravvissuti vuol dire che avevamo una certa capacità di resistenza» (p. 52). Ma negli ultimi giorni di aprile, quando stava avvicinandosi la liberazione «si ebbe un'accelerazione fortissima della mortalità, anche per effetto della strage con l'impiego della camera a gas preceduto da una drammatica selezione» (p. 7). L'ultima selezione era stata mascherata con la «promessa» della liberazione e fu l'ultimo inganno dei nazisti. Giuseppe Calore riuscì a tirarne fuori qualcuno (p. 37). Lo stesso Bruno Vasari era stato sottoposto al giudizio di una «Commissione», che decideva della vita e della morte. «Per fortuna la Commissione mi ha ritenuto valido per i lavori interni nel campo (p. 37).

La mortalità, in ogni caso, era moltissima negli ultimi tempi. «Anzi», dice Giuseppe Calore «è andata aumentando anche dopo la liberazione [...] la mortalità era enorme, spaventosa, superiore a quella che c'era stata nei giorni precedenti alla liberazione (pp. 74-75). Tra gli italiani presenti nel *Revier* di Mauthausen dopo la liberazione ne morirono ancora quarantasei (p. 107).

Giuseppe Calore unisce alcuni importanti documenti, tra i quali un elenco «I deportati italiani presenti nel *Revier* di Mauthausen dopo la liberazione del campo». Dei centosettanta superstiti quarantasei morirono dopo la liberazione (pp. 108-112).

STATUTO DEL CENTRO STUDI sulla deportazione e l'internamento

Art. 1. — È costituito in Roma presso la Presidenza dell'A.N.E.I. un « Centro di studi sulla deportazione e l'internamento ».

Art. 2. — Il Centro: a) raccoglie e ordina i documenti e i cimeli che interessano la storia della resistenza italiana nei « lager » nazisti durante la seconda guerra mondiale, a partire dall'8 settembre 1943 fino alla liberazione, e in maniera particolare le vicende degli internati Militari Italiani; b) raccoglie testimonianze di internati e di deportati, promuove inchieste e ricerche presso enti pubblici e privati, accerta dati statistici e generali sulla struttura, composizione, finalità dei « lager » e sugli aspetti particolari della partecipazione degli Italiani alla deportazione e all'internamento.

Art. 3. — All'uopo si avvale di un Comitato Scientifico, che promuove le ricerche e gli studi; organizza manifestazioni culturali e pubblica quaderni di studi e monografie.

